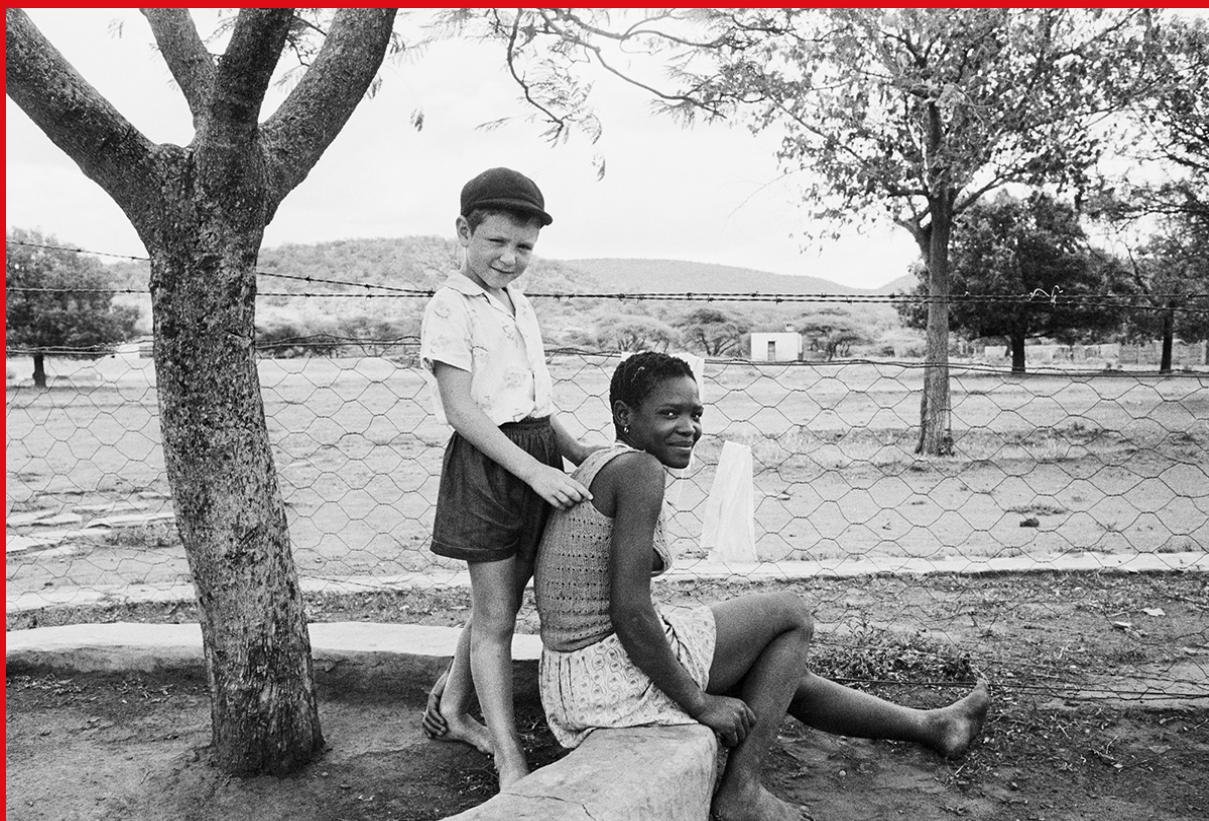


PER UNA
PEDAGOGIA
CONTRO LE
DISCRIMINAZIONI



Un progetto sostenuto e realizzato in collaborazione con Città metropolitana di Bologna
a cura di *CESD - Centro Educazione e Studi sulla Discriminazione*
Avvocato di Strada | Scuola di Pace di Monte Sole | ELSE Associazione

PER UNA PEDAGOGIA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

Sostenuto e realizzato in collaborazione con



A cura di



DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE "G. M. BERTIN"
ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CENTRO STUDI SU MOBILITÀ DIVERSITÀ INCLUSIONE SOCIALE (MoDI)

Questo kit per insegnanti si struttura in tre parti:

APPROFONDIMENTI: approfondimenti sui temi che animano la "filosofia" del Manuale per attivisti contro le discriminazioni e forniscono saperi utili per progettare e pensare percorsi di educazione e formazione ai temi sull'antidiscriminazione. Gli interventi sono a cura degli attivisti delle varie associazioni coinvolte nel Manuale con la collaborazione dell'Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin".

STRUMENTI: presentazione di strumenti e materiali che possono aiutare gli insegnanti a realizzare attività con i ragazzi e le ragazze a cura di attivisti ed associazioni.

VOCI: esperienze e riflessioni di attivisti in Italia e all'estero.

Questa pubblicazione è scaricabile in pdf sulla pagina antidiscriminazione della Città metropolitana di Bologna al seguente link <https://www.cittametropolitana.bo.it/immigrazione/Antidiscriminazione/pedagogia-discriminazione>

In questa pagina si possono trovare anche gli approfondimenti giuridici prodotti da Avvocato di Strada.

APPROFONDIMENTI

__CHE COS'È IL PROGETTO MANUALE PER ATTIVISTI
CONTRO LE DISCRIMINAZIONI a cura di *CESD*

__LA DISCRIMINAZIONE NON È UNA PAROLA,
È QUALCOSA DI CONCRETO di *Dario Tuorto*

__UNA PEDAGOGIA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI E L'INGIUSTIZIA.
L'ESPERIENZA DI PAULO FREIRE di *Alessandro Tolomelli*

__STORIE E PRATICHE DELL'ATTIVISMO di *Fulvia Antonelli*

__BLACK LIVES MATTER E NOI di *Fulvia Antonelli*

SORELLE,



**a voi non dispiace
ch'io segua anche stasera
la vostra via?**

CHE COS'È IL PROGETTO MANUALE PER ATTIVISTI CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

di CESD - Centro Educazione e Studi sulla Discriminazione

Il Manuale per attivista antidiscriminazione è un progetto sostenuto e realizzato in collaborazione con la Città metropolitana di Bologna che nasce a seguito dalle osservazioni del territorio, e delle relative considerazioni, da parte di alcune associazioni della Rete metropolitana Antidiscriminazione del territorio Bolognese.

Cos'è la Rete metropolitana Antidiscriminazione del territorio Bolognese ?

Il 26 gennaio 2007, in concomitanza con l'inizio dell'Anno europeo delle pari opportunità per tutti, nasce il Centro Regionale della Regione Emilia-Romagna contro le discriminazioni, istituito con un protocollo d'intesa tra Regione Emilia-Romagna, Dipartimento diritti e pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri (attraverso il loro ufficio UNAR), Anci, Upi, Uncem, sindacati, difensore civico Emilia-Romagna, Consulta regionale per l'integrazione dei cittadini stranieri, Consigliere di parità della Regione Emilia-Romagna, Forum terzo settore.

Il centro regionale contro le discriminazioni è collegato e opera in coordinamento con l'UNAR. L'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica, brevemente denominato UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (<http://www.unar.it/>), è l'ufficio deputato dallo Stato italiano a garantire il diritto alla parità di trattamento di tutte le persone, indipendentemente dall'origine etnica o razziale, dalla loro età, dal loro credo religioso, dal loro orientamento sessuale, dalla loro identità di genere o dal fatto di essere persone con disabilità.

L'Ufficio è stato istituito nel 2003 in seguito a una direttiva comunitaria (n. 2000/43/CE), che impone a ciascun Stato Membro di attivare un organismo appositamente dedicato a contrastare le forme di discriminazione. In particolare, UNAR si occupa di monitorare cause e fenomeni connessi ad ogni tipo di discriminazione, studiare possibili soluzioni, promuovere una cultura del rispetto dei diritti umani, delle pari opportunità e di fornire assistenza concreta alle vittime. In particolare l'UNAR garantisce l'applicazione del principio di parità di trattamento fra le persone e contrasta il diffondersi di fenomeni discriminatori, assistendo le vittime, controllando l'efficacia degli strumenti di tutela esistenti e analizzando le forme e le dinamiche di manifestazione del fenomeno. L'UNAR si occupa di:

- __raccogliere segnalazioni e fornire assistenza concreta alle vittime di discriminazione attraverso il proprio Contact Center;
- __svolgere inchieste sull'esistenza di fenomeni discriminatori nel rispetto delle prerogative dell'autorità giudiziaria;
- __formulare raccomandazioni e pareri sui casi di discriminazione raccolti, da rendersi anche in eventuale giudizio;
- __svolgere studi, ricerche e attività di formazione su cause, forme e possibili soluzioni del fenomeno discriminatorio;
- __informare Parlamento e Governo attraverso due relazioni annuali sui progressi e gli ostacoli dell'azione anti-discriminazione in Italia;
- __promuovere una cultura del rispetto dei diritti umani e delle pari opportunità attraverso campagne di sensibilizzazione e comunicazione e progetti di azioni positive;
- __elaborare proposte di strategie di intervento su specifici ambiti di discriminazione, volte a garantire un'effettiva integrazione sociale delle categorie interessate.

Il Centro Regionale opera attraverso reti territoriali strutturate, articolate in tre differenti tipologie, in base alle funzioni realizzate: nodi di coordinamento territoriale, sportelli e antenne informative. La "Rete metropolitana Antidiscriminazione del territorio Bolognese" è quindi la rete relativa al territorio bolognese attraverso cui il Centro Regionale contro le discriminazioni opera e monitora il territorio.

Per quanto concerne la Rete metropolitana Antidiscriminazione del territorio Bolognese la rete è così organizzata:

- __Nodo territoriale, con funzione di raccordo, svolto dal Comune di Bologna;
- __Sportelli, con funzione di accoglienza di casi, svolto da associazioni e altri enti;
- __Antenne informative, con funzione di segnalazione, svolto da associazioni e altri enti;
- __Coordinamento dei soggetti facenti parte della rete a cura di Città metropolitana di Bologna.

I compiti della rete territoriale sono quelli di:

- __ascolto, consulenza e orientamento alle vittime di discriminazione;
- __promozione delle pari opportunità e prevenzione delle potenziali situazioni di svantaggio;
- __osservazione del fenomeno, monitoraggio e verifica.

Che cos'è il Manuale per attivista Antidiscriminazione?

Da vari anni la Rete metropolitana Antidiscriminazione del territorio Bolognese organizza percorsi di sensibilizzazione contro le discriminazioni rivolti alla cittadinanza. In tale ottica, e con l'obiettivo di promuovere una cultura contro le discriminazioni che abbia come soggetti attivi anche gli studenti delle scuole superiori del territorio bolognese, nel 2017 nasce il "Manuale per attivista contro le discriminazioni" volto a costruire percorsi di educazione all'attivismo rivolti alle scuole del territorio. Coinvolti nel Manuale sono un gruppo di associazioni (Avvocato di Strada, CESD - Centro Educazione e Studi sulla Discriminazione e Scuola di Pace di Monte Sole, in collaborazione con Associazione ELSE) coordinati dalla Città Metropolitana di Bologna.

L'obiettivo del Manuale è quello di ragionare sull'antidiscriminazione con i ragazzi e le ragazze in termini di attivismo, ovvero di cosa ognuno di noi può impegnarsi a fare concretamente nel proprio contesto di vita su questioni come la discriminazione, che si declina in forme molteplici di tipo sociale, istituzionale e culturale. Le discriminazioni si presentano infatti nella vita quotidiana e materiale di tutti sotto la forma di umiliazioni, processi di esclusione, isolamento, conflitti di cui siamo spesso agenti attivi in termini negativi, anche semplicemente decidendo "di non fare" o attraverso il "non dire". Scopo del Manuale è quindi quello di imparare insieme a riconoscere le discriminazioni e ad agire – e quindi a fare e a dire – in modo efficace per prevenirle, contrastarle e denunciarle.

Il Manuale è alla sua terza edizione e in ogni suo anno di edizione ci confrontiamo con gruppi di ragazzi diversi costruendo con loro e dando vita a delle specifiche riflessioni e produzioni sui temi delle discriminazioni: il Manuale quindi non si ripete sempre in maniera identica, ma aggiunge ogni anno nuove esperienze e voci dei ragazzi e delle ragazze ad una storia dell'attivismo che scriviamo insieme. Ogni edizione del Manuale ha uno sfondo integratore diverso che cerca di approfondire temi e figure della storia dell'attivismo: da Martin Luther King a Jerry Masslo, dai movimenti contro l'apartheid a quelli per i diritti civili degli afroamericani, passando per le lotte dei braccianti migranti nelle campagne italiane fino ad arrivare all'esperienza dei giovani nel Black Lives Matter o nei nuovi movimenti femministi.

La discriminazione, con i suoi correlati di pregiudizi e stereotipi, viene intrecciata nel Manuale anche a questioni ed eventi che prendono vita tutti i giorni negli spazi scolastici e nella

esperienza di giovani e di studenti: il bullismo a sfondo razziale, la gestione di una sessualità e affettività libera da omofobia e pregiudizi di genere, il multiculturalismo quotidiano che si costruisce nella scuola e dentro l'esperienza di una generazione che allarga i confini dell'identità italiana, i diritti di cittadinanza ancora da conquistare per le seconde generazioni, la decolonizzazione di un sapere dal quale troppo spesso sono rimosse la storia, l'identità, la geografia e la memoria delle minoranze o degli "altri". Questo approccio è ispirato dal fatto che sappiamo che la discriminazione è fatta di azioni che hanno radici in idee, convinzioni, rappresentazioni sociali e storiche e sistemi economici e viene perpetrata - o lasciata agire – grazie a comportamenti ed emozioni come il conformismo, la paura, l'ignoranza, la rabbia, l'indifferenza, etc. che appartengono profondamente a ciascuno di noi. Combattere le discriminazioni a livello culturale, sociale, politico e legale non basta, se non intraprendiamo un corpo a corpo con noi stessi per disvelare i paradigmi che regolano il nostro agire anche individuale.

Come funziona il Manuale?

In generale la struttura del Manuale contempla tre tipi di azioni:

1__Laboratorio alla Scuola di Pace di Monte Sole di una giornata. L'obiettivo è quello di immergere i ragazzi in un'esperienza di gruppo – a contatto con la natura, con i luoghi della memoria, con le testimonianze storiche e la molteplicità dei racconti e dei vissuti intorno all'eccidio di Monte Sole – fuori dal contesto della scuola. Questa azione è organizzata dalla Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole.

2__Un lavoro su stereotipi e pregiudizi, come si formano, come agiscono dentro di noi, come segnano il nostro immaginario e come possono essere decostruiti attraverso l'attivismo. Durante questa parte vengono discussi con i ragazzi anche gli orientamenti giuridici e gli strumenti di tutela legale contro le discriminazioni. Le metodologie utilizzate in questi incontri possono essere il brainstorming, il gioco di ruolo, il problem solving, il circle time e vengono utilizzati immagini, documenti storici dell'attivismo, testi letterari, testimonianze di attivisti, video e slogan, narrazioni autobiografiche dei ragazzi per stimolare una discussione sui temi. Questa azione è costruita da Avvocato di Strada e CESD e si svolge dentro la scuola durante l'orario scolastico normale.

3__Un laboratorio artigianale/creativo per la realizzazione di un manifesto/libretto sui temi delle discriminazioni che utilizza la tecnica della stampa serigrafica. In questo laboratorio gli studenti acquisiscono gli strumenti - e li sperimentano - per una comunicazione efficace sul tema delle discriminazioni attraverso immagini, testi e grafica. Il laboratorio è l'officina del pensiero in cui sono destinati a confluire sotto forma di produzioni tutte le esperienze e le riflessioni svolte nei passaggi precedenti e in cui i ragazzi agiscono come "attivisti" elaborando un messaggio e manifestandolo attraverso i materiali realizzati nel laboratorio serigrafico. Tali materiali rimangono poi a disposizione delle scuole per l'organizzazione di mostre ed esposizioni. Questa azione è svolta dall'Associazione ELSE, la sua realizzazione trasforma la scuola in un laboratorio serigrafico e può prevedere rientri pomeridiani dei ragazzi.

Il Manuale è rivolto in genere a studentesse e studenti della scuola secondaria di secondo grado o della formazione professionale di istituti del territorio metropolitano di Bologna. Gli insegnanti partecipano a tutte le fasi del Manuale come accompagnatori, mediatori e come partecipanti. Possono essere organizzati specifici incontri di co-formazione e di scambio con gli insegnanti e condivisi i materiali di lavoro utilizzati con i ragazzi. Il progetto è interamente finanziato da Città metropolitana di Bologna in tutte le sue fasi e prevede un cofinanziamento delle Associazioni che vi prendono parte.



**NON SIAMO NON-BIANCHI
SIAMO SOLO AFFERMATIVI, BELLI, NERI.**

LA DISCRIMINAZIONE NON È UNA PAROLA, È QUALCOSA DI CONCRETO

di Dario Tuorto - Università di Bologna

Tutte le società legittimano o istituzionalizzano disuguaglianze stabilendo che determinati gruppi di individui possano essere esclusi da ruoli, occupazioni, cariche pubbliche, beni, servizi. Quando a fare la differenza intervengono non tanto appartenenze sociali ma caratteristiche identitarie (ciò che le persone sono) si parla più propriamente di discriminazione, ovvero di disparità di trattamento attuata a partire da un processo di de-valorizzazione della persona. La traduzione del pregiudizio discriminatorio in prassi sociale dà vita a situazioni di esclusione che variano per intensità e ambito: restrizioni della mobilità, arbitrarie penalizzazioni nell'accesso al lavoro e sul luogo di lavoro, disconoscimento di diritti civili e politici. La discriminazione assume una forma diretta quando leggi o politiche intenzionalmente escludono o svantaggiano. Agisce invece in modo indiretto quando deriva da disposizioni, criteri o prassi apparentemente neutrali che, di fatto, finiscono per mettere l'individuo in una posizione subordinata rispetto agli altri indipendentemente dal suo comportamento.

La consapevolezza crescente degli effetti delle discriminazioni sugli individui e sulla società ha portato, negli ultimi anni, all'elaborazione di un corpus giuridico più solido rispetto al passato, anche grazie all'azione dei movimenti sociali che si sono fatti portavoce delle istanze di specifiche minoranze particolarmente esposte per ragioni storiche, culturali e politiche. Ma nonostante la normativa italiana abbia progressivamente assunto alcune indicazioni europee ed internazionali in materia di diritti umani e istituito forme di monitoraggio, il tema della discriminazione sembra configurarsi, ancora e nuovamente, come un'emergenza. Assistiamo infatti, in Italia come in altri paesi, all'emergere di dinamiche sociali divisive, alimentate da politiche economiche non condivise dalla popolazione e accompagnate da ondate di risentimento che producono consensi crescenti per attori politici xenofobi, omofobi e anti-democratici. Laddove questi scenari assumono dimensioni preoccupanti, lo spazio della discriminazione diventa più esteso e pervasivo, esacerbando le situazioni esistenti di disuguaglianza (che vengono a consolidarsi proprio attraverso pratiche discriminatorie), coinvolgendo sempre più ambiti del pubblico e delle istituzioni, indebolendo l'azione di supporto delle reti sociali e della società civile. Analogamente, complice la diffusione di linguaggi stigmatizzanti nel dibattito pubblico e nei media, le discriminazioni tendono a comparire come cultura condivisa e legittimata anche nella vita quotidiana. È proprio questo collegamento tra atteggiamenti e comportamenti, le implicazioni del passaggio dal pensiero alla pratica, che merita di essere approfondito per coglierne appieno la portata problematica.

Diverse ricerche hanno evidenziato, negli ultimi anni, la persistenza in Italia di orientamenti negativi che penalizzano gli immigrati. Secondo un sondaggio Eurobarometro del 2019¹, ben il 66% degli intervistati (un valore più alto della media europea) riconosceva come diffuse forme di discriminazione nei confronti di individui di altre etnie e differenti colori della pelle. A conferma di questi dati, uno studio precedente dell'*European Social Survey*² riscontrava una forte ostilità verso l'idea che gli immigrati godessero degli stessi diritti degli italiani: un terzo degli intervistati riteneva legittimo l'accesso alle prestazioni del sistema di welfare solo dopo

¹ <https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinionmobile/index.cfm/Survey/getSurveyDetail/surveyKy/2251>

² <https://www.europeansocialsurvey.org/data/themes.html?t=welfare>

l'acquisizione della cittadinanza, il 13% lo riteneva illegittimo in ogni caso. A queste indicazioni di carattere generale su cosa i cittadini nazionali pensano del rapporto con la popolazione straniera e con le minoranze, corrispondono azioni concrete. Il Libro Bianco presentato nel 2020 da Lunaria³ testimonia la crescita impetuosa degli episodi di razzismo e discriminazione in Italia. Nell'arco di 15 anni l'associazione ha censito 7.426 atti prevaricatori: 5.340 casi di violenze verbali, 901 aggressioni fisiche contro la persona, 177 danneggiamenti alla proprietà, 1.008 casi di discriminazione. Il rapporto evidenzia come, durante il biennio 2018-2019, il numero di reati d'odio abbia raggiunto il picco, con numeri doppi rispetto a cinque anni prima.

Questo intreccio tra rappresentazioni distorte, offese e violenze fisiche preoccupa. La xenofobia è un fenomeno ben radicato nella società italiana come parte di un contesto che, periodicamente, fornisce segnali di legittimazione. Ne è un esempio l'intensificarsi di azioni, condotte da istituzioni pubbliche e sostenute da settori minoritari della politica, aventi come obiettivo la limitazione nell'accesso ai servizi sociali per gli immigrati irregolari e incapienti, ossia quelli più penalizzati sul piano socioeconomico e particolarmente esposti a causa del loro status giuridico. L'esclusione dalle graduatorie per l'alloggio, dalle attività socio educative rivolte ai minori, dalle misure monetarie di contrasto alla povertà sono solo alcune manifestazioni del cosiddetto "sciovinismo del welfare", che si sta espandendo in diverse realtà urbane e che viene respinto a fatica da leggi generali costrette a contrastare da sole decisioni di territori sempre più autonomi. L'affondamento del dibattito sullo *ius soli* (o anche il richiamo strumentale a una sua riproposizione in un futuro indefinito) è una testimonianza chiara della difficoltà che incontrano le forze progressiste nel aggredire il muro eretto a difesa dell'idea di preferenza nazionale. Per descrivere questi fenomeni alcuni studiosi hanno parlato di *stratificazione civica*, ovvero di un sistema di ineguaglianze basato sull'attribuzione e negazione di differenti spettri di diritti, che vengono trasformati in privilegi da difendere o riservare ad alcuni beneficiari naturali⁴.

Un'altra concretezza su cui si fondano le idee discriminatorie e prevaricatrici è quella dello sfruttamento lavorativo, nelle sue diverse manifestazioni. Solo un quarto degli italiani considera gli immigrati un bene per l'economia mentre circa la metà ritiene che rubino il lavoro ai cittadini nazionali⁵. La sottrazione di opportunità a cui fanno riferimento queste preoccupazioni pregiudiziali è ben radicata nel sentire comune. Tuttavia, nella realtà il rapporto tra privilegiati e penalizzati si inverte. A causa della loro origine nazionale, etnica-religiosa o anche del loro status giuridico (quando sono privi di permesso di soggiorno e vivono in condizione di irregolarità) sono soprattutto gli immigrati a subire le difficoltà nell'istituzionalizzare il rapporto di lavoro, nell'accedere alle stesse opportunità di carriera e nel ricevere lo stesso trattamento. Molti stranieri presenti in Italia lavorano alle dipendenze in profili meramente esecutivi e occupando posizioni meno tutelate. La collocazione lavorativa prevalente è, per gli uomini, nei settori edile, agricolo e manifatturiero, dove è più diffuso il lavoro sommerso. L'occupazione nell'economia informale pone una serie di problemi per l'integrazione. I lavoratori di questo settore sono generalmente esclusi dalla normativa sul lavoro e, quindi, particolarmente vulnerabili a condizioni precarie. Inoltre, non accedono facilmente a programmi di attivazione o perfezionamento

3_ <https://www.lunaria.org/quinto-libro-bianco-sul-razzismo-in-italia/>

4_ Per approfondimenti si rimanda ai testi di Lockwood, 1996; Morris, 2003.

5_ Questi dati si riferiscono alle indagini Itanes condotte nel 2018 e negli anni precedenti, ma confermano numerosi altri studi sull'argomento che sono stati effettuati in Italia dai primi anni 2000.

professionale, né a corsi di formazione. La situazione è particolarmente difficile per i lavoratori a basso titolo di studio, che affrontano un rischio maggiore di emarginazione. Per quanto riguarda le donne, l'ambito prevalente di occupazione è quello del lavoro di cura e la dimensione privata dell'attività all'interno delle case rende difficile controllare le condizioni di lavoro rispetto al contratto, alla retribuzione e agli orari. Infine, una quota crescente di immigrati svolge lavoro autonomo. Questo tipo di inserimento segnala il raggiungimento di certo livello di integrazione, necessario per avviare un progetto imprenditoriale. Tuttavia, la maggior parte delle attività svolte si concentrano in ambiti (artigianato, commercio al dettaglio, ristorazione, imprese in subappalto) fortemente esposti alla concorrenza. Altra forma di penalizzazione riguarda il livello di salario percepito. Dai dati dell'indagine europea sulle forze lavoro 2017 risultava come, in Italia, i redditi netti mensili degli immigrati fossero inferiori del 26% rispetto a quelli dei nativi e fino al 31% in meno per le donne. Questa differenziazione riflette non solo la diversa collocazione nel mondo del lavoro, che vede gli immigrati occupare i segmenti meno retribuiti e il lavoro part-time, ma anche l'esistenza di forme di discriminazione: a parità di inquadramento professionale il livello retributivo degli immigrati resta inferiore del 19% e con un divario sempre più ampio (nel 2009 era solo del 6%).

La lunga fase di recessione, dalla crisi del 2008 sino all'attuale emergenza pandemica, ha amplificato le problematiche preesistenti. Gli immigrati sono stati tra i primi a subire gli effetti della contrazione della domanda: tagliati fuori dal lavoro a termine, dai circuiti del lavoro informale e con scarse possibilità di accedere ai meccanismi di tutela previsti ancora in massima parte per gli italiani, incluso il ricorso al reddito di cittadinanza. Nel loro caso ben si adatta la nozione di "disaffiliazione" tratteggiata da Robert Castel per spiegare la povertà contemporanea: una condizione che riguarda persone e collettività prive di risorse e di riconoscimento sociale e senza quei meccanismi tradizionali di inserimento che garantivano stabilità nella società fordista e salariale⁶.

Se questa è la materialità delle situazioni con cui dobbiamo confrontarci, come rispondere? Sollecitare le istituzioni ad attuare interventi concreti che sappiano superare i limiti dell'impianto attuale di politiche è un passaggio necessario ma probabilmente non sufficiente. Per produrre un cambio di paradigma e trasformazioni di lungo periodo è necessario dare sostanza al lavoro culturale, legando il livello della consapevolezza ad azioni concrete, fornendo contenuti alla riflessione per evitare che lo sforzo resti circoscritto alla sfera delle intenzioni e confinato in circuiti autoreferenziali incapaci di confrontarsi con la complessità della realtà. Un esempio di questa impasse viene dal mondo universitario, che ha intensificato negli ultimi anni le sue attività di *public engagement*. La vocazione dell'accademia ad uscire dalle stanze del sapere dovrebbe favorire una lettura attenta dei bisogni del territorio e l'elaborazione di strategie volte a fronteggiare le problematiche emergenti, tra cui anche il ritorno della discriminazione nelle relazioni tra individui, gruppi e organizzazioni. Invece, la proiezione esterna dell'università si limita più spesso a legittimare (al meglio, mitigare) azioni mirate alla mercificazione dello spazio urbano, di bisogni basilari come la casa, i trasporti, la salute, l'educazione. Un contesto chiuso su sé stesso, avulso dalla società reale o genericamente empatico con i più deboli, finisce quindi per sposare in modo acritico la posizione degli attori forti. Eppure, un coinvolgimento del mondo della cultura sarebbe importante per svelare l'azione di depoliticizzazione⁷, intesa come restringimento

6_ R.Castel, *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Editrice Socialmente, 2015. Si veda anche S. Paugam, *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino 2013.

7_ E. D'Albergo – G. Moini (cur.), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione*, Sapienza Università Editrice, Roma 2019.

dello spazio di discussione e di intervento su questioni centrali quali la solidarietà, la giustizia, la libertà e la cittadinanza. Dalla messa in relazione tra attori collocati su piani diversi potrebbero scaturire laboratori in cui esplorare le contraddizioni e le tensioni sociali per esplicitarne le potenzialità trasformative, prendendo al contempo consapevolezza delle dinamiche di oppressione strutturale che vincolano alcune scelte di *governance* e limitano la vita dei cittadini confinati ai margini della società.

Il processo di emancipazione passa inevitabilmente per il riconoscimento delle soggettività in campo, della capacità di agency che sono in grado di esibire, dei repertori anche innovativi di mobilitazione che producono. Il mondo delle professioni radicate nel sociale dovrebbe accompagnare queste spinte aiutando a superare l'altro soffitto di cristallo, quello che impedisce ad attori subalterni con poche risorse di portare la loro "versione" nei luoghi ufficiali della cultura, della politica e della formazione. Riprendendo l'insegnamento di Saul Alinsky⁸, storico attivista statunitense, l'autorganizzazione delle comunità e della società civile ha senso solo se riesce a creare alleanze più larghe dei propri confini e a chiamare la politica alle proprie responsabilità. Tutto questo è necessario per evitare di ritessere continuamente una trama sfilacciata.

⁸ S. Alinsky, *Radicali, all'azione! Organizzare i senza-potere*, Edizioni dell'Asino, 2020.

UNA PEDAGOGIA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI E L'INGIUSTIZIA. L'ESPERIENZA DI PAULO FREIRE

di Alessandro Tolomelli - Università di Bologna

Come si insegna e si educa a non discriminare?

La discriminazione - e la cultura che essa trascina con sé - è uno dei mezzi attraverso il quale nella società si legittimano e si riproducono rapporti sociali di dominazione. Questi ultimi si manifestano dentro i rapporti sociali, individuali e dentro le strutture della società. Praticare una radicale uguaglianza, una radicale democrazia, un radicale senso di giustizia sono i modi per combattere le discriminazioni e allenare a queste pratiche - e praticarle mentre lo si fa - è il compito di educatori¹ e insegnanti (Dewey 1949, Bertin 1976, Freinet 1978). Gli effetti delle discriminazioni sono vissuti di oppressione e di violenza diffusi, che si infiltrano dentro le pieghe del quotidiano, influenzano le rappresentazioni che le persone hanno di sé e degli altri, condizionano le idee di giustizia sociale che circolano nella società e dentro le istituzioni e producono e riproducono leggi, norme, divieti, istituiscono soggettività normali e devianti e nutrono politiche di "governamentalità" della popolazione anche attraverso i sistemi sanitari, di istruzione e di welfare (Foucault 1978). In questo senso gli effetti delle discriminazioni sulle persone ci riguardano anche come educatori ed insegnanti. L'esperienza e la figura di Paulo Freire e della sua "Pedagogia degli oppressi" (2002) sono molto utili a chi, nella scuola e negli ambiti educativi, voglia capire come agire ri-politicizzando il proprio lavoro, ovvero smettendo di ignorare che la propria azione tenderà sempre o a cambiare o a conservare la realtà esistente, che lo si voglia o no.

Ma chi era Paulo Freire?

Freire nacque a Recife (Brasile) nel 1921. Nel Brasile di quegli anni la sua famiglia si trovò ad affrontare momenti difficili, a seguito della crisi economica del 1929, che determinarono il loro trasferimento nella città di Jeboatão. In seguito, il giovane Paulo si iscrisse all'università, anche se la scelta della facoltà di giurisprudenza si rivelerà non adeguata alle sue reali aspirazioni, anche alla luce del fatto che già in quel periodo Freire si dedicava con passione all'insegnamento. Dopo il matrimonio con l'educatrice Elza Maria Costa Oliveira, Freire maturò la decisione di impegnarsi in modo sistematico nei problemi pedagogici: pur avendo terminato gli studi universitari, abbandonò ben presto il diritto per intraprendere la professione di educatore. Spinto da una forte spiritualità di stampo cristiano, e supportato da una spinta ideale che interpretava in chiave marxista i rapporti di potere interni alla società, Freire si propose di fare dell'educazione uno strumento di cambiamento rivoluzionario per la liberazione delle masse oppresse. Nel 1961 fondò il *Movimento di Cultura Popolare* di Recife, ma nel '64, dopo il colpo di stato militare, venne imprigionato e quindi espulso in quanto oppositore politico del regime. Dal 1965 al 1970 collaborò a campagne di alfabetizzazione in Cile, Perù, Guinea Bissau, negli U.S.A. e in Svizzera dove fu assunto dal Consiglio mondiale delle Chiese come esperto di problemi educativi per il Terzo Mondo. Nel 1980 fece ritorno in Brasile dove venne insignito della laurea honoris causa da 28 università. Stava per ricevere la laurea ad honorem anche dall'Università di L'Avana, quando morì, in seguito ad un infarto, nel maggio del 1997.

¹ In questo articolo utilizziamo il singolare o plurale maschile come da convenzione per non appesantire la lettura ma ci riferiamo a tutte le identità di genere, nella loro pluralità e fluidità.

La personalità e l'esperienza di Freire, sono una delle espressioni pedagogiche più importanti e significative che la storia abbia conosciuto, considerando anche l'impegno politico e per la giustizia sociale che egli ha profuso durante tutta la sua esistenza. Il metodo di alfabetizzazione, coscientizzazione e liberazione elaborato dal pedagogo brasiliano è stato probabilmente lo strumento più importante che gli oppressi del sud del mondo hanno realmente avuto per impostare un processo di riscatto storico ed umano che liberasse al tempo stesso gli oppressi dal fardello della loro ingiustizia e gli oppressori dal mito del potere e del controllo sulle masse dei diseredati.

Il merito di Paulo Freire è stato quello di connettere coerentemente teoria e prassi pedagogica, passione educativa ed impegno civile e politico in un processo teso a restituire dignità ai soggetti partendo dalla loro presa di coscienza. Freire, attraverso il suo metodo, ha insegnato l'importanza di percepire correttamente la realtà per comprendere i meccanismi di mistificazione e falsificazione che vi sottendono. L'oppresso deve poter aprire la sua coscienza al mondo: insieme agli altri egli può comprendere e nominare la realtà e può contribuire alla costituzione della coscienza di gruppo. Gli oppressi creano quindi insieme una coscienza critica del mondo; avviene così il passaggio alla coscientizzazione che consente al soggetto di prendere possesso, in senso politico, delle strutture di potere che si riverberano contro di lui. Da qui prende le mosse la rivoluzione degli oppressi contro il concetto stesso di oppressione che li limita e li costringe a sottostare ad un meccanismo che si autoalimenta e riproduce. Essi, piano piano, si liberano dalla sottomissione esistenziale dell'oppressore, si allontanano dall'ombra lunga, sotto cui erano stati spinti dagli oppressori e cominciano ad umanizzare la realtà. Gli oppressi non si sentono più come una «cosa» posseduta, ma sono i soggetti di una storia che tende a rinsaldare l'antica frattura oppressore-oppresso. Freire può in questo caso parlare liberamente di pedagogia dell'oppresso come una pedagogia dell'essere umano che punta alla realizzazione di una realtà dove la libertà dell'individuo è garantita dal riconoscimento della sua dignità di persona, *«dalla consapevolezza che la dialettica hegeliana padrone-schiavo deve essere superata dall'impostazione dialogica uomo-uomo (o educatore-educando) e dalla presa di coscienza che la formazione dell'individuo deve mirare alla crescita di una mentalità critica che liberi il campo all'etica della responsabilità dell'uomo verso l'altro uomo e dell'uomo verso l'ambiente vitale che lo circonda»* (Freire 2002, p. 32).

In generale, quanto più un gruppo umano è critico, tanto più è democratico e permeabile. Tanto più è permeabile quanto più è legato alle condizioni del suo ambiente. Quanto minori saranno le sue esperienze democratiche (che esigono conoscenza critica della realtà, partecipazione e inserimento), tanto più resterà estraneo alla realtà ed incline a forme semplicistiche di riflessione e di percezione, a forme ingenua e verbose di espressione. Quanto minore è la nostra criticità, tanto più ingenuamente trattiamo i problemi e discutiamo con superficialità gli argomenti. L'esperienza di pedagogo Freire va letta anche come impegno politico-sociale rivolto alla costruzione di una democrazia autentica, fondata sulla condivisione e sulla reale applicazione, dei principi fondamentali di giustizia e libertà.

Il processo di emancipazione, secondo Freire, si sviluppa attraverso la presa di coscienza della propria condizione di oppresso e l'individuazione di possibili direzioni per il cambiamento, prospettive, queste, raggiungibili attraverso la comunicazione e il dialogo con i propri simili. La capacità e la libertà di comunicare in modo autonomo, va conquistata con l'aiuto, e per mezzo, dell'educazione che è in grado di attivare un percorso di riappropriazione della «parola creatrice» (considerata lo strumento principale di democrazia, in quanto mezzo di scambio, confronto e costruzione di senso comune) e di coscientizzazione. Coscientizzare significa

quindi compiere una ricerca sulla propria reale condizione di essere umano e di cittadino, attraverso lo strumento privilegiato del dialogo. Tale ricerca deve necessariamente partire dall'esperienza pratica degli individui, dai loro bisogni e dalle loro aspirazioni; è necessario cioè che, agendo insieme, dialogando appunto, le persone imparino a «nominare il mondo», a conquistare la «pratica della parola» negata loro da una educazione elitaria che li ha per molto tempo esclusi. È indispensabile, a tal fine, acquisire un atteggiamento critico e cioè un approccio di sfida nei confronti dei contenuti culturali, sociali e politici, che devono essere conquistati e compresi nella loro profondità, reagendo ad una «educazione bancaria» (basata cioè su un modello di trasmissione dei saperi gerarchico e unidirezionale) e affermando l'educazione coscientizzante.

Nella pratica educativa Freire riconosce nella parola e nella padronanza di essa da parte degli individui l'elemento basilare e privilegiato verso la liberazione. La «pratica della parola» ha perciò un senso sia per chi parla, sia per chi ascolta, per questo essa rappresenta il mediatore tra i soggetti e rende i medesimi capaci di attuare scelte esistenziali. La parola è infine per Freire riflessione ed azione allo stesso tempo.

I saperi inoltre vanno ricercati, secondo Freire, nella realtà in cui gli interlocutori vivono, rifuggendo la tentazione di accettarla così com'è e ricercando, viceversa, una comune azione trasformatrice efficace. Gli individui costruiscono così la storia e si fanno essi stessi protagonisti del divenire permanente della vita; partendo dal particolare, dalle «piccole» oppressioni, si allarga la prospettiva fino a raggiungere i grandi temi collettivi. Gli individui, attraverso il confronto e la messa in discussione delle proprie prospettive, entrano in contatto ed insieme modificano il loro modo di percepire, e quindi interpretare, il mondo. Il dialogo non è per Freire una semplice tecnica finalizzata al raggiungimento di determinati risultati; il dialogo è parte integrante della stessa natura umana. Abbiamo bisogno dell'altro per conoscere e conoscerci, la nostra identità è tale solo se viene confermata dagli altri.

Quella di Freire è una pratica educativa che oggi potrebbe essere direttamente rivolta a minoranze discriminate, ma anche utile per lavorare con gruppi misti, in una visione dell'educazione in cui l'insegnante o l'educatore si fanno mediatori e accompagnatori di un percorso di emersione e comprensione delle dinamiche della discriminazione e trovano insieme al gruppo strategie per agire a partire dalle esperienze di ognuno.

Una pedagogia contro le discriminazioni?

In Italia la pedagogia interculturale ha certamente avuto il merito di porre l'attenzione - soprattutto nella scuola - alla differenza culturale, ai bisogni nelle classi degli studenti e delle studentesse di origine migrante e neoarrivati, al plurilinguismo, al relativismo culturale nei programmi di insegnamento (cfr. Genovese 2003). La pedagogia interculturale tende tuttavia a porre la questione delle discriminazioni a partire dalla lente del fenomeno migratorio e della differenza culturale, ma più di rado a porre l'attenzione sulle dinamiche di potere - e quindi storiche, sociali ed economiche - che stanno alla base delle discriminazioni, sui rapporti fra minoranze e maggioranze al di là e dentro il tema della cittadinanza, sul monopolio della rappresentazione dell'identità nazionale da parte dei gruppi maggioritari o dominanti, delle diverse forme che la discriminazione assume anche rispetto ad altre caratteristiche dell'individuo o dei gruppi come l'identità di genere, l'orientamento sessuale, l'appartenenza religiosa, l'età, la disabilità.

In questo senso una pedagogia contro le discriminazioni è una forma di agire e riflettere che amplia i campi dell'intervento educativo e immette in modo deciso il contesto dentro la pratica educativa, dato che essa deve occuparsi non solo delle relazioni fra gli individui e i gruppi,

ma anche delle gerarchie che strutturano la relazione fra individui e gruppi nella società. Il sapere giuridico aiuta a visualizzare le discriminazioni e ad agire contro di esse, ma la pedagogia può aiutare a far emergere i vissuti ed i paradigmi che sono sottesi alle discriminazioni quotidiane – sia di chi le subisce, sia di chi le riproduce – e il loro farsi dentro i processi educativi e di istruzione. Dentro i luoghi dell'educazione/istruzione/formazione il lavoro sull'inclusione si presenta come l'applicazione pratica di un approccio contro le discriminazioni, ma da sola non basta. Le discriminazioni non sono infatti solo quelle prodotte dall'istituzione in maniera formale, in termini di diversità di trattamento e di non riconoscimento e valorizzazione delle diversità culturali, sociali e linguistiche di cui le/gli studenti sono portatori e sulle quali le politiche di inclusione educativa provano ad agire.

Discriminazioni sono anche quelle che a volte segnano in modo nascosto e in forma di pregiudizi e stereotipi i rapporti fra insegnanti e studenti, per le quali è necessario pensare ad una formazione specifica degli insegnanti che sia grado di renderli capaci di declinare, dentro la valutazione, l'insegnamento e lo stile di comunicazione e di relazione con studenti e famiglie, pratiche educative capaci di tenere conto dei contesti di provenienza degli studenti, delle loro condizioni di vita anche fuori dalla scuola, del carattere storicamente e socialmente influenzato dei saperi che vengono trasmessi a scuola.

Ma all'insegna di una cultura diffusa e naturalizzata della discriminazione possono essere anche le dinamiche relazionali fra gli studenti che spesso sono alla base di fenomeni di bullismo: in questo senso a scuola come nei contesti educativi la responsabilità di ciò che avviene nei gruppi educativi, formali od informali, non può essere elusa da parte degli adulti e implica, anzi, un approccio pedagogicamente intenzionale sia in termini di prevenzione e di sensibilizzazione, sia di azione in situazione.

Promuovere l'inclusione a scuola, incrementare la formazione di insegnanti ed educatori su questi temi, anche a partire da una riflessione sulle pratiche, significa comprendere che formare-educare-istruire non sono azioni o ruoli separati dal contesto e relegati all'interno della scuola e che è necessario che dentro la cassetta degli attrezzi degli insegnanti ci siano competenze pedagogiche per la gestione di quelle comunità di bambini/e e adolescenti che sono i gruppi classe, in direzione antidiscriminatoria e, più in generale, per un reale percorso di emancipazione e autonomia di ogni soggetto.

Bibliografia

Bertin G.M. (1976), *Educazione al cambiamento*, Firenze, La Nuova Italia.

Dewey J., (1949), *Scuola e società*, Firenze, La Nuova Italia.

Freinet C. (1978), *La scuola del fare*, Bergamo, Ed. Junior, 2002.

Foucault M. (1978), *La governamentalità*, «Aut-aut», pp. 167-168.

Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA.

Genovese A. (2003), *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press.



***Girerò per le strade finché
non sarò stanca morta!***

STORIE E PRATICHE DELL'ATTIVISMO

di Fulvia Antonelli - Ass. CESD e Università di Bologna

Tra militantismo e attivismo: la svolta degli anni '80

Nel corso del Novecento la figura centrale della partecipazione politica dal basso nello spazio pubblico è stata quella del militante. Il partito, il sindacato e, a partire dagli anni '60, formazioni come collettivi e gruppi appartenenti soprattutto all'alveo ideologico della sinistra, sono stati i luoghi principali dell'attivismo politico di una larga base di persone soprattutto sui temi della democrazia, della redistribuzione economica, del lavoro.

Il militante politico di base trovava all'interno di queste forme organizzate – non tutte ufficialmente riconosciute all'interno della politica parlamentare – una modalità di partecipazione ad una politica che non si esauriva nelle forme della rappresentanza e della delega, ma anche e soprattutto una identità soggettiva e collettiva.

Gli anni Settanta vedono una intera generazione di giovani – dopo le speranze irrealizzate del '68 – coinvolta e travolta da un processo di politicizzazione della violenza e di esaurimento nella violenza delle forme del conflitto politico e sociale, processo che viene innescato dalla strategia della tensione e dallo stragismo di destra. Questi eventi portano man mano lungo il decennio a far maturare in ampi strati della popolazione la disillusione verso le forme di mobilitazione sociale di massa attraverso i partiti e i sindacati e al declino del militante politico di base, ingoiato all'interno di quello che spesso viene definito il "riflusso" nel privato che avrebbe caratterizzato gli anni '80.

A ben guardare, se certamente gli anni '80 segnano il tramonto della partecipazione politica pubblica dei giovani nelle forme dirompenti e radicali in cui essa era diventata dominante negli anni '60 e '70, più che anni dormienti essi sono caratterizzati da un nuovo fiorire di attivismo culturale e sociale, più che politico in senso classico:

"Dal punto di vista degli eventi di protesta, la partecipazione politica extraistituzionale ha senz'altro visto un ridimensionamento rispetto al decennio precedente; tuttavia, una minore relazione organica con il sistema politico non ha significato di per sé un'assenza di mobilitazione e attivazione autonoma della società. Andrebbe perciò riconcettualizzato il rapporto che si stabilisce tra movimenti organizzati e forme di attivismo diffuso a cavallo tra autorganizzazione della società civile, rappresentazione dei soggetti emergenti, politicizzazione di aspetti inediti della vita. In questo sistema di relazioni ciò che viene radicalmente posto in questione è la natura stessa del politico per come era stata concepita fino agli anni settanta; non a caso, nel nuovo decennio la dimensione culturale diviene centrale nei processi di soggettivazione, anzitutto per sperimentare nuove forme dell'azione collettiva e dell'identità che si affermano in un contesto di apparente infrangibile egemonia". (De Sario, Beppe 2010 (a cura di), *Ritorno al futuro. Movimenti, culture e attivismo negli anni Ottanta*, «Zapruder», 21).

A partire dagli anni Ottanta infatti emersero con più forza nuovi movimenti sociali – rinnovati nei linguaggi, nelle forme organizzative e negli obiettivi – ispirati da idee e sensibilità della sinistra libertaria, come il movimento femminista, ecologista, antinucleare, il movimento gay e lesbico, il movimento pacifista e più capaci di inetrare e trovare ispirazioni al di là degli steccati ideologici che avevano caratterizzato la politica dei gruppi della sinistra extraparlamentare negli anni '70.

L'attivismo e i movimenti sociali

È complesso oggi dare una definizione universale dell'attivista, spiegare qual è l'ampiezza delle sue pratiche, delimitare i suoi ambiti di azione pubblica e ricostruire una storia unitaria dell'attivismo. Nella maggior parte dei casi non è un qualche tipo di appartenenza partitica a definire la figura dell'attivista, quanto piuttosto la sfera di azione in cui esso interviene. L'attivismo è strutturato in una pluralità di piccoli gruppi – collettivi, comitati o associazioni – dall'assetto leggero e flessibile e spesso si colloca più in una cornice di movimenti sociali che di tipo politico nel senso classico.

Quando parliamo di attivismo sono sempre le parole che lo accompagnano a farci capire la sua natura e a dare un perimetro al tipo di azioni, linguaggi e rivendicazioni che verranno messe in campo: attivismo femminista, LGBTQI (lesbo, gay, bisex, trans, queer, intersex), per i diritti civili, antirazzista, pacifista, per i diritti umani, ambientalista, etc.

Un tratto comune dell'attivismo nei diversi movimenti sociali è solitamente la presenza di un doppio piano di intervento: da un lato mobilitazioni *single issue*, rivolte cioè verso cause specifiche, azioni dirette concrete e locali, anche di limitata portata, volte ad ottenere un cambiamento immediato; dall'altro attività di comunicazione, dibattiti, incontri, produzioni culturali proprie che mirano a creare una dimensione di consenso culturale allargato, una sensibilità diffusa ed un linguaggio comune circa i temi affrontati.

L'attivismo inoltre si muove all'interno di una dimensione ideale ed etica, non solo ideologica, e quindi può contenere motivazioni e orientamenti politici differenti, più o meno radicali rispetto ai tempi e ai modi attraverso cui ottenere un cambiamento o raggiungere un obiettivo, ma all'interno di cornici e spinte alla partecipazione comuni, centrate cioè sul valore dell'iniziativa diretta dei singoli o dei gruppi. A distinguere un attivista da chi appoggia una causa o un movimento è infatti l'agire su entrambi i piani sopra citati.

Quando agire sociale, agire politico dal basso e azione culturale si intrecciano in modo efficace, l'attivista riesce a centrare i propri obiettivi e a creare intorno alla sua causa una vasta sensibilità sociale. Provare ad agire solo su un piano culturale, come oggi spesso avviene, condanna l'attivismo al pericolo di apparire un discorso morale e politicamente corretto – capace spesso di convincere solo i già persuasi – piuttosto che essere un'azione che cambia l'ordine sociale e auto-organizza forze collettive.

Il militante degli anni '60 sul tema del rapporto tra individui, politica e potere e del rischio della infinita ripetizione nelle sue formazioni di forme di gerarchia e di delega aveva molto riflettuto pur senza risolvere questa contraddizione. L'attivismo contemporaneo nei nuovi movimenti sociali sembra essere molto attento alla coerenza interna di pensiero, linguaggi, pratiche ed azioni dei singoli o dei gruppi, ma sembra anche aver sviluppato a volte un pensiero collettivo meno omogeneo sul potere, sulla relazione con le istituzioni e sul conflitto. Alle attività di pressione sulla politica attraverso la mobilitazione dell'opinione pubblica e alle azioni dirette autorganizzate per la risoluzione di un problema, si assiste a volte al rischioso passaggio o cooptazione nella politica formale (con le sue dinamiche elettorali e partitiche) dei leader dell'attivismo. Consapevole di questo rischio, l'attivismo contemporaneo più avvertito è attento alle dimensioni collettive del fare politica dal basso e più restio ad eleggere leader stabili a cui delegare la rappresentazione delle proprie istanze.

Alcuni sociologi hanno provato a ragionare sulla attuale predilezione dei giovani nell'implicarsi in forme di partecipazione politica improntate alle culture dell'attivismo definendole come "forme di partecipazione non convenzionale":

"La lista di pratiche inizialmente ricomprese nel concetto includeva la firma di petizioni, blocchi del traffico, partecipazione a manifestazioni e scioperi legalmente autorizzati o meno, atti di boicottaggio o vandalici, occupazioni di edifici, scioperi fiscali e dell'affitto. Con il tempo i confini della partecipazione non convenzionale hanno conosciuto un progressivo allargamento e il concetto è stato associato a tutte quelle forme di coinvolgimento che assumono caratteri innovativi, eterodossi, informali, non politici, latenti, invisibili. Questi aggettivi, nel loro complesso, cercano di stabilire i confini e i contenuti di uno scenario variegato, in continua ridefinizione e, quindi, potenzialmente indefinibile, inclusivo di ogni forma di partecipazione non istituzionale che non miri a destabilizzare o minacciare le democrazie liberali (Barnes, Kaase, 1979). Se le prime definizioni si concentravano ancora su forme di partecipazione dal carattere eminentemente politico (mirato cioè a sollecitare direttamente l'attenzione delle istituzioni politiche) e pubblico, la situazione si complica a partire dagli anni Ottanta, quando le molteplici trasformazioni avvenute nella società cominciano a mettere in discussione le premesse alla base delle distinzioni binarie tra sfera pubblica e sfera privata e tra politico e non politico. Una serie di azioni e comportamenti la cui dimensione politica risulta meno manifesta vengono progressivamente riconosciute come pratiche di partecipazione. Si inizia a prestare attenzione alle dimensioni micro e quotidiana attraverso le quali i cittadini vivono il loro rapporto con la società, in forme più private e individuali. Allo stesso tempo viene riconosciuta la rilevanza sociale di pratiche collettive di impegno situate al di fuori della dimensione politica, come il volontariato (Verba, Schlozman, Brady, 1995), dando avvio a un processo che, nei decenni successivi, porterà diverse sfere della vita quotidiana e di quella sociale – lo sport, l'arte, la cultura, il consumo – a essere interpretate come spazi emergenti di partecipazione (Putnam, 2000; Eliasoph, 2013;). A queste trasformazioni legate agli spazi o alle arene della partecipazione si sono aggiunte quelle derivanti dallo sviluppo di Internet e delle nuove tecnologie, che hanno offerto nuove opportunità di coinvolgimento, riducendo le distanze tra cittadini e politici e mettendo in discussione i confini tra istituzionale e non istituzionale, diretto e indiretto (Boccia Artieri et al., 2017). A fronte di queste evoluzioni il concetto di "partecipazione non convenzionale" è venuto ad associarsi a un campo tanto ampio quanto confuso che va dalle attività di protesta al volontariato, dalla partecipazione a movimenti sociali ai forum online di discussione, dal consumerismo etico al cyberattivismo, allo sport e alla cultura (della Porta, Mosca, 2009; Ekman, Amnå, 2012;). Tali attività hanno ovviamente poco in comune tra loro, ma la letteratura ha messo in evidenza come siano tutte pratiche di partecipazione appropriate e utilizzate prevalentemente dalle giovani generazioni". (Pitti, I. & Tuorto D., *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*, Carocci: Roma 2021).

Attivismo antirazzista

La prima grande manifestazione antirazzista in Italia fu quella che avvenne a Roma il 7 ottobre 1989 all'indomani dell'assassinio di Jerry Masslo, rifugiato politico sudafricano, in una Italia in cui mancava una legge sull'asilo politico che riconoscesse tale status anche a persone non provenienti da paesi europei. Jerry Masslo condensa nella sua biografia tutte le vicende che ancora animano il dibattito sui temi dell'immigrazione e della discriminazione: attivista politico

contro l'apartheid in Sudafrica e sostenitore del partito di Nelson Mandela, decide di abbandonare il suo paese ed attraverso un viaggio che lo conduce ad attraversare tutta l'Africa con mezzi di fortuna, il 21 marzo del 1988 arriva a Roma, deciso a proseguire il suo viaggio verso il Canada. Fa domanda d'asilo in Italia per poter regolarizzare la sua posizione, ma gli viene rifiutata.

"L'arrivo in Italia di Masslo rappresenta infatti una sorta di rebus per le autorità che lo prendono in custodia. Nell'Italia del 1988 il diritto d'asilo – pur riconosciuto e garantito dall'articolo 10 della costituzione – è sottoposto al vincolo della riserva geografica.

A parte pochissime eccezioni, solo coloro che vengono dall'Europa dell'Est sono considerati come rifugiati politici: per tutti gli altri si apre la strada del respingimento o di provvedimenti *una tantum*, generalmente tutelati dal coinvolgimento delle organizzazioni internazionali.

Il tentativo iniziale di reimbarcare Masslo verso la Nigeria fallisce per il rifiuto del comandante. Ma nel frattempo, già in aeroporto, si sparge la voce dell'arrivo di un esule dal Sudafrica e la prospettiva del rimpatrio comincia ad allontanarsi. Il Sudafrica è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale: il regime razzista e di segregazione dell'apartheid solo poche settimane prima aveva ribadito le leggi eccezionali dello stato di emergenza e aveva decretato lo scioglimento di 17 associazioni per i diritti umani.

Ormai da decenni gli omicidi, le stragi, l'apparato repressivo e l'intera struttura dello stato sudafricano sono conosciuti e stigmatizzati in tutto il mondo. Anche per questo il caso Masslo non passa inosservato. Dopo settimane di detenzione nell'aeroporto di Fiumicino, Masslo è libero, ma rimane in un limbo giuridico. Non era stato riconosciuto come rifugiato, ma ottenne solo un permesso temporaneo in attesa di emigrazione. Con quel tipo di documento non può essere assunto e lavorare in regola. Diventa quindi uno dei primi ospiti della Tenda di Abramo, il centro di accoglienza aperto a Trastevere dall'associazione per aiutare i migranti in transito.

Ma la memoria dell'apartheid e il tema della schiavitù sono ferite ancora aperte. C'è ancora chi ricorda la sua sorpresa a mensa, quando scopre di poter mangiare seduto accanto ai bianchi. Quando arriva l'estate i migranti partono in massa per Villa Literno, in provincia di Caserta. Alla fine degli anni ottanta il mercato del pomodoro è un'economia in forte e disordinata espansione. Richiede un gran numero di braccia immediatamente disponibili, ma non offre alcuna garanzia ai lavoratori. Questa domanda attira persone senza documenti e in difficoltà economica.

Le condizioni di vita sono estreme. A tanti fanno gola gli aiuti pubblici all'agricoltura. Il contesto dove vengono seminati e raccolti i pomodori è profondamente segnato dalla speculazione edilizia e dalla presenza delle organizzazioni criminali. Un insieme di interessi economici e violenza a cui si somma l'elemento del razzismo. Tuttavia, la zona non esprime solo degrado. Un insieme di associazioni cattoliche, sindacali e di migranti – come il coordinamento delle comunità africane – tiene vivo il territorio e comincia già nell'estate del 1989 a costruire la piattaforma che nell'ottobre dello stesso anno sarà adottata dalla storica manifestazione di Roma, a cui parteciperanno 200mila persone: sanatoria, interventi per l'integrazione, diritto d'asilo, regole certe per i permessi di soggiorno.

I lavoratori stranieri, a partire dallo stesso Masslo, proprio nell'estate del 1989 moltiplicano l'impegno contro lo sfruttamento, protestando contro le condizioni di ingaggio e il calo costante delle paghe giornaliere. La sera del 23 agosto 1989 quattro giovani si riuniscono nella piazzetta di Villa Literno. Sono pluripregiudicati cresciuti con lavori precari, rapine e reati di ogni tipo. Il più giovane ha un'idea per guadagnare soldi facili. Una rapina a qualcuno di quei seimila braccianti che raccolgono pomodori nelle campagne dei dintorni. È periodo di paga, sicuramente hanno i contanti a casa. La serata si conclude con risate e pacche sulle spalle.

Appena fa buio, i fratelli Caputo si aggirano di fronte alle casette basse di via Gallinelle. Entrano con delle armi. Non si aspettano nessuna reazione. Gli africani provano a difendere i pochi soldi guadagnati. Caputo spara. I colpi di pistola trapassano il torace di Jerry Masslo. Mentre il sudafricano crolla sul lettino, i rapinatori prendono a fucilate gli altri rimasti in piedi, ferendoli alle gambe. Molti lavoratori come Masslo vanno via da Villa Literno all'indomani dell'omicidio. La paura e la rabbia si intrecciano con il fatto che il lavoro è meno perché la stagione di raccolta del pomodoro sta per finire. Tra loro chi resta comincia la discussione su cosa fare per dare una risposta all'omicidio e al contesto che lo ha favorito. Una strada che viene subito percorsa è quella giudiziaria: le testimonianze dei compagni di Masslo saranno decisive per risalire ai responsabili e per istruire il processo.

Ma serve un segnale forte al territorio e a tutto il paese, capace di alzare il velo di complicità e di ipocrisia che permette lo sfruttamento nelle campagne. I lavoratori e gli attivisti che li sostengono già all'indomani dell'omicidio cominciano a discutere la possibilità di uno sciopero, che blocchi almeno per una giornata il reclutamento dei caporali e la raccolta di mele e melanzane, ora che di pomodoro ne è rimasto poco. Lo sciopero scatta all'alba del 20 settembre 1989, dopo settimane di preparazione. I furgoni che si fermano come ogni giorno la mattina presto alla rotonda per reclutare lavoratori tornano indietro vuoti. Nessuno sale, nessuno si muove. L'adesione è totale: la raccolta è bloccata. A un mese dalla morte di Masslo l'intera provincia di Caserta resta di sasso di fronte allo sciopero e al corteo, che si muove dalla rotonda in direzione del cimitero. Nella lettera aperta che viene volantinata ai passanti è palpabile l'attenzione a non voler dichiarare una guerra tra italiani e stranieri: *La nostra condizione di clandestini permette a datori di lavoro disonesti e alla criminalità organizzata di usarci per mettere in pericolo i diritti che voi lavoratori italiani avete saputo conquistare. Non siamo disposti a essere strumento per far arretrare i vostri diritti. Chiediamo di appoggiarci in questa lotta.*

Manifestano in cinquecento: somali, tunisini, zairesi, sudanesi, ghaniani, angolani. Alcuni di loro sono studenti universitari venuti a lavorare durante la stagione estiva, altri sono fuggiti da regimi e da guerre, ma come Masslo non hanno potuto ottenere lo status di rifugiato, altri ancora non sono riusciti a mettersi in regola con la sanatoria varata nel 1986 dalla legge Foschi, o sono arrivati troppo tardi. Nel 1989 la reazione all'omicidio fu significativa. I funerali, lo sciopero, la manifestazione del 7 ottobre. L'Italia approvò nel 1990 una legge che riconosce l'asilo indipendentemente dalla provenienza geografica dei richiedenti. Senza i compagni di Jerry Masslo e la loro mobilitazione la storia di un diritto così importante sarebbe stata ancora più complicata". (Fonte: *Internazionale* – "Sulle tracce di Jerry Essan Masslo trent'anni dopo" di Michele Colucci e Antonello Mangano).

La storia di Masslo è una storia che descrive ancora oggi la migrazione e la condizione di precarietà e sfruttamento lavorativo dei migranti neoarrivati in Italia, di coloro che vengono ricacciati nelle pieghe dell'irregolarità, quindi dell'invisibilità sociale, da parte di leggi sull'immigrazione inadeguate e tutte improntate alla criminalizzazione della condizione del migrante. È interessante notare le differenze ma anche le forti continuità fra l'attivismo antirazzista che prende l'avvio in Italia negli anni Novanta – e che guarda soprattutto alle esperienze francesi e britanniche precedenti di qualche decennio – e l'attivismo contemporaneo di cui sono protagonisti soprattutto i giovani e che molto guarda all'esperienza dei movimenti per i diritti civili ed antirazzisti delle minoranze afroamericane negli USA e a movimenti come *Black Lives Matter*. In Francia l'attivismo antirazzista militante era nato già negli anni Venti e Trenta del Novecento in seguito all'*affaire Dreyfus* e al montare nel paese dell'antisemitismo. Di stampo universalista

e ispirato alla difesa dei principi democratici della *Republique*, il movimento si organizzò prima nella LICRA (*Ligue internationale contre l'antisémitisme*) e ampliando i suoi obiettivi successivamente si evolse nella LICRA (*Ligue internationale contre le racisme et l'antisémitisme*) sempre nella forma di una organizzazione non governativa internazionale.

Nel 1949 da un gruppo di fuoriusciti della LICRA si formò un'altra grande organizzazione antirazzista, il MRAP (*Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples*) vicino al Partito Comunista Francese. Fra i maggiori limiti di queste associazioni c'era quello di praticare un antirazzismo molto ideale e soprattutto fortemente legato ai valori dell'identità nazionale francese, un certo paternalismo nella relazione con le altre culture e popolazioni, la lettura del razzismo come una distorsione del sistema e non come fenomeno sistemico annidato dentro le stesse pratiche istituzionali e, infine, la scarsa partecipazione all'interno di queste stesse organizzazioni di minoranze culturali.

Dal 15 ottobre al 3 dicembre del 1983 migliaia di attivisti di piccoli collettivi ed associazioni di quartiere, soprattutto giovani di seconda generazione e di origine maghrebina, da Marsiglia si mettono in cammino per raggiungere Parigi dando vita a *La Marche pour l'égalité et contre le racisme*, marcia che i media ribattezzeranno come *Marche des beurs*. Questa è la prima grande manifestazione in cui il movimento antirazzista, che era stato sin lì connotato soprattutto dall'attivismo di elites intellettuali di sinistra, vede l'autorganizzazione e il protagonismo dei giovani di seconda generazione provenienti dai quartieri periferici – *le banlieue* – delle grandi città francesi. La marcia nasce in reazione alle violenze della polizia contro i giovanissimi di origine migrante nel quartiere popolare Minguettes a Lione. Si ispira inoltre a Martin Luther King e Gandhi e fra i suoi obiettivi c'è quello di dare visibilità, cittadinanza e diritti ad una generazione di giovani francesi figli dell'immigrazione.

A marciare sono moltissimi giovani cresciuti all'interno delle associazioni di educazione popolare disseminate nei quartieri, messe in piedi a loro volta da giovani di origine migrante. Questi giovani a volte sono socializzati indirettamente all'attivismo terzomondista della sinistra radicale degli anni Settanta, e sono caratterizzati da un approccio molto concreto e quotidiano all'antirazzismo che usa lo sport, l'educazione popolare, l'attivismo nelle proprie comunità residenziali. Più che di un antirazzismo morale quindi, si tratta di un attivismo che riconosce e denuncia in tutta la società francese e nelle sue istituzioni – come la scuola – la presenza di pratiche di discriminazione, disuguaglianza e di inferiorizzazione di classe degli abitanti di certe zone segregate delle città, come le *banlieue* popolari. Pratiche di discriminazione sostenute anche attraverso la forte stigmatizzazione che delle *banlieue* e delle sue fasce popolari fanno discorso politico e mediatico.

A capitalizzare in qualche modo la mobilitazione spontanea dei giovani delle *banlieue*, frammentata sin lì in una vasta costellazione di associazioni di base strettamente ancorate ai quartieri, sarà l'associazione *SOS Racisme*, che verrà fondata l'anno dopo la marcia, nel 1984. Questa organizzazione nazionale diventerà una delle più grandi associazioni antirazziste della Francia, capace di organizzare grandi eventi e manifestazioni di sensibilizzazione su scala nazionale, di entrare in relazione con i media e con i rappresentanti istituzionali, di svecchiare le pratiche ed i linguaggi dell'antirazzismo tradizionale, ma col tempo vedrà al proprio interno diventare la componente dei "giovani della cité" sempre più politicamente marginale. Anche se *SOS Racisme* inizierà ad avere all'esterno (media e istituzioni politiche) il monopolio della rappresentazione dei giovani figli dell'immigrazione, i suoi obiettivi ed il suo linguaggio si allontaneranno progressivamente dalle urgenze e dalle istanze sentite dai giovani delle *banlieue*. Molti dei giovani impegnati nelle lotte antirazziste premeranno i vertici dell'associazione su diverse

questioni nella direzione di maggiore radicalità: affinché prenda una posizione netta rispetto alla questione dei territori palestinesi occupati da Israele, perché dimostri più indipendenza e una maggiore alterità rispetto ai partiti della sinistra istituzionale in quegli anni in Francia al potere, e affinché mostri una consapevolezza critica rispetto al passato coloniale francese, di cui il razzismo è da essi visto come un continuum politico ed ideologico.

In Italia l'associazionismo antirazzista già a partire dagli anni '80 e '90 si presenta molto disperso e poco strutturato in reti nazionali, legato al volontarismo laico o cattolico, al sindacato o all'attivismo collegato alla galassia dei centri sociali, con un ancoraggio molto locale e scarsamente visibile sui media. L'antirazzismo di stampo cattolico agisce spesso in una logica di sussidiarietà con le istituzioni, sviluppando azioni che coprono sostanzialmente spazi lasciati vuoti dal welfare pubblico o intervenendo in situazioni di emergenza: è una logica di azione molto concreta di assistenza al migrante, soprattutto verso coloro che sono neoarrivati o la cui condizione mescola povertà, fragilità sociale e condizione migratoria.

Le associazioni o i comitati laici legati ai centri sociali o alle aree dei movimenti sociali sono invece più rivolte a sollevare contraddizioni strutturali poste dal razzismo istituzionale dentro la società, a perseguire cambiamenti anche giuridici, come la contestazione delle leggi sull'immigrazione di tipo restrittivo, alla denuncia delle condizioni di sfruttamento del lavoro dei migranti in specifici settori come quello dell'agricoltura.

Negli ultimi 10 anni tuttavia in Italia è più evidente il protagonismo dei giovani di seconda generazione, molti di quali ormai con cittadinanza italiana, dentro un movimento antirazzista nuovo e che appare molto influenzato dalla rappresentazione mediatica – più che dallo scambio e dalla conoscenza diretta – di movimenti come *Black Lives Matters*.

Le nuove forme di attivismo parlano di discriminazioni multiple, dove identità culturale, genere e classe sociale si intrecciano, sono più attente alla pluralità delle identità culturali e sociali dei propri attivisti e alle dinamiche di potere e rappresentazione anche all'interno delle loro organizzazioni, sono meno disposte alla delega e vedono al loro interno un grande protagonismo femminile. Sono attivisti disposti a rappresentarsi più in termini generazionali che in termini di origine, capaci di produzioni culturali proprie e di un utilizzo molto incisivo dei *social network*, emersi nell'ultimo decennio, che impiegano come strumenti di organizzazione e di mobilitazione, diffidenti – come tutte le nuove generazioni – verso le forme tradizionali della partecipazione politica e meno disposti alla cooptazione istituzionale, ma anche più orientato a battaglie culturali che a lotte politico-sociali per l'uguaglianza.

Il nuovo attivismo antirazzista ha inoltre la caratteristica di rimettere in questione la narrazione dominante dell'identità nazionale ed è interessato a *decolonizzare* la versione ufficiale della storia italiana, reintegrando al suo interno l'esperienza rimossa del colonialismo italiano e dimostrando così la sottesa rappresentazione assolutoria degli "italiani brava gente".

Questo nuovo attivismo trova poco spazio nei media tradizionali – rimasti a parole d'ordine come multiculturalismo, intercultura, integrazione e ad una racconto della società e dei suoi movimenti per certi versi ancora fermi all'attivismo degli anni Novanta – ma si esprime piuttosto attraverso i propri e nuovi canali social parlando di *'afrodiscendenti, black italians, intersezionalità, discriminazione sistemica'*. Le nuove generazioni di attivisti contro le discriminazioni sono per certi versi lontane dai vissuti della migrazione, si sentono discriminati perché pienamente italiani e senza rappresentanza nello spazio pubblico e culturale. Non vogliono essere ricondotte integralmente all'esperienza migratoria dei loro padri o dei rifugiati appena arrivati, ed è per questo che faticano a saldare le loro battaglie con quelle più di tipo sindacale

e vertenziale, come ad esempio quelle dei lavoratori dei settori più precarizzati dell'economia dei servizi e nell'agricoltura, in larga parte migranti, o con quelle più trasversali del diritto alla casa.

Sappiamo che le discriminazioni si nutrono degli effetti di una organizzazione economica e del welfare basata su disuguaglianze sociali che creano accessi differenziati ai diritti o il non riconoscimenti di diritti a specifici gruppi di persone (ad esempio i non cittadini). Sappiamo anche che le discriminazioni si presentano in modi a volte sottili, difficilmente inquadrabili in una logica del diritto binaria, che si gioca in un rapporto individuale fra chi discrimina e chi viene discriminato. Sappiamo inoltre che il diritto non è che la cristallizzazione di rapporti di forza nella società o la ratificazione di conquiste scaturite da lotte sociali che quei rapporti di forza hanno modificato. Il diritto si presenta inoltre come un campo di battaglia in continuo mutamento perché contestuali e storiche sono le concezioni culturali di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto e per questo il piano delle lotte giuridiche non può essere il piano esclusivo dell'azione dell'attivismo antirazzista.

Le lotte per il riconoscimento da sole, senza quelle per la redistribuzione, risultano in sintesi forme di attivismo che non mirano a cambiare la società nel cuore del suo funzionamento, quanto piuttosto a cambiare le rappresentazioni di certi gruppi all'interno di una società che continuerebbe a permanere profondamente diseguale per tutti gli altri. In questo è possibile intravedere i limiti di un attivismo che si muove sul piano culturale e delle rappresentazioni simboliche e dentro la rivendicazione di diritti di cittadinanza formali.

Le pratiche dell'attivismo: il Pride e le Marce per la pace

Gli attivisti dei diversi movimenti e cause sociali hanno tutti, lungo la propria storia, messo a punto e sviluppato pratiche di protesta, di manifestazione e di azione specifiche e distinte, a volte estremamente caratterizzanti del proprio movimento.

Questo è il caso del Pride, un esempio molto chiaro di come il movimento LGBTQI abbia saputo reinventare la forma classica della manifestazione/corteo mescolandola con la forma provocatoria, giocosa ed ironica della parata. Il Pride infatti è il momento del *coming out* collettivo di un gruppo di persone che celebrano così la propria storia di conquista di diritti civili negati, sfidano la società sul piano dell'accettazione dell'esperienza della diversità di orientamento sessuale e di identità di genere, rompono cliché e morali dominanti sui temi delle relazioni sentimentali e della famiglia.

Le polemiche che spesso in Italia accompagnano i Pride circa un presunto eccesso di celebrazione di corpi non conformi e di abbigliamenti che richiamano anche pratiche sessuali non convenzionali mostrano una profonda incomprensione, anche strumentale, di questo tipo di prassi dell'attivismo. Alla repressione e persecuzione storica e culturale della sessualità e della vita delle persone così orientate, il Pride, e la comunità che lo promuove contrappone infatti una festosa sovversione iperbolica dell'ordine del discorso che costituisce i corpi nello spazio pubblico e li mostra così come essi sono nello spazio liberato del proprio desiderio. Per sintetizzare potremmo dire che non c'è Pride senza provocazione e irriverenza e non c'è orgoglio dove c'è vergogna e delegittimazione del proprio corpo e del proprio vissuto interiore.

Ripercorrere la storia del Pride può forse essere utile a comprendere sia la specificità delle forme di espressione dell'attivismo LGBTQI, ma in generale anche ricostruire le genealogie che legano in modo distintivo alcuni simboli ad alcune forme di attivismo.

Nella notte tra il 27 e il 28 giugno del 1969 la polizia fece irruzione in un bar situato nel Greenwich Village di New York. Il bar in questione si chiamava *Stonewall Inn* e il Greenwich

Village era da sempre uno dei quartieri più *bohémienne* della città, frequentato da artisti della *beat generation*, musicisti, scrittori e ritrovo per la comunità omosessuale, lesbica e transessuale. Il bar era di proprietà della mafia e vendeva illegalmente alcolici, ma la polizia vi faceva spesso irruzione non per colpire l'illegalità dei traffici in cui erano immersi, ma per arrestare tutti gli avventori che non avessero documenti, o le drag queen, gli uomini vestiti da donna, le transessuali e le donne lesbiche che non indossassero almeno 3 capi di vestiario femminili. In un'America in cui l'omosessualità era un reato e la società – in larga parte protestante o cattolica – era fortemente ostile ad ogni forma di diversità nei comportamenti sessuali, i bar e le piste da ballo erano gli unici luoghi pubblici in cui la comunità LGBTQI poteva incontrarsi. I giovani della comunità omosessuale, transessuale e travestita Black, Latino e White che si incontravano nei bar come lo *Stonewall* erano ragazzi e ragazze costretti a nascondersi, cacciati dalle famiglie, stigmatizzati, che vivevano almeno alcune parti della loro identità e soggettività come marginali e durante le retate erano esposti alle umiliazioni e agli abusi intenzionali della polizia. Tra loro c'erano anche uomini che conducevano una doppia vita riuscendo a tenere la loro omosessualità nascosta, ma loro non furono tra i protagonisti dei moti di Stonewall. L'attivista e regista Vito Russo ha descritto lo *Stonewall Inn* come "un bar per persone che erano troppo giovani, troppo povere o semplicemente 'troppo' per entrare in qualsiasi altro luogo. Lo *Stonewall* era un ritrovo da regime di strada nel cuore del ghetto".

Generalmente le retate della polizia allo Stonewall si concludevano con l'arresto di chi non aveva i documenti o non nascondeva la propria identità gay o trans dietro abiti 'rispettabili'. Chi non aveva altri luoghi di socialità possibile oltre a quella a basso costo che potevano offrire bar come lo Stonewall spesso si trovava ad essere fermato ed identificato. Le rivolte che scoppiarono in seguito ai tentativi di arresto dentro il locale il 28 giugno furono sicuramente anche l'esito di un attivismo omosessuale che negli anni precedenti al 1969 si era già manifestato e che faceva sentire la propria voce attraverso le proprie organizzazioni. Ma quella sera la resistenza alla polizia e il conseguente capovolgimento di fronte furono innescati proprio dai quei membri della comunità che erano considerati meno 'presentabili' dalle stesse organizzazioni tradizionali, che si definivano 'omofile': si trattava invece di attivisti radicali che non volevano porre alla società solo la questione gay ma che, influenzati dai movimenti pacifisti in cui la gioventù statunitense su larga scala era in quegli anni mobilitata e 'coscientizzata', dai movimenti degli studenti e delle minoranze oppresse Black e Latine, mettevano in questione l'intera organizzazione della società americana. Un militante di spicco, Jim Fouratt, riassunse le tensioni fra nuovi e vecchi militanti di quel tempo in questo modo: "Volevamo porre fine al movimento omofilo. Volevamo che si unissero a noi nel fare la rivoluzione gay. Per loro eravamo un incubo. Si erano impegnati a essere americani simpatici e accettabili, e noi non lo eravamo; non avevamo alcun interesse ad essere accettabili".

Non è semplice ricostruire cosa avvenne quella notte e cosa diede l'avvio alla rivolta: sicuramente l'exasperazione generale circa la brutalità della polizia, l'esistenza nel Greenwich Village di una comunità di persone – circa 2000 – sensibili e già attive nei movimenti per i diritti civili delle minoranze che da subito accorse fuori dal bar per dare sostegno alla resistenza dei giovani gay e trans arrestati, la volontà di politicizzare collettivamente tutte quelle pratiche che venivano dalla resistenza individuale quotidiana di coloro che subivano esclusione sociale, scherno ed umiliazioni sul lavoro, in strada e in generale nella società. Non solo per i loro orientamenti sessuali ma anche semplicemente per come apparivano, si vestivano, camminavano, parlavano. Non è ben chiaro se a dare l'avvio alla rivolta sia stata una attivista lesbica malmenata e ammanettata dalla polizia, Stormé DeLarverie, che incitò tutti i fermati a reagire, o

se fu l'attivista trans latina Sylvia Rivera a scagliare una bottiglia – poi nei racconti divenuta un tacco a spillo – contro la polizia, o se invece fu l'attivista drag queen black Marsha P. Johnson con il lancio di una bottiglia contro un vetro all'interno del locale al grido "anche io ho i miei diritti civili". Altri, nella ricostruzione concitata e leggendaria di quella notte, dicono che la stessa Marsha lanciò un mattone dentro una borsetta contro una volante della polizia. Ci furono lanci di monetine, le drag queen iniziarono a cantare cori di scherno verso la polizia, ribaltando in motivo di orgoglio lo stigma con cui venivano etichettate e facendone simboli rivendicativi della propria identità: *We are the Stonewall girls/ We wear our hair in curls/ We wear no underwear/ We show our pubic hair/ We wear our dungarees/ Above our nelly knees!* (Siamo le ragazze di Stonewall / Portiamo i nostri capelli a boccoli / Non indossiamo biancheria intima / Mostriamo i nostri peli pubici / Indossiamo le nostre salopette / Sopra le nostre ginocchia da checch!).

Poco dopo i moti di Stonewall – che dalla notte del 28 giugno continuarono per una settimana – fu fondata una nuova organizzazione, il Gay Liberation Front, che aveva una piattaforma politica più ampia dei precedenti movimenti omofili e che agì in appoggio alle Black Panther Party, ai diversi movimenti antirazzisti e terzomondisti e con un chiaro orientamento anticapitalista volto a rifiutare anche i tradizionali ruoli di genere. Negli anni successivi si continuarono a ricordare i moti di Stonewall attraverso una parata pacifica chiamata appunto Gay Pride, a ricordo del giorno in cui i membri della comunità LGBTQI smisero di subire la repressione sociale, politica e morale della società dominante. Il Gay Liberation Front e le altre nuove organizzazioni LGBTQI che sorsero nel tempo iniziarono a darsi una visibilità ed identità attraverso anche simboli propri e proprie metodologie di protesta. L'adozione della bandiera rainbow esempio risale ad esempio al 1974, quando l'artista Gilbert Baker, apertamente gay e drag queen, la disegnò per la prima volta. Baker ha raccontato di essere stato spinto da Harvey Milk, uno dei primi politici apertamente gay eletti a cariche pubbliche negli Stati Uniti, a creare un simbolo per la comunità gay e l'uso della bandiera si diffuse moltissimo proprio all'indomani delle manifestazioni dopo l'uccisione di Milk. Come ha detto in seguito in un'intervista: "Il nostro lavoro come gay era di uscire allo scoperto, essere visibili, vivere nella verità per uscire dalla menzogna. Una bandiera si adatta davvero a questa missione, perché è un modo per proclamare la tua visibilità, di dire: Questo è quello che sono!". Baker disegnò una bandiera che era simbolo di diversità e di pace e la pensò costituita di otto strisce di diversi colori, a ciascuno dei quali attribuì un significato: rosa acceso per il sesso, rosso per la vita, arancione per la guarigione, giallo per la luce del sole, verde per la natura, turchese per l'arte, indaco per l'armonia e viola per lo spirito.

Il movimento LGBTQI si è sempre distinto per una estrema creatività nell'esprimere forme di protesta pacifiche, ironiche ed irriverenti, volte a sbeffeggiare e ridicolizzare il moralismo che spesso ispira il fronte culturale e politico che si oppone alle rivendicazioni dei movimenti di liberazione sessuale e di genere. Una delle forme di protesta più recenti è, ad esempio, il "glitter bombing", che consiste nell'inondare i politici, durante gli eventi pubblici a cui stanno prendono parte, di vere e proprie *bombe di lustrini* colorati mentre i manifestanti urlano slogan per sottolineare le prese di posizione politiche anti LGBTQI delle persone contro cui stanno protestando, mettendole in ridicolo al grido di "feel the rainbow!" (senti l'arcobaleno!).

Se invece ci rivolgiamo alle pratiche tradizionalmente in uso all'interno dei movimenti pacifisti ed anti nuclearisti, vediamo che chi ne ha fatto parte ha spesso utilizzato, come forma principale di manifestazione e strumento del proprio attivismo, le marce. In Italia la più longeva marcia per la pace è la Perugia-Assisi, venticinque chilometri di corteo, organizzata per la prima volta nel 1961 dal filosofo ed educatore Aldo Capitini.

“La Marcia è più di un congresso, perché tocca le case, si mostra al popolo, entra nel paesaggio stesso, è atto più che parola”. Con queste parole il 30 settembre 1961, pochi giorni dopo la prima edizione della Marcia della Pace Perugia Assisi, Aldo Capitini, ideatore e promotore, provava a spiegare i motivi del successo di un’iniziativa che metteva in discussione i modelli tradizionali dell’impegno politico, in bilico com’era tra la scampagnata e la processione laica. Eppure pochi ricordano come quella prima edizione della Marcia fino a poche ore dall’inizio sembrava davvero non dovesse svolgersi. I segnali erano veramente preoccupanti. I Prefetti di Perugia e Terni avevano vietato ai gonfaloni dei Comuni di sfilare, rispolverando una legge fascista. Il mondo cattolico, al cui coinvolgimento si puntava anche per la scelta di Assisi come luogo di arrivo della manifestazione, scricchiolava. La segreteria della Democrazia Cristiana di Perugia aveva fatto sapere di non partecipare perché “il concetto cristiano di pace è diverso da quello comunista”. Persino il locale aeroclub aveva revocato l’autorizzazione ad un proprio iscritto di lanciare dall’alto materiale promozionale dell’iniziativa.

Aldo Capitini, cultore da sempre della non violenza che aveva pagato con il carcere alle Murate di Firenze il suo rifiuto di iscriversi al partito fascista e la pubblicazione di un libro ispirato a Gandhi, temeva di veder svanire il sogno accarezzato da una vita del quale aveva parlato durante il regime con i suoi amici antifascisti Piero Calamandrei, Gaime Pintor, Norberto Bobbio. Poi, a poche ore dall’inizio, le preoccupazioni scomparvero. Il Comitato Organizzatore superò l’ostacolo della diffida prefettizia consigliando ai Comuni di sfilare, anziché con i gonfaloni, con semplici cartelli con il nome dell’Ente. “La Marcia si ispira ad uno spirito francescano – osservò serafico Capitini – e non bastano certo le circolari prefettizie a sbarrare la grande marcia dell’umanità verso un avvenire di pace”. Il mattino del 24 settembre i partecipanti che si ritrovarono alle 8,00 per la partenza nei pressi del giardino del Frontone si accorsero subito di come la Marcia avesse superato le intenzioni stesse dei promotori. C’era una folla variopinta ed appassionata. Italo Calvino e Giovanni Arpino si misero con Capitini in cima al corteo.

A loro si unirono ben presto intellettuali del calibro di Guido Piovene, Renato Guttuso, Arturo Carlo Jemolo. Quando il corteo scese da Perugia ed iniziò a percorrere la pianura umbra successe una cosa che pochi avevano previsto. Accadde che i contadini della zona, sensibilizzati anche dai partiti, si unirono alla Marcia, con i vestiti scuri della festa ed i cappelli di paglia per ripararsi dal sole. “È fatta per loro questa Marcia – ripeteva Capitini – perché i contadini sanno camminare mentre sono a disagio nelle conferenze”. Gli oratori che si alternarono dal palco seppero parlare direttamente al cuore delle persone. “Questa Marcia ci voleva – disse Capitini – ed altre ancora ci vorranno per liberare i popoli dall’imperialismo, dal razzismo, dallo sfruttamento economico”. (...) Per ultimo intervenne Renato Guttuso le cui parole ispirate commossero la platea: “Italiani imitateci! Fate sentire la vostra voce, fate sentire che volete la pace. Fate che i vostri figli possano crescere sani e felici per assaltare l’avvenire”.

(<http://archivio.articolo21.org/3882/notizia/quel-giorno-che-calvino-e-guttuso-guidarono-il.html>)

Obiezione di coscienza alla leva militare, resistenza passiva, azioni dirette non violente come l’ostruzionismo e l’occupazione di siti militari, campeggi, sciopero della fame, boicottaggi, petizioni, raccolta firme e presentazioni di leggi popolari per il disarmo sono stati tutti metodi di protesta sviluppati all’interno dei movimenti pacifisti e contro il nucleare. Molte di queste pratiche di protesta sono state direttamente ispirate da Gandhi e dal metodo da lui teorizzato della Nonviolenza Attiva, dal quale negli anni Cinquanta e Sessanta fu fortemente ispirato anche Martin Luther King.

Tattiche di attivismo: vademecum di pratiche

La partecipazione politica attraverso l’attivismo nei movimenti sociali contro le discriminazioni, antirazzisti, a favore delle minoranze, per i diritti umani, sociali e ambientali è soprattutto la storia di un modo attraverso il quale alcune minoranze attive hanno cercato di incidere sul loro presente, di cambiare la società e di renderla più giusta ed equa. Le forme tradizionali della organizzazione politica risultano a molti troppo rigide, troppo legate a lotte per l’accumulazione del potere, poco interessate ai processi di cambiamento anche individuali e alla qualità delle relazioni fra le persone che vi prendono parte, ossessionate dal leaderismo e segnate da continue dinamiche di delega.

Chi sceglie l’attivismo per certi versi fa una scelta anche esistenziale, non solo politica. L’attivismo infatti non è una attività, ma un modo di essere e di stare al mondo. Se l’attivismo non si esaurisce in un repertorio di pratiche e di tattiche di protesta e di manifestazione, spesso queste ultime – la loro varietà sperimentata nella storia dei movimenti di resistenza civile non violenta – tuttavia non sono così ben conosciute dagli attivisti, anche perché spesso manca una trasmissione generazionale delle esperienze storiche dell’attivismo, disperso in una molteplicità di movimenti e di orientamenti diversi.

Studiare la varietà di metodi della resistenza civile non violenta può essere utile per fornire ai giovani attivisti un catalogo di pratiche a cui ispirarsi, ma anche per riflettere su come pensiero nei diversi ambiti di lotta e azione sulla realtà debbano intrecciarsi per essere efficaci, per ragionare su quanto varie e quanto creative possano essere le forme in cui le persone possono agire insieme dal basso, per riflettere sul potere di cambiamento che hanno le collettività se si organizzano.

È bene precisare che praticare l’attivismo non violento non significa mettersi al riparo dalla possibilità di venire a contatto con la violenza: significa non agirla, ma niente ci assicura che non la subiremo come forma di risposta repressiva alle nostre proteste, anche dentro contesti democratici. La possibilità di venire denunciati, picchiati, arrestati, dispersi, caricati, insultati, umiliati quando si pratica un picchetto o un sit in o un glitter bombing è reale, per questo anche chi pratica la non violenza deve analizzare, discutere e interrogarsi sulla violenza ed essere cosciente che la violenza è uno degli strumenti per la regolazione dei rapporti di forza dentro la società, ma anche che, quando le minoranze attive riescono a mobilitare maggioranze di persone che esplicitamente appoggiano la propria causa, la repressione diretta diventa un’arma sempre più inefficiente.

Nel 1973 Gene Sharp, uno dei maggiori studiosi della teoria della non violenza, definito il “Von Clausewitz della non violenza”, descrisse 198 tattiche di azione non violenta. Nel tempo e con l’arricchirsi delle esperienze degli attivisti e dei mezzi di espressione e tecnologie a disposizione le tattiche utilizzabili si sono arricchite e sono potenzialmente infinite.

Quello che segue è un sommario elenco di pratiche che gli attivisti possono utilizzare per portare avanti le loro battaglie e che possono aiutare a comprendere come diventare attivisti. Le tattiche di resistenza civile possono essere classificate in 3 categorie principali, che possono a loro volta essere attuate in due modalità distinte:

PRATICHE DI RESISTENZA	MODALITÀ CONFLITTUALI (DI TIPO COERCITIVO)	MODALITÀ COSTRUTTIVE (DI TIPO PERSUASIVO)
DIRE (atti di espressione)	PROTESTA azioni di comunicazione per criticare o costringere a fare qualcosa. Esempio: una marcia	APPELLI azioni di comunicazione per persuadere o promuovere qualcosa. Esempio: un dibattito
NON FARE (atti di omissione)	NON COOPERAZIONE rifiuto di compiere una azione prevista che ci si aspetta da noi. Esempio: sciopero, boicottaggio	ASTENSIONE interruzione o annullamento di una azione pianificata per persuadere o promuovere qualcosa. Esempio: interruzione temporanea di uno sciopero (viene fatto quando si vuole riconoscere all'avversario un passo avanti nella trattativa)
FARE O CREARE (azioni)	INTERVENTO DI DISTURBO azione diretta volta a interrompere, impedire o cambiare un comportamento. Esempio: blocco	INTERVENTO CREATIVO azione diretta volta a modellare o costruire un comportamento alternativo o a costruire istituzioni alternative. Esempio: il kiss-in (baciarsi collettivamente in un luogo non convenzionale) o costruire un comitato o forme di governo parallelo

Riguardo agli atti di espressione o di protesta (DIRE QUALCOSA) si può utilizzare il proprio CORPO in questo modo:

- __la DANZA collettiva di protesta
- __la BANDIERA UMANA: usare i corpi per creare un'immagine o una parola in un luogo pubblico
- __INGINOCCHIARSI: inginocchiarsi in spazi o luoghi dove non è appropriato farlo
- __BODY PERCUSSION: creazione di suoni o rumori per esprimere approvazione o disapprovazione (applaudire, battere i piedi, fischiare, etc.)
- __CATENA UMANA: le persone si prendono per mano per formare una lunga linea o accerchiare qualcosa in segno di solidarietà.
- __MARCIA: un gruppo di persone camminano insieme verso una meta prestabilita in segno di protesta o per occupare uno spazio.
- __SNAKE-MARCH: "marcia a serpente", manifestazione che ondeggia senza seguire un percorso prestabilito, procede a zig-zag per confondere i percorsi ed evitare il confronto con la polizia.

- __PARATA: simile alla marcia ma il luogo di arrivo non è significativo, ha sempre un aspetto festoso e rumoroso.
- __PICCHETTO: riunirsi in un luogo ed impedirne l'accesso.
- __ASSEMBLEE: raduni e discussioni pubbliche di persone in luoghi significativi per la protesta che si sta portando avanti
- __INCONTRI DI PROTESTA MIMETIZZATI: riunioni di protesta che assumono la forma di eventi religiosi o manifestazioni sportive spesso per evitare conseguenze legali.
- __VEGLIA: spesso riunioni notturne con un tempo determinato per ricordare un evento o una persona.
- __USO DI RITUALI E TRADIZIONI IN MODO IRONICO: marce funebri o nuziali caricaturali, disturbo durante l'esecuzione dell'inno nazionale o durante celebrazioni storiche distorcendo simboli, etc.
- __PERFORMANCE DI PROTESTA: finte premiazioni pubbliche, simulazione di processi, flash mob improvvisati di gruppi di persone che si danno appuntamento per compiere un'azione fuori contesto, indossare un tipo di abito o un colore per esprimere solidarietà ad una lotta, etc.
- __WALK-OUT: abbandonare un luogo in massa durante un evento o una celebrazione.
- __FRATERNIZZARE: compiere azioni di tipo affettuoso fuori contest verso agenti di polizia ad esempio durante una manifestazione per mitigare la loro reazione.
- __VOLTARE LE SPALLE: voltarsi tutti di spalle mentre un esponente politico tiene un comizio o durante una manifestazione pubblica.

Riguardo agli ATTI DI ESPRESSIONE O DI PROTESTA (dire qualcosa) si possono usare degli STRUMENTI MATERIALI o INFORMATICI oppure la propria VOCE e SCRITTURA in questo modo:

- __CACEROLAZO: sbattere pentole e padelle durante una marcia.
- __FISCHIETTI: per creare rumore organizzato.
- __DRUMMING: utilizzo di oggetti di uso comune o della voce per creare suoni ripetitivi e disturbanti.
- __STRISCIONI, POSTERS, SPILLE, STICKERS: comunicare attraverso la comunicazione stampata e le immagini
- __PAINTING o GRAFFITI: disseminare la città o il percorso di una marcia con scritte o simboli.
- __LUCI SIMBOLICHE: utilizzo di fonti di luce accese e spente in modo coordinato e di massa.
- __LOGHI: creazione di loghi facilmente riproducibili per trasmettere un messaggio
- __PITTURA SUL VISO O SU PARTI DEL CORPO per trasmettere un messaggio come I mani rosse o simboli sul viso.
- __PUPAZZI, SCULTURE, IDOLI, BURATTINI: costruzione di figure simboliche per prendere in giro, rappresentare un problema.
- __PROTESTE CON IL CIBO: spreco di cibo o di altri prodotti agricoli.
- __SPEDIZIONE O CONSEGNA DI OGGETTI SIMBOLICI.
- __SMS/EMAIL/SOCIAL MEDIA BOMBING: tempestare un indirizzo istituzionale per inviare un messaggio in massa.
- __HASHTAG: creazione di una piattaforma social e di una etichetta o claim per attirare l'attenzione su un evento o su una questione.
- __CAMBIO PAROLE: cambiare il testo di canzoni o slogan pubblicitari per veicolare un messaggio.
- __SKYWRITING AND EARTHWRITING. Scrivere messaggi in cielo o in terra che siano molto visibili anche a distanza.
- __LETTERE DI OPPOSIZIONE O DI SOSTEGNO da far firmare collettivamente.

__PEOPLE'S MIC: uso della voce delle persone per trasmettere un messaggio gridandolo a ondate in un meccanismo chiamato e risposta.

__COUNTER CAT-CALLING: uso di un linguaggio trasgressivo per mostrare o rigettare stereotipi.

__PUBBLICAZIONI DI DISSENSO: produrre e diffondere materiali (volantini, fanzine, libri, opuscoli, riviste).

Fra le forme di NON COOPERAZIONE (non fare qualcosa) o di OMISSIONE ci sono:

__BOICOTTAGGIO di gruppi sociali, di certi prodotti o di certe aziende, delle elezioni.

__SOSPENSIONE di ATTIVITÀ SOCIALI O SPORTIVE nei termini di un rifiuto a partecipare.

__DIMISSIONI DA CERTI RUOLI O ISTITUZIONI per mostrare il proprio dissenso.

__SCIOPERO DEGLI STUDENTI: rifiuto di frequentare le lezioni.

__RITIRO: per un tempo determinati larghi gruppi di persone non si mostrano nello spazio pubblico o nei luoghi di lavoro (vedi sciopero dei migranti).

__SCIOPERO DELL'AFFITTO

__SCIOPERO A GATTO SELVAGGIO: sciopero non concordato ed improvviso.

__SCIOPERO AL ROVESCIO: i lavoratori prestano il proprio lavoro gratuitamente per realizzare opere di pubblica utilità a favore della cittadinanza.

__OSTRUZIONISMO: obbedienza ad un ordine che però viene compiuto lentamente per ostacolare ed intralciare il normale svolgimento di una funzione.

__SIT-DOWN: sedersi a terra e rifiutarsi di lasciare uno spazio.

__DISOBEDIENZA: rifiuto aperto e collettivo anche in termini simbolici nel rispetto di una legge considerata ingiusta.

__BLOCCO STRADALE: impedire o fermare il traffico automobilistico, occupando la carreggiata.

Fra le AZIONI CREATIVE ci sono:

__SCIOPERO DELLA FAME O DIGIUNO

__TOGLIERSI ALCUNI INDUMENTI IN PUBBLICO

__INCOLLAGGIO: bloccare l'ingresso di mezzi pubblici o edifici con super colle

__DIE-IN: fingere di morire in modo teatrale in gruppo in uno spazio pubblico.

__IN PIEDI: gli attivisti si riuniscono ma rimangono immobili in uno spazio pubblico.

__TORTA IN FACCIA: lancio di cibo senza danneggiare la persona.

__GONFIABILI: uso di gonfiabili o altri oggetti di grandi dimensioni per impedire l'accesso.

__REBEL CLOWNING: uso di pratiche di clownerie per impedire azioni o protestare.

__ACCOMPAGNAMENTO SOLIDALE: accompagnare una persona per ridurre la possibilità di violenza verso un gruppo o un individuo vulnerabile.

__TEATRO GUERRIGLIA: forma dirompente di teatro in cui gli attivisti mettono su uno spettacolo pubblico a sorpresa progettato per scioccare il pubblico.

__MEDIA ALTERNATIVI: radio libere, utilizzo di piattaforme social underground al di fuori dal monopolio dei media mainstream, etc.

__RINOMINARE strade e luoghi pubblici sui cartelli ufficiali

__SISTEMI DI TRASPORTO ALTERNATIVI creati a sostituire reti del trasporto boicottate.

__RECLAMI SIMBOLICI come piantare alberi o fiori in luoghi pubblici

__BLOCCO DEGLI SFRATTI attraverso il raduno di attivisti a sostegno della famiglia sfrattata e quindi sit in sit down.

__GUERRILLA PROJECTION: proiezioni pubbliche senza autorizzazione mobili o stabili attraverso audio-video autoprodotti e illustrativi di una campagna o una questione.

__KISS-IN: azione voluttuosa contro l'omofobia. Baciarsi in pubblico, i ragazzi con i ragazzi, le ragazze con le ragazze.

__MEDIA JACKING: sfruttare un evento a forte copertura dei media mainstream per sovvertire il messaggio di uno spettacolo (un esempio è la cerimonia per la premiazione degli atleti Tommie Smith and John Carlos a favore delle Black Panther alle Olimpiadi del 1968)

Bibliografia

AA.VV. *Ribellarsi è giusto. Teoria e pratica della disobbedienza civile: un'antologia*, Edizioni dell'Asino, 2008.

Alinski, S. *Radicali, all'azione! Organizzare i senza-potere*, Edizioni dell'Asino, 2020.

Capitini, A., *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'ombra, Milano, 1989.

Carter, D., *Stonewall: the riots that sparked the gay revolution*. New York: St. Martin's Press, 2004.

De Sario, B. (a cura di), *"Ritorno al futuro. Movimenti, culture e attivismo negli anni Ottanta"*, «Zapruder», N.21.

Gandhi, M.K. *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino, 1996.

Sharp, G., *The Politics of Nonviolent Action, Part One: Power and Struggle*, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 144;

Sharp, G., *The Politics of Nonviolent Action, Part Two: The Methods of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 368;

Sharp, G., *The Politics of Nonviolent Action, Part Three: The Dynamics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 480;

Per un inventario sulle tattiche di azione non violenta consulta:

<https://www.aeinstein.org/wp-content/uploads/2014/01/The-Politics-of-Nonviolent-Action-Volume-II-Italian.pdf>

<https://www.tactics.nonviolenceinternational.net/tactics>

<https://www.creativityandchange.ie/wp-content/uploads/2017/06/beautiful-trouble.pdf>

<https://www.nonviolent-conflict.org/wp-content/uploads/2021/03/Civil-Resistance-Tactics-in-the-21st-Century-Monograph.pdf>



**NELLE TUE VENE, NELLE MIE,
NON SCORRE CHE UN UNICO SANGUE**

BLACK LIVES MATTER E NOI

di Fulvia Antonelli - Ass. CESD e Università di Bologna¹

Il 26 febbraio del 2012 il giovane 17enne afroamericano Trayvon Martin è andato a trovare per qualche giorno suo padre, che vive in una gated community – la The Retreat at Twin Lakes - a Sanford in Florida. Le gated community sono quartieri privati blindati dove negli Stati Uniti si rifugiano i ricchi ossessionati dalla paranoia della sicurezza, che realizzano così delle enclaves socialmente omogenee, sorvegliate da telecamere 24 ore al giorno e dove per entrare bisogna mostrare i documenti. Purtroppo sulla sua strada quella sera il giovane Martin – uscito di casa per comprare delle caramelle e farsi un giro - incontra George Zimmerman, un abitante della community che si è fatto designare vigilante armato volontario nelle ronde organizzate dagli abitanti per difendersi contro una ripetuta serie di furti avvenuti nello spazio pur blindato del sobborgo. Cosa è accaduto esattamente quella sera non è chiaro: il solerte Zimmerman segue il ragazzo sconosciuto per il suo aspetto “sospetto” – nero, maschio, giovane -, il ragazzo a sua volta ha paura e non capisce perché è braccato da un uomo di notte, hanno un diverbio e l'uomo con la pistola – Zimmerman – spara al ragazzo disarmato. E il ragazzo muore.

Zimmerman verrà poi assolto dall'accusa di omicidio colposo in base alle leggi *Stand your ground* “difendi la tua posizione” – vigenti nella maggior parte degli stati USA, in base alle quali una persona armata può uccidere e non venire perseguita dalla legge se dichiara di averlo fatto perché si è sentita minacciata o aggredita da un'altra persona: al di là della sussistenza di effettivi motivi di pericolo per la propria vita, in base alla propria soggettiva percezione, c'è licenza di uccidere. In sostanza se hai paura dell'uomo nero e hai una pistola, puoi uccidere l'uomo nero e farla franca.

Le proteste scoppiate in seguito a questo caso hanno prodotto un movimento di opinione sui social media coagulato intorno all'hashtag *Black Lives Matter* “Le vite dei neri contano”. A coniare l'hashtag sono state tre donne: Patsisse Cullors, 37 anni, artista, performer ed attivista per i diritti civili, che si identifica come queer; Alicia Garza, 39 anni, scrittrice, figlia di madre afroamericana e patrigno ebreo, lei stessa appartenente alla religione ebraica, attivista per i diritti civili e delle donne, si identifica come queer ed è sposata con un uomo transgender; Opal Tometi, 36 anni, attivista per i diritti umani, figlia di immigrati nigeriani, impegnata come operatrice con le donne che subiscono violenza domestica e coinvolta in organizzazioni a favore dei diritti dei migranti afrodiscendenti.

Una delle caratteristiche comuni alle tre donne è quella di essere *community organizer*. Nella tradizione politica e sociale statunitense i *community organizer* sono coloro che potremmo definire attivisti per i diritti di minoranze svantaggiate, che operano con un forte ancoraggio territoriale alla loro comunità di appartenenza (spesso un quartiere, una zona urbana, etc.), con obiettivi materiali ben definiti e raggiungibili ma all'interno di una strategia politica di lungo respiro che non si esaurisce nella protesta; che creano alleanze con tutti i gruppi sociali (chiese, organizzazioni sportive e ricreative, associazioni civiche, sindacati, collettivi) capaci di sostenere la propria causa; che lavorano perché la comunità stessa individui i propri leaders e si autorganizzi per generare un potere di cambiamento materiale della realtà attraverso l'unione delle forze della comunità; che non parlano a nome delle minoranze, ma appartengono a quelle minoranze, non le rappresentano ma sostengono un processo diffuso di presa di parola

¹ Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta sulla rivista Gli Asini n. 80, Ottobre 2020 (<https://gliasinirivista.org/black-lives-matter-e-noi/>) che ne ha gentilmente concesso l'uso.

condiviso che non si riduce mai ad un'unica voce. In sostanza i *community organizer* non organizzano la comunità accumulando così potere su sé stessi, ma aiutano la comunità ad auto organizzarsi e a generare in se stessa la forza per migliorare le proprie condizioni di vita.

Patrisse, Alicia e Opal incarnano per certi versi i tratti più caratterizzanti del movimento Black Lives Matter: anche se lottano contro la violenza istituzionale sui corpi dei giovani maschi neri - ed è sulla soggettività maschile black che si addensano tutti gli stereotipi di pericolosità sociale e le paure dei WASP (Bianco Anglo-Sassone Protestante) americani - il Black Lives Matter è un movimento di leader donne, che molto hanno imparato dalle lotte dei movimenti di liberazione sessuale. Queste donne hanno sperimentato sulla propria pelle come la violenza istituzionale del razzismo, che assassina per le strade i figli maschi della comunità nera, si traduca dentro le case in violenza domestica, famiglie disgregate, mancanza di mobilità sociale, bassa qualità dell'educazione e dell'istruzione per i giovani, differenze salariali, quartieri razzialmente segregati e degradati dal punto di vista della qualità urbana ed ambientale, livelli minimi o assenti di assistenza sanitaria, un sistema di assistenza sociale improntato alla logica umiliante del sussidio ai poveri, che agisce in modo stigmatizzante e vessatorio sulle famiglie. L'esperienza del razzismo delle donne del movimento è non ideologica, ma innerva la loro vita quotidiana e quella delle loro sorelle, ed è a questi problemi che cerca soluzioni radicali.

Il 10 agosto del 2014 scoppiano le rivolte di Ferguson - un quartiere abitato prevalentemente da afroamericani nella città di St. Louis - durante la veglia funebre per Michael Brown, un ragazzo afroamericano di 18 anni ucciso da sei colpi di pistola sparati dall'agente di polizia Darren Wilson mentre il ragazzo disarmato alzava le mani in alto. Il presidente Obama cerca di sedare le rivolte ed afferma che sarà fatta giustizia. Il poliziotto viene successivamente assolto grazie alle leggi *Stand your grounds*, dato che l'onere della prova spetta all'accusa e durante il processo non si riesce a dimostrare senza ragionevole dubbio a che altezza Michael Brown tenesse le mani mentre l'agente gli sparava. All'indomani della sentenza si scatenano nuove proteste, il movimento Black Lives Matters prende sempre più corpo nelle strade. Si chiude a Ferguson il sogno americano interrazziale della presidenza Obama, incapace di smantellare il razzismo strutturale della nazione annidato dentro le leggi federali che concedono al cittadino bianco - un eterno colono alla conquista del selvaggio West - l'esercizio della violenza legittimata in base al principio della paura, diffusa grazie alla cultura e all'industria delle armi, radicata dentro istituzioni come quelle della polizia, che sembra agire sulle strade delle città statunitensi come una gang tra le gang.

Il 25 maggio 2020 a Minneapolis l'afroamericano George Floyd viene fermato da una pattuglia di polizia in seguito all'accusa di aver acquistato un pacchetto di sigarette con una banconota da 20 dollari ritenuta falsa dal proprietario del negozio. I poliziotti inspiegabilmente durante il fermo lo spingono a terra per immobilizzarlo ed ammanettarlo e uno di loro lo blocca tenendogli il ginocchio sul collo per 8 minuti e 47 secondi, mentre George Floyd grida *I can't breathe*, "non posso respirare", e muore mentre un video fatto da alcuni passanti riprende tutta la scena. Nel video si vede chiaramente come Floyd, già privo di coscienza, continua ad essere bloccato dalla presa del poliziotto e solo gli operatori dell'ambulanza, giunti a soccorrerlo, riescono a staccare l'agente dal corpo di Floyd. Dopo la diffusione del video il Black Lives Matter - un network che ormai si è fatto movimento di massa e raggruppa una imponente varietà e numero di organizzazioni che vanno dai diritti civili, ambientali, ai diritti delle donne e delle persone LGBT, ai gruppi religiosi, organizzazioni di quartiere, associazioni di migranti e latinos - inizia a marciare per le strade nonostante il Covid 19. L'ondata di manifestazioni ottiene la solidarietà e l'appoggio di moltissimi esponenti dello star system, mobilita il mondo dello sport

dominato dagli atleti afroamericani e diventa così il vero protagonista della campagna elettorale contro Trump.

Cosa possiamo imparare noi dal Black Lives Matter? Molte cose se capiamo il nocciolo della questione e quest'ultimo ha a che fare con l'immagine e l'identità degli Stati Uniti. Per i suprematisti bianchi, ma anche per i conservatori più moderati, gli USA sono un paese in cui la whiteness è una realtà naturale e non una costruzione sociale figlia del razzismo. Ma è il razzismo che ha creato le razze e non viceversa, e il razzismo è lo strumento attraverso cui è stata legittimata la relazione di potere asimmetrica fra le minoranze black e non bianche e la maggioranza bianca, così come l'accesso differenziato a certi diritti come quelli alla salute: in questo senso razza e classe giocano il medesimo ruolo seppur in maniera politicamente differente.

Il Black Lives Matter denuncia come il razzismo sia una struttura strutturante l'identità della nazione e permei tutto il sistema economico, sociale, culturale e politico statunitense. Se quindi il privilegio/diritto dei bianchi si è fondato sull'esclusione e lo sfruttamento dei neri e dei non bianchi, la schiavitù prima, così come il razzismo persistente oggi, sono strumenti funzionali ad escludere dal perimetro della nazione determinati gruppi identificati secondo categorie razziali, che finiscono per sovrapporsi a determinate classi sociali. Il paradosso logico è che, essendo tutti cittadini e potendosi dire tutti statunitensi, questa esclusione può solo motivarsi trasformando la disuguaglianza in una colpa da far ricadere di volta in volta sui singoli o su specifiche minoranze, facendo ricorso a un determinismo sociale che vuole i poveri responsabili della produzione e riproduzione della "cultura della povertà" attraverso le generazioni: il sogno americano è per tutti, il tuo successo dipende solo dalle tue capacità di meritarlo. È per questo che James Baldwin in un famoso discorso pubblico afferma invece che l'*american dream* si è realizzato a spese dell'*american negro* e che la stessa esistenza del nero americano a cui quel sogno è negato manda in crisi l'identità della nazione.

In Europa, a differenza degli Stati Uniti, il colonialismo ha permesso di delocalizzare la schiavitù lontano dai confini della società e di non iscriverla dentro la storia degli stati europei, se non come eventi extraterritoriali. Le leggi restrittive sull'immigrazione sono invece lo strumento attraverso il quale oggi si legittima un razzismo che basa i suoi meccanismi di esclusione sull'impedire l'accesso alla cittadinanza legale a certi gruppi di popolazione, i black dei sud del mondo, mantenendoli come corpi separati dentro società all'interno delle quali vivono e lavorano.

Esiste in Europa quindi una linea del colore fra chi ha i documenti e chi non li ha. Questa linea è graduata dal sistema di concessione differenziata dei documenti in base a modalità di arrivo in Europa, paesi di partenza, motivazioni che hanno spinto alla migrazione, fino a quote di sofferenza vissuta prima o durante il viaggio formalmente accertabili. Per coloro a cui vengono concessi diritti a tempo determinato limitati in base alla temporalità del proprio permesso di soggiorno, ma anche per coloro che invece la cittadinanza la ottengono, è il razzismo istituzionale a garantire, come negli USA, un sistema basato sulla disuguaglianza persistente. Questa disuguaglianza agisce attraverso i complessi meccanismi economici e culturali che generano di fatto una miriade di condizionalità nell'esercizio dei propri diritti sul lavoro, nell'accesso alle risorse del welfare sociale, nelle opportunità sociali e culturali di cui si può disporre: differenze nei livelli di istruzione, bassa rappresentanza nei corpi intermedi, invisibilità nel mondo della cultura e delle arti per la mancanza di politiche che valorizzino la storia e l'espressione diretta dell'esperienza delle minoranze. Per chi è escluso da ogni forma di cittadinanza invece, schiavitù e tratta riemergono come armamentario per il governo delle vite dei 'black', questa volta nella forma delle reti illegali del caporalato o della prostituzione. Le vite infine di chi non è ancora sceso dal barcone, non contano nulla.

Se si concedesse oggi in Italia la cittadinanza a tutti i migranti ed ai loro figli, il paese dovrebbe fare i conti dentro il perimetro della propria identità collettiva con l'altro che ha tenuto alla porta sino ad ora e che con il proprio lavoro, con la propria cultura, con il proprio corpo e la propria sola presenza ha già iniziato a cambiare il paese nella realtà ma non nella sua rappresentazione ufficiale. In Europa all'incarcerazione di massa e alle violenze della polizia verso gli afroamericani, si sostituiscono i sistemi foucaultiani di esercizio della sovranità: "Si potrebbe dire che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte".

Seguendo questo ragionamento il punto come attivisti diventa non solo occuparsi della questione dei migranti come soggetti a sé, quanto occuparsi dell'esperienza soggettiva delle minoranze nel nostro paese e dei modi in cui la loro esperienza – con le sue conseguenze materiali nei rapporti sociali - viene negata in tutti gli spazi politici pubblici e nella costruzione del discorso pubblico. Per quanto lo si voglia negare, chi è in Italia è già parte di "noi" e di chi siamo come paese, nonostante i tentativi giuridici di mantenere linee di confine. Il punto non è solo quindi la cittadinanza per parti di queste minoranze, né essa può essere richiesta attraverso vertenze parlamentari, ma una radicale messa in questione della rappresentazione che il paese fa di sé attraverso azioni culturali e politiche profonde, che disvelino la natura di contraffazione della *whiteness*.

Il movimento ci insegna anche che la memoria di queste minoranze è un patrimonio fondamentale a cui attingere nelle lotte: nella cultura gli afroamericani hanno saputo tessere la propria storia e la propria esperienza degli Stati Uniti, veicolandola fra le generazioni. Hanno elaborato simbolicamente ogni passaggio ed evento significativo della loro storia – in ricorrenze come il Juneteenth o la negro history week, nella narrativa della schiavitù o la letteratura anti-Tom, nella musica gospel, blues e jazz - , sono riusciti a rendere delle icone i loro leader come Medgar Evers, Martin Luther King e Malcom X, ma anche a penetrare profondamente la cultura popolare americana attraverso le arti e lo spettacolo, due nomi per tutti: Muhammad Ali ed Harry Belafonte.

In Italia certe narrative – la storia dei movimenti antirazzisti e delle sue figure come Jerry Masslo, la dimensione religiosa delle minoranze politicizzate, la memoria del colonialismo italiano, la stessa rivendicazione di una identità mixed dentro la cultura popolare - rimangono confinate dentro le culture politiche della sinistra radicale minoritaria, vengono manipolate e banalizzate dentro il discorso political correct dei partiti democratici e a volte anche dei gruppi di sinistra più affezionati al catechismo ideologico o emergono come neutralizzate dei loro elementi di diversità. I movimenti delle minoranze in Italia non hanno ancora trovato una voce propria, il coraggio di uscire dalle categorie attraverso cui leggi sull'immigrazione hanno inventato il migrante.

Quando in *Brown skin girl* Beyoncé – una diva patinata della musica pop mondiale che non ha esitato a farsi sostenitrice e a dare risonanza ai temi del Black Lives Matter - celebra la bellezza nera e dice a sua figlia 'ragazza dalla pelle scura/ la tua pelle è come le perle/ la cosa migliore nel mondo/ non scambiarti mai con nessun'altra', aggiunge due cose importanti a quello che questo movimento può insegnare alle nostre lotte: che nessuna battaglia politica può essere combattuta se non si affronta il terreno emotivo e politico della consapevolezza e dell'orgoglio di sé e che la vita di ognuno conta, anche se qualcuno ti sbatte a terra con un ginocchio sul collo.

STRUMENTI

__LEGGI I DIRITTI! a cura di *Avvocato di strada*

__IL FOCUS GROUP: UNO STRUMENTO PER LA DISCUSSIONE DI GRUPPO
a cura di *Diversamente*

__IL TEATRO DELL'OPPRESSO: UN REPERTORIO DI TECNICHE PER RICONOSCERE
LE DISCRIMINAZIONI SUL E ATTRAVERSO IL CORPO
a cura di *Alessandro Tolomelli e Gruppo Krila*

__EDUCARE ALLA E CON LA MEMORIA a cura di *Scuola di Pace di Monte Sole*

__SGUARDI ATTIVI a cura di *Else Edizioni*

__CONSIGLI DI LETTURA

OGNI DONNA LIBERA



**È UNA DONNA
IN PIÙ
CHE COMBATTE**

LEGGI I DIRITTI!

Avvocato di strada nel manuale contro le discriminazioni

a cura di *Agnese Caldararo*

Avvocato di strada: una storia di attivismo contro le povertà

Avvocato di strada è un'organizzazione di volontariato, nata a Bologna alla fine del 2000, con l'obiettivo fondamentale di colmare un vuoto giuridico: la tutela dei diritti delle persone senza dimora. L'Associazione ha iniziato ad operare prendendo spunto dalla necessità, sentita da più parti, di poter garantire un apporto giuridico qualificato a quei cittadini oggettivamente privati dei loro diritti fondamentali.

La nostra Associazione, dunque, da oltre vent'anni porta avanti la sua missione di garantire tutela giuridica gratuita per le persone senza dimora, svantaggiate e ai migranti attraverso diverse azioni. Innanzitutto, attraverso l'apertura di sportelli legali su tutto il territorio italiano; ad oggi gli sportelli sono presenti in 55 città d'Italia, comprese le isole. Nel 2020, anno segnato dalla pandemia mortale, le persone assistite gratuitamente da Avvocato di strada sono state 1827 persone. Il valore del lavoro legale messo gratuitamente a disposizione degli ultimi è pari a 1,2 milioni di euro.

Questa notevole diffusione ci permette di comprendere quali siano le difficoltà maggiori presenti nel nostro Paese e come le diverse Regioni rispondano alle esigenze delle persone più svantaggiate. All'attività degli sportelli partecipano a rotazione avvocati che forniscono gratuitamente consulenza e assistenza legale ai cittadini privi di dimora, oltre a volontari che si occupano della segreteria e della conduzione dell'ufficio. Altri avvocati, inoltre, pur non partecipando direttamente all'attività dello sportello, danno la loro disponibilità a patrocinare gratuitamente uno o due casi l'anno riguardanti persone senza fissa dimora. I volontari nel 2020 impegnati quotidianamente nelle nostre attività sono stati 1045.

Strettamente legata a questa attività vi è indubbiamente la creazione di una rete con i servizi sociali, le associazioni e le realtà del terzo settore di ogni territorio. Attraverso questi legami si crea un continuo scambio di informazioni e buone prassi, per migliorare le nostre competenze e renderle più specifiche ed adatte alle diverse realtà. Avvocato di strada, dunque, utilizza strumenti giuridici come grimaldello per scardinare alcune ingiustizie che, se agli occhi di un comune cittadino possono essere più o meno evidenti, agli occhi di esperti di diritto rappresentano ostacoli da eliminare a tutti i costi. Le forme di attivismo che contraddistinguono il nostro operato, quindi, partono da un'attenta analisi della realtà che ci circonda.

Individuiamo la dissonanza giuridica, la analizziamo e attraverso vere e proprie battaglie legali cerchiamo di superare l'ostacolo, prima affrontando nei Tribunali tali incongruenze e, poi, chiedendo un intervento del Parlamento. Sono numerosi gli esempi di questa forma di attivismo. Ad esempio, la situazione epidemiologica ha dato rilievo ad un'altra situazione discriminatoria: quella nei confronti dei poveri, multati per essere rimasti in strada quando, invece, il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri aveva imposto il c.d. lockdown. Anche in questa occasione Avvocato di strada ha imbracciato le armi legali, prima lanciando una petizione indirizzata al Governo nazionale e locale per chiedere clemenza nei confronti delle persone svantaggiate, poi impugnando le multe effettuate nei confronti delle persone senza dimora.

La terza attività di Avvocato di strada riguarda la costruzione di un centro di documentazione su diritti ed esclusione sociale e la realizzazione di pubblicazioni indirizzate agli operatori e alla cittadinanza tutta. Negli ultimi anni la nostra Associazione è stata impegnata in

attività con i ragazzi di tutte le fasce d'età, fino ad entrare nelle Università con le c.d. cliniche del diritto. L'esigenza avvertita dalla classe docenti, che ogni anno si interfaccia con la nostra Associazione, è quella di portare i ragazzi a ragionare sulla realtà che li circonda, attraverso una lente d'ingrandimento giuridica.

Manuale per attivisti contro le discriminazioni: lavorare con i ragazzi

Le tre macro aree di disuguaglianza su cui ci siamo soffermati nei diversi anni all'interno del progetto sono: il genere sessuale, la razza e le condizioni personali e sociali. Abbiamo deciso di dare rilevanza a questi tre ambiti perché sono quelli che maggiormente hanno interessato le classi con cui abbiamo avuto a che fare e che, all'ordine del giorno, popolano i nostri mezzi di comunicazione e le notizie di attualità.

A scuola le discriminazioni fra ragazzi assumono spesso l'apparenza e la forma del bullismo. La classe docente rispetto a questi fenomeni ha un ruolo nella formazione culturale dei ragazzi, ma ricopre anche una vera e propria forma di responsabilità penale. Il professore, infatti, è un pubblico ufficiale e, in quanto tale, ha il dovere di denunciare la commissione di eventuali reati che avvengono a scuola. L'obbligo vige, ad esempio, quando il pubblico ufficiale viene a conoscenza di: furto, abusi o molestie sessuali, violenza (si pensi ai casi di bullismo), danneggiamento ai beni della scuola, stalking.

Per quanto riguarda il bullismo, l'ordinamento italiano non prevede un reato così titolato. I comportamenti messi in atto da chi usa la propria forza, prepotenza, potere e condizionamento psicologico su soggetti più deboli possono rientrare nei reati di: percosse, lesioni, diffamazione, minaccia, violenza privata, stalking con sms, interferenze illecite nella vita privata tramite diffusione di immagini su internet, ma la legislazione, investendo i docenti del ruolo di pubblico ufficiale, autorizza gli stessi ad agire per prevenire prima che si instaurino situazioni patologiche, lasciando ampi spazi affinché i docenti possano rivestire, oltre al ruolo di formatore, anche un ruolo psico-pedagogico nel percorso di crescita dei propri studenti. Per fare ciò, però, è necessario che i professori abbiano ausilio in termini di tempo e risorse, elementi che spesso mancano. In questo senso è importante che progetti come quelli del Manuale, che sono indirizzati alle studentesse e agli studenti, siano anche occasione di co-formazione e di scambio di risorse e saperi fra gli operatori delle associazioni e gli insegnanti.

Le azioni del Manuale sono state pensate come spazi di esperienza per favorire la crescita degli studenti e per renderli coscienti dei risvolti di alcune azioni che spesso si trovano a compiere. Analogamente l'intento è anche quello di renderli consapevoli della non neutralità delle loro azioni e del ruolo che potrebbero avere nel rendere migliore l'ambiente che abitano. Per queste ragioni abbiamo ritenuto fondamentale, innanzitutto, studiare con loro la realtà che li circonda. L'obiettivo della prima parte del percorso con i ragazzi è proprio quello di mettere in risalto atteggiamenti discriminatori, troppo spesso vissuti come normali e non eliminabili.

La seconda parte dell'azione è quella di ricostruire, di anno scolastico in anno scolastico, gli illeciti che i più giovani potrebbero commettere. Ad esempio, non sempre i ragazzi sono consapevoli che le loro azioni in ambito sessuale possano rappresentare comportamenti illeciti. In terzo luogo, poi, abbiamo ritenuto doveroso responsabilizzare le classi sull'importanza delle loro azioni: denunciare ai professori e genitori, e poi alle autorità competenti, eventuali comportamenti discriminatori.

L'esercizio finale del percorso di Avvocato di strada con i ragazzi è stato sempre un processo simulato. Tale esercizio si basa sul gioco di ruolo e su alcune metodologie educative attive ispirate dal Teatro dell'Oppresso. Abbiamo presentato alla classe ogni anno dei casi concreti, inventati da noi, ruotanti attorno al tema delle discriminazioni: ad esempio, abbiamo trattato la discriminazione legata all'esposizione di simboli religiosi (quale il velo islamico), al colore della pelle, all'estrazione sociale.

Dopo aver dato le coordinate giuridiche, sia di tipo sostanziale (ad esempio, cosa sono i reati? chi li commette?), sia di tipo processuale (come si svolge un processo? quali sono le pene?), abbiamo dato inizio alla simulazione. Negli anni precedenti alla pandemia la simulazione avveniva in aula, con distribuzione dei banchi della classe come se fossero banchi di un tribunale. Nello scorso anno, invece, il processo simulato si è svolto tramite le piattaforme utilizzate dalla scuola per le lezioni. Nonostante la difficoltà, i ragazzi sono sempre stati presenti, creando discussioni animate e partecipate, stupendo in primo luogo noi volontari.

Nello specifico, nell'anno scolastico 2020/2021, abbiamo proposto ai ragazzi la seguente storia:

"Aza è una ragazza che da piccola si era sempre sentita diversa dalle sue amiche per il suo colore della pelle e non si era mai sentita bella come le altre. Ora è una ragazza molto attraente e sogna di fare la fotografa. Luca è un ragazzino taciturno e fissato col calcio, che non ha alcun interesse per le ragazze. Viene da una famiglia agiata, suo padre non è mai in casa, mentre la madre è molto protettiva nei suoi confronti. Ha a disposizione una tavernetta tutta per sé, dove spesso invita i compagni di classe. Sono tutti al terzo anno della scuola superiore.

Una sera, durante una delle feste organizzate nella tavernetta di Luca, le amiche di Aza si sono allontanate con i rispettivi fidanzati e lei è rimasta da sola con i maschi. Aza va in giro da un po' di tempo con una macchina fotografica reflex e per l'occasione della festa è vestita in modo ricercato. Alla festa ci sono degli alcolici e Aza ha bevuto diverse birre. Così è passata da fotografa a modella e Luca si diverte a scattarle le foto e a comandarle le pose da assumere, tutte a sfondo sessuale.

Passa poco tempo e alcune foto di quella sera iniziano a circolare anche su internet. La ragazza, col passare del tempo, viene sempre più allontanata dagli amici e perseguitata dai cyber-bulli, su internet la chiamano "cioccolata bollente" e la deridono. Luca sembra trarre piacere solo dal vederla più umiliata. Le amiche iniziano a non volerla più vedere e la isolano. Aza ormai non ha più amici e non parla quasi più. Sempre più sola e giudicata da tutti un giorno non va a scuola. Viene portata in fin di vita in ospedale dopo aver tentato di impiccarsi nella sua stanza.

Dopo aver letto la storia con i ragazzi, abbiamo proceduto a dividerli in gruppi da quattro e a stimolare la discussione, come se fossimo in aula di tribunale. I ruoli ricoperti dai ragazzi sono stati:

- __Avvocato di Luca, cioè della persona che ha compiuto i reati;
- __Pubblico Ministero, in difesa di Aza;
- __professore della classe;
- __compagno di scuola dei ragazzi.

Al di là delle considerazioni sulla percezione dei ragazzi della dimensione sessuale e della liceità o meno di alcune condotte, in questo contesto è interessante soffermarci su un dato. Uno dei dibattiti più animati a cui abbiamo assistito è stato in relazione alla figura del professore.

Ai ragazzi a cui veniva chiesto di svolgere il ruolo degli insegnanti la prima risposta era sempre: "Ma devo rispondere come se fossi io o come se fossi un vero professore?". Tale interrogativo pone in rilievo come spesso la figura del professore venga avvertita distante rispetto a come si vorrebbe agisse.

Le soluzioni "come se fossi un professore" di solito sono state: parlare con i genitori dell'alunno che ha il problema, oppure parlare apertamente in classe mettendo "in difficoltà" la vittima. Entrambe le soluzioni sono avvertite dai ragazzi come non utili a risolvere la questione.

Nel caso del contatto con i genitori, tutti i ragazzi sono stati concordi nel dire che in famiglia non si affrontano determinate questioni per paura o per vergogna. Così come l'opzione del parlarne apertamente in classe: questa viene vista come non risolutiva perché non farebbe che creare una situazione di ostilità ulteriore verso il compagno ritenuto una "spia".

Nel caso di specie, i passi necessari da fare sarebbero: tentare di parlare con la vittima del reato e avvertire le competenti autorità giudiziarie, magari accompagnando la ragazza a sporgere denuncia. Qualora la vittima non volesse farlo, invece, è compito dell'insegnante procedere in autonomia a segnalare il fatto ai Carabinieri.

È interessante notare come molti ragazzi abbiano affermato che una soluzione plausibile sarebbe anche quella di invitare associazioni come le nostre e svolgere esercizi di questo tipo, proprio per spiegare alla classe la rilevanza penale di alcune condotte.

In conclusione e alla luce di quest'ultimo profilo, possiamo affermare che le lezioni così strutturate sono state per i ragazzi un ausilio importante. Si sono divertiti, hanno "finto", si sono messi in gioco, ma alla fine ci hanno sempre ringraziato, talvolta anche in modo privato, per aver messo a loro disposizione mezzi e strumenti nuovi. Possiamo ritenere che questo tipo di attività è assolutamente propedeutico alla loro crescita personale come attivisti e come cittadini.

Il percorso intrapreso nelle classi, e tutte le normative di riferimento, sono contenute in un documento più ampio, scaricabile sul sito della Città metropolitana di Bologna, alla seguente pagina <https://www.cittametropolitana.bo.it/immigrazione/Antidiscriminazione/pedagogia-discriminazione>



***Saprò vivere sola
e fissare negli occhi
ogni volto che passa
e restare la stessa***

IL FOCUS GROUP: UNO STRUMENTO PER LA DISCUSSIONE DI GRUPPO

a cura di *Alessandra Inglese*¹ per *Associazione Diversa/mente*

Non è semplice animare e gestire un gruppo di discussione con ragazzi e ragazze su temi complessi come i diritti umani e le discriminazioni, soprattutto se si vuole che emergano non tanto i comportamenti e gli atteggiamenti che già si conoscono, quanto i valori, i pregiudizi, le emozioni, le rappresentazioni ed altri aspetti meno consapevoli del pensare e sentire individuale e collettivo degli adolescenti. Se si ha un obiettivo come questo, si può fare ricorso al Focus Group.

Cos'è il Focus Group

Il Focus Group è una tecnica non standardizzata di rilevazione di informazioni, basata sulla discussione tra partecipanti ad un piccolo gruppo, il cui focus, appunto, verte su un tema di interesse comune, vicino alle loro esperienze di vita, che si vuole esplorare a scopo di ricerca.

Il gruppo è composto da un minimo di 6 ad un massimo di 12 soggetti ed è preferibile sia abbastanza omogeneo.

La discussione è stimolata da un conduttore attraverso domande chiave, pianificate in precedenza, solitamente aperte, sintetiche ed essenziali. Il conduttore ha inoltre il ruolo di facilitatore e moderatore della comunicazione.

La conversazione può apparire informale ad un osservatore esterno, ma non lo è affatto. Infatti, vi è una strategia precisa per raccogliere informazioni il più approfondite possibile: fare in modo che le persone si sentano libere di esprimere le proprie idee e percezioni intorno all'argomento, di immaginare le proprie reazioni emotive se si trovasse in quella data situazione, di fare collegamenti ed associazioni, di portare un'esperienza o una testimonianza e così via.

Il Focus Group viene definito uno strumento di indagine "in profondità", perché la sinergia e la rete di scambi interattivi che si possono sviluppare nel gruppo sono in grado di produrre idee inaspettate e spesso più originali di quelle fornite da ciascun partecipante preso individualmente.

Lo scopo generale della tecnica Focus Group è dunque osservare la dimensione soggettiva di ciascun partecipante ed insieme quella del gruppo: come si interagisce, ci si confronta, si negoziano i differenti punti di vista e come la percezione individuale e quella del gruppo si trasformano in una direzione creativa. Un'altra finalità fondamentale è quella di offrire ai partecipanti un'esperienza comunicativa interessante di ascolto, dialogo e apprendimento reciproco.

Perché il pensiero circoli liberamente occorre che i partecipanti riconoscano il valore della diversità di opinione (tutte le opinioni sono importanti) e si astengano dal criticare e dare giudizi negativi sulla persona. Devono sapere che si può cambiare idea, non avere un'opinione e anche restare in silenzio. Il conduttore pone fin dall'inizio le regole del gioco, tra cui quella di rispettare il turno della parola (si parla uno alla volta).

Le informazioni fornite dal Focus Group possono dare indicazioni molto utili relativamente al target di partecipanti selezionato, ma non possono valere come proiezione statistica universale.

¹ Psicologa psicoterapeuta, socia di *Diversa/mente*, associazione per la clinica e la psicologia transculturale e per il dialogo interculturale.

Contesti di applicazione

Il Focus Group nasce negli anni Quaranta del Novecento ad opera di due sociologi statunitensi, Robert Merton e Paul Lazarsfeld. Inizialmente questa tecnica fu utilizzata nel contesto delle ricerche di mercato delle soap opera radiofoniche e per valutare gli effetti della propaganda radiofonica durante la seconda guerra mondiale. Dagli anni Ottanta in poi lo strumento si diffuse dai settori della pubblicità, del marketing aziendale e dei sondaggi di opinione (per esempio sull'orientamento politico e sulle intenzioni di voto della popolazione) ai diversi ambiti della ricerca sociale: antropologico, sociologico, educativo, psicologico/clinico ed è stato adottato dai ricercatori nel contesto delle più svariate organizzazioni pubbliche e private (sanitaria, scolastica, aziendale, istituzionale, associativa, ecc.).

Il Focus Group si è rivelato utile in molteplici situazioni: nella fase preliminare di un progetto di ricerca, per definire meglio le ipotesi; nella progettazione di un intervento, per esplorare aspettative dei beneficiari e suggerimenti; di fronte ad un fenomeno nuovo o raro, per metterne in luce gli aspetti positivi o negativi; per stimolare la produzione di idee nuove in una situazione bloccata e ripetitiva ed altre ancora.

Il Focus Group non è una tecnica per risolvere conflitti o per prendere decisioni. Inoltre nella discussione di gruppo non si dovrebbe entrare troppo nel merito delle storie personali, perché non è possibile garantire la riservatezza di informazioni delicate.

Un esempio interessante di come il Focus Group possa essere utilizzato per allargare la visuale sulle cause di una situazione conflittuale e di discriminazione tra cittadini, è la ricerca-azione condotta nel 2013 dall'associazione *Diversa/mente* nel quartiere Santo Stefano a Bologna. La ricerca ebbe lo scopo di individuare le rappresentazioni degli abitanti di un rione del quartiere (denominato "Mirasole") riguardo i diritti e doveri di reciproca convivenza, le differenze culturali e i modi di sentire e far proprio il luogo in cui si vive. I risultati di questa ricerca fornirono una mappa dei bisogni dei cittadini e delle proposte per migliorare la convivenza: creare nuovi spazi all'aperto per il gioco dei bambini, individuare un luogo al chiuso dove poter organizzare incontri e attività socio-educative per coinvolgere le famiglie italiane e straniere, adottare misure di protezione per i passanti lungo i portici e nei parcheggi ed altre proposte ancora. Nacque inoltre l'idea di istituire una *Community* di cittadini dedita a promuovere azioni di "vicinato attivo". La *Community* I Mirasoli è tuttora una realtà vivace e operosa².

Nel contesto della scuola, i soggetti di riferimento possono essere sia i docenti, che gli studenti. Nel 2007 *Diversa/mente* realizzò una ricerca in un Istituto secondario di secondo grado, sulla percezione della violenza negli adolescenti, finanziata dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. La prima azione della ricerca riguardò due Focus Group che coinvolsero i docenti della scuola per conoscere le rappresentazioni degli adulti della violenza vista, esercitata, subita dentro la scuola e poterle poi confrontare con quelle emerse tra i ragazzi e le ragazze³. La discussione di gruppo fu anche un'importante esperienza formativa per i docenti partecipanti. La pratica del Focus Group con gli studenti può contribuire a sviluppare in loro la motivazione ad interrogarsi e a riflettere in gruppo su temi che li riguardano personalmente e

² <http://www.associazionediversamente.org/dmente/2013/06/ricerca-intervento-sulla-cittadinanza-attiva/>
³ <http://www.associazionediversamente.org/dmente/2018/04/il-report-della-ricerca-azione-su-la-percezione-della-violenza-tra-gli-adolescenti/>
<https://www.youtube.com/watch?v=GiKO1kXY4oI>

come soggetti sociali: i comportamenti a rischio nell'ambito della sessualità, le dipendenze, i social network, la didattica a distanza, la questione ambientale, la diversità culturale, la cittadinanza attiva, per fare alcuni esempi.

L'applicazione del Focus Group nel contesto scolastico può contribuire a creare una "situazione di laboratorio", che consenta di riconoscere le dinamiche relazionali in gioco in quel contesto scolastico specifico e di acquisire informazioni anche sul clima e sulla cultura della scuola.

Fasi del Focus Group

Le azioni del Focus Group possono essere ricondotte alle seguenti fasi procedurali: *pianificazione, reclutamento, discussione di gruppo, analisi dei dati.*

1__PIANIFICAZIONE

Una pianificazione articolata ed impegnativa precede il Focus Group. Infatti è necessario definire con grande cura il piano della ricerca:

- __qual è il tema/la situazione che si vuole affrontare? con quale scopo e con quali obiettivi?
- __quali aree saranno esplorate? con quali domande? occorre predisporre materiali per favorire la discussione?
- __servono uno o più Focus Group?
- __come scegliere i soggetti dell'indagine? come raccogliere le adesioni?
- __in quale contesto/luogo avverrà il FocusGroup?
- __quale sarà il ruolo del/i moderatore/i?
- __come verranno raccolte le informazioni?
- __come saranno analizzati i dati raccolti?

Per quanto riguarda il tema o la situazione che si vuole approfondire, chi organizza il Focus Group (in genere un piccolo gruppo di ricercatori) deve averne una buona conoscenza teorica, per poter delimitare il campo di interesse e stabilire le finalità e gli obiettivi.

In base agli scopi messi a fuoco, gli organizzatori costruiscono uno schema di rilevazione, che può essere molto strutturato (ad esempio un questionario con più domande); mediamente strutturato (solo una griglia di domande) o poco strutturato e per lo più autogestito dal/i moderatore/i. Frequentemente lo schema si incentra su alcune aree generali, all'interno delle quali sono definite le domande specifiche. Talvolta si possono predisporre dei materiali stimolo per la discussione, come un cortometraggio, delle fotografie o altre immagini, facendo attenzione che non condizionino o saturino il pensiero del gruppo.

Il piano della ricerca dovrà tener conto anche del tempo previsto per lo svolgimento della discussione. Di solito un Focus Group dura un'ora e mezza, massimo due ore. In genere un solo Focus Group non è sufficiente per dare una risposta a tutte le domande dello schema di rilevazione. Si possono quindi prevedere più Focus Group.

In riferimento alla scelta dei soggetti dell'indagine può essere interessante osservare come cambiano le rappresentazioni di un certo fenomeno se il gruppo è formato da persone di sesso femminile o maschile, oppure da persone di entrambi i sessi. Elementi di distinzione nel comporre i gruppi possono essere l'età, le condizioni di vita, o altri ancora. È sconsigliabile creare gruppi troppo omogenei, perché in ogni gruppo dovrebbe esserci quel tanto di differenza interna da permettere l'emergere di posizioni varie, non conformi. Normalmente si formano gruppi con persone che si conoscono poco oppure che non si conoscono.

Nella fase di progettazione occorre anche decidere dove si svolgerà la riunione. Di solito viene scelto un contesto il più possibile neutro, che non possa per i suoi significati condizionare le risposte. La stanza dovrebbe essere piccola ma adeguata al numero dei partecipanti, essenziale, non rumorosa. L'ideale è che le persone siano sedute in cerchio attorno ad un tavolo.

Per quanto riguarda il conduttore, si è detto che il suo ruolo principale è quello di facilitare e moderare la discussione. La sua funzione è maieutica, non direttiva.

Nella pratica di Diversa/mente di solito i Focus Group sono progettati e condotti da due professionisti: uno psicologo e un antropologo, in quanto la "doppia lettura", psicologica e sociale dei fenomeni, è alla base della metodologia di Diversa/mente. In genere i conduttori si alternano nella divisione dei compiti: uno si occupa di gestire la traccia delle domande e la comunicazione del gruppo, mentre l'altro osserva come si svolge l'interazione tra i partecipanti, fissa su un cartellone le parole chiave del discorso che si sta sviluppando e controlla i tempi.

Possono essere presenti anche uno o più osservatori. In tal caso dovrà essere spiegata fin dall'inizio la loro funzione: prendere nota scritta degli elementi più rilevanti dell'interazione (concetti espressi, immagini proposte, informazioni nuove, comportamenti non verbali, cambiamenti di opinione ecc.), avendo cura di riportare solo i fatti osservati, senza interpretare. La riproduzione più fedele delle informazioni è data dall'uso del registratore vocale, ma per alcune situazioni ritenute "delicate" non ne è possibile l'utilizzo. In questi casi, una soluzione efficace può consistere nel comparare ed integrare gli appunti di osservatori e conduttori.

2__RECLUTAMENTO

La campagna di reclutamento dei partecipanti può richiedere un certo impegno: questi devono prestarsi volontariamente, essere interessati a partecipare e non sentirsi obbligati. Occorre quindi predisporre materiale informativo che possa essere allo stesso tempo chiaro e motivante, utilizzando un linguaggio non tecnico e adatto al target scelto. Una grande attenzione dovrà essere posta alla normativa sulla privacy e sul trattamento dei dati.

3__DISCUSSIONE DI GRUPPO

La discussione di gruppo procede per fasi che vengono gestite dal moderatore. La prima fase è quella di apertura: i conduttori si presentano, descrivono gli obiettivi della ricerca, le regole e i tempi, informano sull'uso del registratore assicurando che verrà rispettato l'anonimato. Infine chiedono ai partecipanti di presentarsi a propria volta brevemente. Chi modera il gruppo stabilisce all'inizio le regole generali, introduce il tema e poi tende a lasciare che la conversazione si sviluppi in modo autonomo. Dopo un primo momento di riscaldamento, la conversazione, generata dall'interazione e dalle dinamiche instauratesi via via tra i partecipanti, si vivacizza ed entra nel cuore del problema. I conduttori tengono il filo della conversazione assicurandosi che non si divaghi troppo, che non si fraintenda il significato di quanto viene detto e che non ci si fermi ad un punto morto.

È necessario avere una certa dimestichezza con le dinamiche di gruppo e saper intervenire al momento giusto: per depotenziare i conflitti, limitare l'influenza di quei partecipanti che tendono ad assumere il ruolo di leader, neutralizzare i comportamenti manipolatori, incoraggiare l'emergere di opinioni non conformiste e divergenti. Nella fase conclusiva, il moderatore evita di interrompere troppo bruscamente, ricapitola brevemente quanto discusso e cerca una conferma esplicita da parte dei partecipanti della corretta lettura delle evidenze emerse.

4_ANALISI E RESTITUZIONE DEI DATI

Il numero e la varietà delle idee prodotte, soprattutto se nuove o originali, rappresentano un indice del buon funzionamento del Focus Group realizzato e mostrano che la discussione ha colto più aspetti della situazione oggetto di ricerca. È importante considerare anche il clima creatosi durante l'incontro. La stesura del report finale si avvale della trascrizione della registrazione o delle annotazioni prese durante e subito dopo l'incontro, ma sarà necessariamente sintetica, riportando i diversi punti di vista, anche quelli minoritari, i principali contenuti emersi ed i passaggi più significativi. Nella conclusione saranno indicate anche le piste di lavoro futuro che la lettura dei risultati ha permesso di individuare. Il valore del Focus Group sta infatti nella sua ricaduta pratica.

È buona prassi restituire i risultati dei Focus Group ai partecipanti, ad esempio organizzando un incontro dove alla presentazione possa seguire la discussione e un momento conviviale come ringraziamento del contributo dato alla ricerca.

Come organizzare un Focus Group con i ragazzi e le ragazze a scuola sul tema delle discriminazioni

La domanda di partenza è quale obiettivo si vuole raggiungere attraverso il Focus Group. Poniamo che l'obiettivo generale sia generare consapevolezza e capacità di comprensione critica sui temi dei diritti e delle discriminazioni in adolescenti, maschi e femmine, che frequentano il secondo o terzo anno di scuola superiore di secondo grado.

Nella fase di progettazione, il team di ricercatori incontra gli insegnanti che hanno chiesto di attivare il Focus Group per un'intervista sui motivi della ricerca, sugli atteggiamenti e i comportamenti da loro osservati in classe o su fatti avvenuti di recente nella scuola, che possono avere a che fare con un certo tipo di discriminazione oppure un altro. Questa riflessione può servire a delimitare e strutturare il campo della ricerca.

Non è possibile definire a priori un piano operativo della ricerca che vada bene per ogni esigenza. Gli insegnanti potrebbero essere interessati ad esplorare i vissuti e le rappresentazioni di una particolare situazione: il cyberbullismo, oppure il razzismo, la differenza di genere o gli stereotipi femminili. Per cogliere l'interesse degli studenti per questo o quell'argomento specifico si potrebbe somministrare loro un breve questionario. Si può pure decidere che sarà proprio il Focus Group ad individuare quali diritti i giovani partecipanti considerano più importanti e quali sono le discriminazioni in cui si imbattono più frequentemente nel mondo scolastico e/o in quello extrascolastico.

La ricerca intende coinvolgere i giovani di un'unica classe o oppure di più classi? Poiché il numero ottimale dei partecipanti al Focus Group varia da sei a dodici, se si decide per la classe, è preferibile formare più gruppi e realizzare i focus group in locali diversi e in contemporanea. A conclusione dell'esperienza, quanto emerso dalla discussione di ciascun gruppo sarà condiviso tra tutti gli studenti della classe. È anche possibile realizzare un Focus Group con la classe intera, ma l'interazione sarà più complessa e potrebbe richiedere un percorso di più incontri. In entrambi i casi, la spontaneità potrebbe risentirne perché i ragazzi e le ragazze della classe si conoscono e non aderiscono come volontari.

Se invece si decide per una ricerca che coinvolga giovani frequentanti sezioni diverse, si potranno realizzare Focus Group di volontari e a seguire si potranno condividere i risultati della ricerca con tutti gli studenti della scuola in un evento organizzato ad hoc. In questo caso sarà necessario mettere a punto delle strategie efficaci per ottenere le adesioni alla partecipazione.

Bisognerà essere creativi e accattivanti. L'abilità informatica di alcuni studenti potrebbe essere una risorsa da sfruttare per realizzare volantini da distribuire nelle classi, e/o post da pubblicare sul sito o sulla pagina Facebook della scuola, con testi pensati dagli studenti stessi.

In base agli obiettivi della ricerca potrà essere costruito lo schema delle domande e predisposto eventuale materiale stimolo.

Un riferimento esemplificativo è il piano dell'intervista del Progetto Speak Up!⁴, in cui furono coinvolte 46 persone di origine straniera e 4 di origine italiana. Dei sei focus group realizzati, uno fu composto solo da giovani figli di immigrati nati in Italia o arrivati da piccoli. Attraverso domande aperte i Focus Group esplorarono tre macro aree: 1__le rappresentazioni dei diritti; 2__le rappresentazioni, le esperienze e i vissuti di discriminazione; 3__la percezione di poter incidere sul contesto sociale, politico e culturale per il cambiamento.

Per ciascuna area furono poste le seguenti domande:

A__Cos'è un diritto? Quali sono i diritti fondamentali/irrinunciabili per tutti? Quali quelli più importanti per ciascuno di voi in questo momento della vita? Perché? Ci sono delle differenze tra i diritti qui e nel vostro paese d'origine? Quali?

B__Siamo discriminati ogni volta che subiamo un trattamento non paritario in quanto appartenenti ad un determinato gruppo sociale. Vi siete mai sentiti/e discriminati/e? Se sì, riguardo a cosa? Conoscete qualcuno che è stato vittima di una discriminazione perché di origine straniera?

C__Chi dovrebbe difendere i diritti delle persone? Che cosa possono fare i cittadini di origine straniera per difendere i propri diritti e contro le discriminazioni? Chi di voi conosce la Rete Antidiscriminazione della Città metropolitana?

Tornando all'ipotesi di organizzare dei Focus Group nel contesto scolastico, alla fase di progettazione potrebbero contribuire anche alcuni studenti, così che il team di professionisti ed insegnanti sia arricchito delle loro idee. Gli stessi giovani potrebbero poi svolgere il ruolo di osservatori nel Focus Group, dopo un breve training su come raccogliere le informazioni.

Gli insegnanti non parteciperanno al Focus Group.

L'analisi dei dati richiede di solito uno o due incontri del team di progetto con i conduttori e gli osservatori. Le informazioni e i vissuti raccolti, una volta elaborati, potranno essere divulgati a tutti gli studenti della scuola, agli insegnanti e perfino ai genitori.

Conclusioni

Il Focus Group è uno strumento versatile, particolarmente adatto a dare voce a ragazzi e ragazze, aiutarli a riflettere, crearsi un'opinione e diventare cittadini consapevoli. Si fonda sul presupposto che il punto di vista delle persone su un dato fenomeno sia indispensabile per comprenderlo più a fondo.

Gli adolescenti hanno esperienze e conoscenze che maturano indipendentemente dal rapporto con gli adulti, un sistema di significati già strutturato, in cui non sempre è facile penetrare portando nuovi elementi. Essi incontrano ogni giorno l'esclusione, l'umiliazione, la violenza, o perché la subiscono o perché ne sono testimoni, basti pensare ai numerosi fatti di cronaca di cui sono protagonisti adolescenti discriminati per l'omosessualità, l'obesità, il colore della

⁴ *Speak Up! la parola ai migranti sui diritti umani, contro il razzismo e le disuguaglianze* è un progetto realizzato nel 2018 e 2019 da un gruppo di associazioni della Rete Antidiscriminazione della Città Metropolitana e del Comune di Bologna; per la sintesi della ricerca: <http://www.associazionediversamente.org/dmte/2019/01/speak-up-prendi-la-parola-la-parola-ai-migranti-per-i-diritti-contro-razzismi-e-disuguaglianze/>

pelle, l'appartenenza religiosa e altri diritti violati, storie drammatiche più spesso raccontate o mediate dagli adulti, che denunciate dalle vittime stesse o dal gruppo dei pari.

La discussione nel Focus Group si svolge in un ambiente non giudicante, aperto a tutte le opinioni, amichevole, per cui se da un lato per gli adulti è possibile apprendere qualcosa di più su cosa veramente pensano, sentono, vivono i giovani, dall'altro i giovani possono condividere, apprendere l'uno dall'altro e, anche grazie alle domande e agli interventi dei conduttori, ampliare le loro rappresentazioni, correggere percezioni, rivedere costrutti, aprirsi a nuove possibilità di pensiero e di azione.

Diversa/mente APS **associazione per la psicologia e la clinica transculturale e il dialogo interculturale**

Diversa/mente è un'associazione di promozione sociale, nata nel 2000, che persegue le finalità di favorire la conoscenza e la comprensione delle diversità, di promuovere la coesistenza fra culture, di valorizzare le specificità culturali, di contribuire alla costruzione di comunità rispettose delle differenze, con particolare attenzione alle problematiche psicologiche e sociali delle persone e delle famiglie migranti. L'associazione promuove dialoghi multidisciplinari per la convivenza nei contesti transculturali. Ritiene centrale la tutela dei diritti umani nelle loro diversità culturali.

Promuove lo sviluppo e l'applicazione della clinica e della psicologia transculturale, dell'etnopsichiatria e dell'etnopsicoanalisi, avvalendosi della collaborazione di psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, antropologi, mediatori interculturali, esperti di diritto, storici, insegnanti di lingua italiana, sociologi ed altri professionisti dedicati ai temi della migrazione e dell'inclusione sociale. I suoi ambiti di intervento sono: l'ambito clinico, dell'educazione, della formazione, della supervisione, delle dinamiche istituzionali e delle organizzazioni, del contrasto alle discriminazioni, delle azioni di comunità, della ricerca, della divulgazione.

Bibliografia

Acocella, I. (2008) *Il focus group: teoria e tecnica*, Bologna, Il Mulino

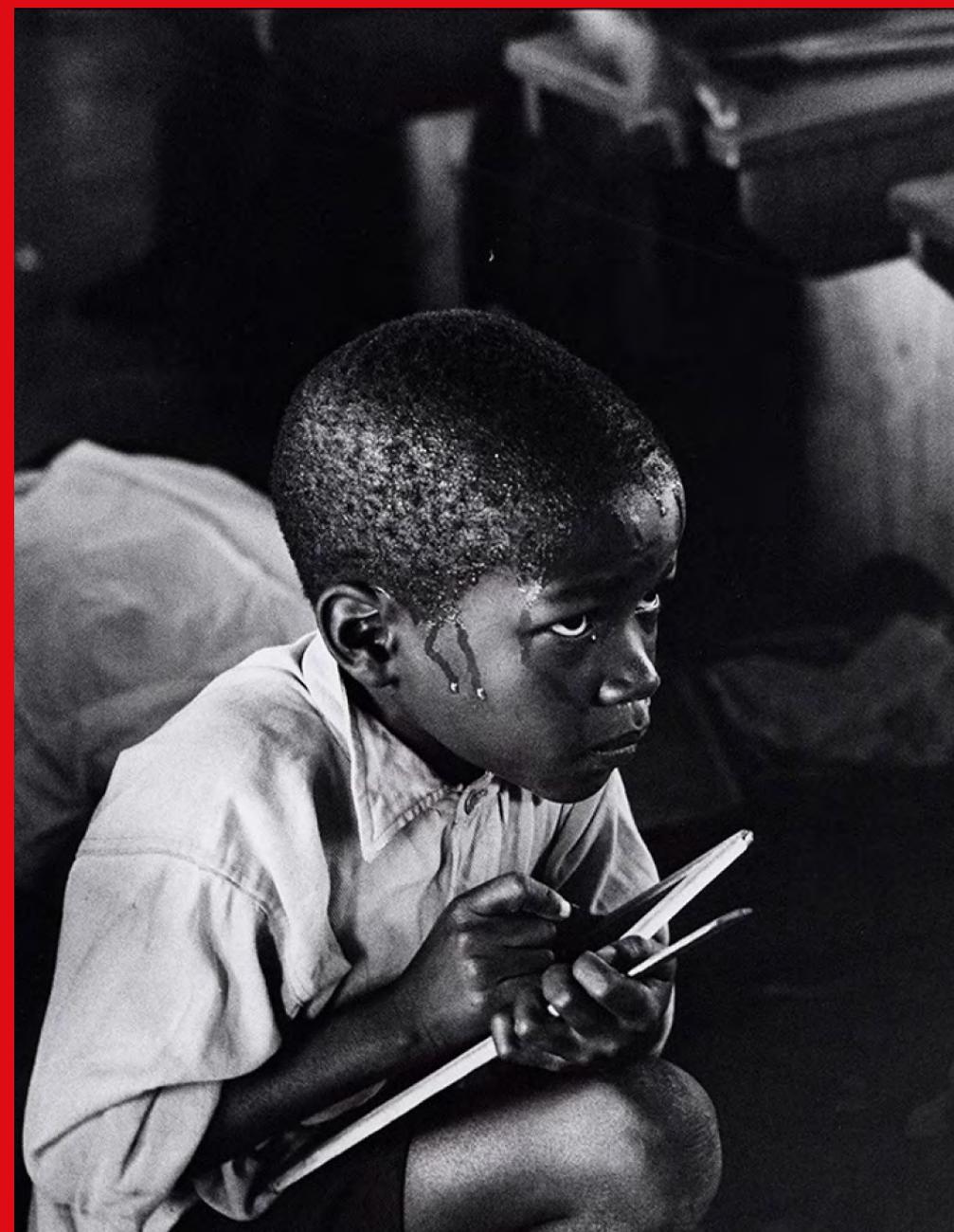
Corrao S. (2013) *Il focus group*, Milano, Franco Angeli

Oddone F., Maragliano A. (2016) *Il focus group: un duplice strumento per la ricerca e la formazione docenti*, TD Tecnologie Didattiche, 24 (3), (scaricabile da Internet)

Oprandi N. (2001) *Focus group – breve compendio teorico-pratico*, Padova, emme&emme libri, (scaricabile da Internet)

Ruffieuna A. (a cura di) *La tecnica del focus group – Progetto Psinopia*, www.edscuola.it, Slides scaricabili da Internet

Tagliasacchi S. e Marabito Caterina (a cura di), *La ricerca qualitativa: il focus group*, nella ricerca "Insegnanti nelle classi multiculturali della Samoggia: realtà e prospettive", a cura di Comunità Montana Unione Comuni della Val Samoggia, in collaborazione con Università di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione e Osservatorio Provinciale delle Immigrazioni. <https://www.cittametropolitana.bo.it/sanitasociale/Engine/RA-ServeFile.php/f/FocusGroup.pdf>



**PER LE BUIE STRADE DEL MONDO
PER LE BIANCHE STRADE
DEI VOSTRI PENSIERI**

IL TEATRO DELL'OPPRESSO:

un repertorio di tecniche per riconoscere le discriminazioni sul e attraverso il corpo

a cura di Alessandro Tolomelli e gruppo Krila

Che cos'è il teatro dell'oppresso?

Il Teatro dell'Oppresso (TO) è un metodo di lavoro teatrale inventato dal brasiliano Augusto Boal che sviluppò la sua metodologia di lavoro teatrale partendo dalle elaborazioni di Brecht, da un lato, e Stanislavskij, dall'altro.

Il TO si configura come un tipo di teatro con una forte valenza pedagogica che rifiuta la tentazione ideologica e promuove una logica relazionale improntata al dialogo e al confronto.

Obiettivo del TO è il cambiamento delle condizioni sociali-relazionali dei partecipanti ai laboratori e agli eventi teatrali unendo vari elementi caratteristici dell'azione umana: lo sviluppo della teatralità personale, intesa come consapevolezza dei movimenti, delle tensioni e delle meccanizzazioni del corpo e la conseguente maggiore consapevolezza comunicativa.

Nel TO, inoltre, si indaga anche la dimensione psicologica nella quale le "oppressioni" che l'individuo subisce si traducono nell'agire quotidiano esprimendosi soprattutto attraverso atteggiamenti e il linguaggio non verbale. Nel TO si utilizzano, esaltandole, le caratteristiche positive del gruppo: la dimensione della socialità e del confronto con l'altro da sé, visto come risorsa e non come ostacolo all'affermazione personale, sono il centro del lavoro.

Partecipare ad un evento di TO significa quindi mettersi in gioco, prendere posizione, misurarsi con il rischio e con le proprie oppressioni; significa altresì sentirsi partecipi e contribuire alla ricerca di cambiamento. Messa in gioco, cambiamento, apertura alla possibilità ed al rischio sono le parole d'ordine di questo metodo. Il TO si articola inoltre in varie tecniche (Giochi-Esercizi, Teatro Forum, Teatro Invisibile, Teatro Immagine, Teatro legislativo, Teatro Giornale, Arcobaleno del desiderio e Estetica dell'Oppresso) che costituiscono un "arsenale" che mira alla costruzione di un contesto esperienziale in grado di favorire la messa in gioco dei singoli e il non-giudizio del gruppo.

Il linguaggio privilegiato nel training e nella formazione del TO è quello dell'estetica delle immagini corporee come alternativa alla preponderanza, a volte fuorviante, del verbale. I **Giochi-Esercizi**, che rappresentano la prima fase del lavoro e che sono una serie di tecniche di esercitazione, allenamento e introduzione alla pratica teatrale, sono proposte di attività di gruppo e di coppia e vogliono esplorare l'insieme delle meccanizzazioni (stereotipi, abitudini motorie, percettive...) che derivano dai nostri ruoli sociali e conducono a una limitazione delle nostre possibilità espressive e a una riduzione dei talenti individuali. Tutto il lavoro poggia su un punto fondamentale: avere un atteggiamento maieutico. Questo atteggiamento favorisce l'ascolto e il non giudizio, la costruzione in gruppo degli obiettivi e la condivisione delle strategie, la chiarificazione e consapevolezza della comunicazione, l'accettazione dell'altro da sé. Questo significa che il TO non può suscitare interesse su un tema non interessante per il gruppo, ma può sollevare problemi che non sono affrontati, benché vissuti, e permettere di chiarirne i termini.

Questa osservazione deluderà un poco chi pensa al TO come uno strumento in più per convincere la gente delle proprie idee, ma non è questo lo scopo del TO, né è utilizzabile in tal senso: le sue potenzialità emancipative hanno valenze altamente formative.

(Per maggiori approfondimenti sul metodo del TO segnaliamo: *Giochi per attori e non attori*, Dino Audino, Roma 2020.)

Come nasce e si trasforma il teatro dell'oppresso

Negli anni Sessanta del Novecento Boal fu un oppositore della dittatura militare che affliggeva il Brasile e la prima esperienza di TO è il risultato della ricerca di una risposta estetica alla censura autoritaria¹.

Le circostanze politiche restringevano le possibilità di azione all'interno dei teatri e Boal si trovò a sviluppare azioni in cui il teatro fosse un dispositivo attraverso cui dare senso e corpo all'analisi della realtà dalla prospettiva degli oppressi dalla dittatura.

Così nacque il Teatro Giornale: dalla ricerca di una risposta estetica alla censura imposta dai militari alla comunicazione dei media. Attraverso le diverse tecniche del Teatro Giornale, partendo da articoli e notizie censurate, si cercava di rivelare cosa era nascosto tra le righe e sottratto dal testo originale.

Nel febbraio 1971 Augusto Boal fu arrestato, torturato e poi esiliato. Perse così la direzione del Teatro Arena di San Paulo, ma non perse la sua coerenza politica e neppure la sua capacità e volontà di fare teatro.

In Perù nel 1973, Augusto Boal lavorò nel Programma di Alfabetizzazione Integrale (ALFIN), coordinato da Paulo Freire, rivolto alle popolazioni adulte, indigene e non. I partecipanti parlavano 45 lingue differenti. La difficoltà nella comunicazione verbale fu il pretesto per la creazione del **Teatro Immagine**, una tecnica di attivazione in cui la comunicazione e la performance non dipendono dalle parole. In questa tecnica teatrale domande, problemi e sentimenti sono rappresentati in immagini corporee concrete sia di tipo individuale che collettivo. Boal lavorò con gruppi di contadini, in maggioranza donne, usando simultaneamente anche la tecnica della drammaturgia simultanea² in questo modo: qualcuno raccontava una storia di vita quotidiana riguardante un concreto problema che i partecipanti volevano risolvere, poi la storia era agita sulla scena dagli attori. Questa tecnica rappresenta un'evoluzione dell'inclusione dell'oppresso nel processo di produzione teatrale. Il teatro, come nell'antica Grecia, ritornava ad essere uno spazio in cui la comunità poteva vedere riflessi i propri problemi. Il gruppo teatrale, rappresentando sulla scena il problema, dava ai membri della comunità la possibilità di discuterlo e di suggerire alternative. Le proposte erano poi improvvisate dagli attori e il risultato era di nuovo messo in discussione dopo la prova di ogni alternativa.

Questa modalità di lavoro andò avanti fino al giorno in cui una donna contadina rimase insoddisfatta della messa in scena degli attori della sua proposta e così Boal chiese a lei stessa se volesse agire direttamente sul palco. La contadina spettatrice acconsentì a salire sulla scena e disse, con la sua stessa voce e usando il suo stesso corpo, qual era la sua alternativa per il problema rappresentato³.

Così nacque il **Teatro Forum**: attraverso la distruzione della rigida distinzione tra attori e spettatori e l'implementazione di un dialogo diretto tra scena e platea.

1__A. Boal, *Teatro del oprimido y otras poéticas políticas* (1974), trad. it. Il teatro degli Oppressi, Feltrinelli, Roma 1977, pp.45-49.

2__A. Boal, *Teatro del oprimido*, cit., pp.49-51.

3__*Ibidem*.

Il Teatro Forum produce la rappresentazione di un problema reale in cui l'oppresso e l'oppressore si confrontano in difesa dei loro interessi e desideri. La performance è proposta come una domanda aperta al pubblico che, dopo aver osservato, viene invitato a salire e a intervenire nella performance cercando concrete alternative.

Durante questo periodo Boal scrisse diversi libri tra cui "Il Teatro degli Oppressi"⁴ il cui titolo si ispira direttamente al libro di Paulo Freire ("La pedagogia degli Oppressi") a testimonianza di quanto i due Metodi, pur applicati a contesti diversi, perseguissero gli stessi obiettivi, quelli della coscientizzazione e dell' emancipazione, con lo stesso approccio maieutico.

In quegli stessi anni i regimi dittatoriali si diffusero come un'epidemia in tutta l'America Latina sostenuti dall'Operazione Condor, un piano di interventi in politica estera promossa dagli USA attraverso i propri servizi segreti che puntava all'eliminazione di tutti leader della sinistra. Boal si trovava in Argentina in quegli anni, ma la situazione divenne difficile anche lì ed egli cominciò a vivere in anonimato.

Per superare l'impossibilità di fare teatro nei teatri, per creare percorsi alternativi, per continuare la discussione pubblica intorno ai problemi e per aggirare il divieto che gli impediva di agire allo scoperto, Boal creò il **Teatro Invisibile** che consisteva nel proporre scene teatrali come fossero *real-life* e non era rivelato al pubblico che si trattasse di finzione teatrale. Nonostante fossero create come scene teatrali, il Teatro Invisibile era realizzato in situazioni dove poteva succedere quel fatto come un evento vero. Così gli spettatori erano reali partecipanti che reagivano ed erano coinvolti in una discussione provocata dalla scena invisibile. L'obiettivo del Teatro Invisibile è mostrare ciò che è reso invisibile nella vita di tutti i giorni.

L'autoritarismo militare nel Sud America obbligò Boal a lasciare l'Argentina, dove correva seri rischi per la sua vita, e lo portò a trasferirsi in Europa dove lavorò in diversi Paesi. Negli anni Ottanta in Francia, durante un laboratorio, Boal si confrontò con diversi tipi di storie di oppressione intrecciate in dimensioni soggettive e non direttamente correlate ad uno specifico impedimento esterno. Egli racconta che la sua prima reazione fu di grande perplessità: come può qualcuno sentirsi oppresso senza un palpabile e visibile oppressore⁵?

Prendendo in considerazione il contesto socio politico da cui proveniva era facile capire le sue difficoltà ad identificare e considerare le oppressioni in situazioni dove non erano presenti restrizioni dei diritti civili, senza uno stato di terrore, senza violenza, senza neppure un oppressore concreto.

Boal iniziò, allora, un processo di ricerca intorno alle oppressioni interiorizzate, identificando le loro origini sociali e i loro effetti sulla vita quotidiana. Creò percorsi di analisi rispetto a contesti sociali caratterizzati da oppressioni soggettive e reiterate nel tempo alla ricerca di alternative in grado di contrastarle e superarle. Questo lavoro sfociò nell'elaborazione dell'**Arcobaleno del desiderio**⁶ che ha l'obiettivo di analizzare tramite il teatro il processo di interiorizzazione e cristallizzazione dell'oppressione, sulla scorta dello Psicodramma di J.L. Moreno (Boal, 2011). L'Arcobaleno del Desiderio è un corpo di tecniche teatrali sviluppate attraverso e dentro un processo collettivo. Le storie individuali vengono investigate per evidenziare le oppressioni riconosciute e vissute dal gruppo.

Dopo la fine della dittatura Boal poté tornare in patria, dove fondò il Centro di Teatro dell'Oppresso di Rio de Janeiro (CTO Rio). Nel 1989 Boal e il suo team decisero di partecipare attivamente alla campagna elettorale supportando il candidato presidente Luis Inácio Lula da Silva.

4__lvi, p.16.

5__lvi, p.121.

6__A. Boal, *O arco-iris do desejo* (1992), trad. it. *L'arcobaleno del desiderio*, La Meridiana, Molfetta 2008.

Nel 1992 il gruppo del CTO decise di rinnovare il suo impegno nelle elezioni municipali in supporto del PT (Partito dei Lavoratori) e di Augusto Boal come candidato per il parlamento della città di Rio de Janeiro. Il gruppo del CTO elaborò in queste circostanze il **Teatro Legislativo**⁷ come variante del Teatro Forum e, se in questa tecnica gli spettatori diventano attori, nel Teatro Legislativo diventano legislatori. Nel caso del Teatro Legislativo gli spettatori non possono solo salire sulla scena e agire le loro stesse alternative, ma anche inviare suggerimenti scritti per la creazione di proposte legislative. Gli interventi nella performance sono analizzati dal pubblico con l'aiuto del Curinga (la figura di facilitatore e mediatore tra scena e platea tipico del TO altra inventata da Boal) come viene fatto solitamente in una sessione di Teatro Forum. A dispetto dell'esistenza della parola "legislativo" nel titolo, negli eventi che utilizzano questa tecnica non si formulano solo proposte di legge, ma si possono promuovere altre forme di proposta politica e di azioni pubbliche come una petizione per un cambiamento amministrativo, la riforma di una norma o suggerimenti per la politica locale.

La tecnica è una risposta al bisogno di andare oltre la scena teatrale (in senso fisico, geografico, pratico) per lavorare e provocare concrete e continue azioni sociali nella vita reale. La realtà della vita è un punto di inizio e un'ispirazione per il Teatro Forum. La trasformazione di questa realtà avviene attraverso il Teatro Legislativo. L'avanzamento nella direzione del cambiamento sociale non altera la percezione che la mancanza di una pedagogia e un'esperienza reale di educazione alla libertà ostacoli lo sviluppo civile e intellettuale dei membri dei gruppi e della comunità tutta. Nonostante il potenziale delle storie raccontate e il potere della dramaturgia inerente alla vita, non fu facile sviluppare una plastica rappresentazione di queste narrazioni. I partecipanti avevano difficoltà a creare metafore (rappresentazioni della realtà attraverso mezzi estetici) senza vedere la possibilità di avere una relazione creativa con le parole, il suono o le immagini. Essi erano relegati al ruolo di consumatori di alcuni "prodotti estetici" a cui avevano accesso.

Il CTO entrò nel nuovo secolo con l'intenzione di combattere contro ciò che veniva concettualizzato da Boal come "la terza guerra mondiale"⁸ ovvero "l'invasione del cervello" attraverso suoni, immagini e parole pre-confezionati e venduti (mercificati) dai contenuti della comunicazione di massa. Il CTO cominciò numerose linee di ricerca per aiutare i membri del gruppo a liberarsi dalle catene estetiche a cui erano soggetti e per crearne in cui il soggetto potesse riconoscersi e sviluppare se stesso. Ci fu un reale bisogno di trovare alternative per sviluppare un senso estetico tra i membri del gruppo, che avevano interiorizzato l'estetica delle soap opera come punto di riferimento, con un piccolo arsenale di opzioni ed un limitato spazio di creazione. L'estetica della tv rendeva invisibili i partecipanti nei gruppi quando essa si insinuava nelle loro immagini, creando un insormontabile gap tra la vita promossa dai programmi tv e la vita vera vissuta dai partecipanti, incoraggiando inoltre un senso generale di impotenza e incapacità di trasformare/vivere autonomamente la propria estetica.

Prendendo questa strada il sistema oppressivo usa i significati estetici per influenzare e convincere gli oppressi che loro non sono capaci di creare, partecipare e decidere propri contenuti estetici come un punto iniziale per l'analisi collettiva. Boal e il suo team sistematizzarono esercizi, attività e tecniche per combattere contro l'invasione dei cervelli, contro il dominio delle idee e delle percezioni e contro l'imposizione autoritaria di prestabiliti concetti di bello, giusto e desiderabile. Attraverso i mezzi estetici che provvedono alla scoperta di possibilità produttive e creative e grazie all'abilità di presentare la realtà producendo parole, suoni e immagini, Boal

7__A. Boal, *Teatro Legislativo*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1996.

8__A.Boal, *A estética do Oprimido*, Garamond, Rio de Janeiro 2009, p. 11.

e il suo team promuovono, così, una sinestesia artistica che migliora l'auto consapevolezza, l'autostima e la self confidence che stimola la trasformazione della realtà.

Tra il 2001 e 2009 questo processo di ricerca portò alla creazione dell'**Estetica dell'Oppresso** che divenne una nuova base per il lavoro del TO e il contenuto dell'ultimo libro di Augusto Boal uscito nel 2009⁹. L'Estetica dell'Oppresso fu sviluppata come un esercizio di libertà opposto al consumo passivo e utilizzata per stimolare la produzione critica e creativa di cultura e conoscenza. L'Estetica dell'Oppresso si basa sulla convinzione che siamo meglio di ciò che pensiamo di essere e che siamo potenzialmente capaci di fare più di ciò che effettivamente facciamo.

Bibliografia

Boal Augusto, *Teatro del Oprimido y otras poéticas políticas* (1974), trad. it. *Il Teatro degli Oppressi*, Feltrinelli, Milano 1977.

Boal Augusto, *O arco-iris do desejo* (1992), trad. it. *L'arcobaleno del desiderio*, La Meridiana, Molfetta 2008.

Boal Augusto, *Teatro Legislativo*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1996.

Boal Augusto, *A estética do Oprimido*, Garamond, Rio de Janeiro 2009.

Boal Augusto, *O teatro como arte marcial*, Garamond, Rio de Janeiro 2011.

Boal Augusto, *Jogos Para Atores E Não-atores* (1992), trad. it. *Giochi per attori e non attori*, Dino Audino, Roma 2020.

Santos Barbara, *Teatro do oprimido. Razes e Asas. Uma teoria da praxis* (2017), trad. it. *Teatro dell'Oppresso*. Radici e Ali, Clueb, Bologna 2018.

Teatro dell'oppresso e scuola secondaria

L'applicazione del TO risulta di grande interesse in particolare perché coinvolge soggetti adolescenti il cui sviluppo corporeo, il rapporto con rinnovate capacità di rappresentazione e di costruzione dell'immagine di sé, così come la crescente preoccupazione di come gli altri (coetanei, adulti significativi) li "vedono", aprono a possibilità di utilizzare le tecniche in tutta la loro complessità.

Nell'adolescenza, l'acquisizione del pensiero formale rende possibile il distacco dal dato concreto (tipico del pensiero infantile) per dare importanza a prospettive astratte e a interessi inerenti a ciò che non è presente. In questo quadro di trasformazione della prospettiva temporale (e della relativa capacità di progettare il cambiamento) è utile proporre attività che stimolino i ragazzi a gestire il flusso e le dimensioni del tempo, a passare da un tempo all'altro, a comprendere la sovrapposizione di tempi diversi: il TO può far esercitare al confronto tra le priorità soggettive e le convenzioni sociali nell'allocatione del tempo, facilitando l'elaborazione di progetti e azioni in condizioni complesse e mutevoli, spesso caratterizzate da incertezza e precarietà.

Il distacco progressivo dalla famiglia e la partecipazione al gruppo dei coetanei sono compiti di sviluppo (Amerio et al., 1990) che fanno riferimento all'autonomia e all'ingresso nel contesto sociale. È necessario preoccuparsi di educare a tali processi anche nella scuola. Il distacco può avvenire senza conflitti laceranti, ma ogni passaggio e cambiamento passano attraverso conflittualità, in quanto viene turbato uno stato di cose stabile e rassicurante. Inoltre,

⁹ *Ibidem*.

la sperimentazione di relazioni con "altri significativi" (adulti e pari) comporta un incremento della conoscenza di sé (emozioni e sentimenti), della qualità delle interpretazioni della realtà e del proprio repertorio comunicativo-comportamentale.

Alla differenziazione dalla famiglia si giustappone l'esigenza di sentirsi simile ai coetanei in modo da costruire insieme un terreno sociale su cui impiantare la costruzione dell'autonomia adulta. Da ciò l'importanza della scuola come luogo relazionale di riorganizzazione del sé in cui s'impone l'imperativo di sapersi incontrare negoziando spazi e tempi di iniziativa, di impegno e responsabilità.

Un altro importante compito di sviluppo tipico dell'età adolescenziale è l'incontro/scontro con le istituzioni, che implica inevitabilmente l'elaborazione di una nuova rappresentazione di sé che tenga conto dei condizionamenti e delle limitazioni sociali. Se l'adolescente saprà riconoscere la validità e la necessità di tali limitazioni per il bene collettivo, allora il suo atteggiamento verso di esse sarà di integrazione e adeguatezza; se, al contrario, i sistemi regolativi saranno considerati privi di senso, allora è probabile che si sviluppino intolleranza, spinte alla trasgressione e senso di estraneità rispetto alle istituzioni. È in questa prospettiva che si inseriscono a pieno titolo le pratiche educative orientate alla partecipazione sociale e alla mediazione.

Il processo verso l'evoluzione di un progetto di vita adulta è tutt'altro che lineare ed è contraddistinto da una "provvisorietà identitaria" e dalla tendenza alla polarizzazione dei punti di vista e dei giudizi; per questo gli adolescenti esprimono spesso la necessità di trasformare il particolare in legge universale, con la conseguente difficoltà a cogliere gli elementi che costituiscono un problema, una situazione, un contesto. Queste tendenze possono essere espresse attraverso modalità comunicative che agli occhi degli adulti spesso sembrano assurde e senza senso, fino a far pensare che un adolescente viva in un mondo a parte; tuttavia è proprio qui il nodo centrale del lavoro attraverso le tecniche espressive e teatrali: creare occasioni di sperimentazione e "di prova" in situazioni reali. Significa agire in classe il "come se", usare lo spazio e il tempo classe per scoprire e svelare qualcosa di sé in relazione agli altri.

Oltre agli utilizzi citati per il ciclo primario, si possono prevedere applicazioni specificamente teatrali, attraverso la messa in scena di personaggi e situazioni con la tecnica del Forum. Inoltre, in questi cicli è interessante sottolineare l'efficienza delle tecniche (giochi-esercizi, Teatro Immagine) attivate direttamente nelle aule scolastiche con l'obiettivo di variare il setting e far sperimentare ai ragazzi differenti modi di "vivere" lo spazio e il tempo scuola, muovendosi e interagendo in esso in modo esplorativo, consapevole e creativo.

L'ultima considerazione riguarda la necessità di operare una distinzione tra scuola secondaria inferiore e superiore per quanto riguarda le differenti modalità con cui tendenzialmente le attività vengono recepite: i due cicli, infatti, richiedono atteggiamenti e accorgimenti specifici da parte del conduttore-Jolly.

Per l'attivazione del gruppo-classe in attività di TO nella scuola secondaria inferiore, è possibile fare affidamento su alcune caratteristiche degli allievi e del gruppo stesso: domina ancora l'aspetto ludico e i ragazzi si divertono; seguono abbastanza bene le consegne e l'emersione di eventuali problematicità è abbastanza rapida e trasparente. I processi e le dinamiche di gruppo sono, nella maggior parte dei casi, più "visibili" ed è, quindi, più semplice l'individuazione di strategie e azioni capaci di orientare la classe verso gli obiettivi comunicativi e relazionali condivisi in sede di progettazione con il gruppo degli insegnanti.

L'esperienza diretta insegna che se, ad esempio, si chiede un volontario in questo ciclo scolastico di solito si alzano molte mani. Se si fa la stessa richiesta in una prima superiore le mani che si alzeranno saranno meno, a volte nessuna.

Nel ciclo superiore, infatti, si possono notare parecchi cambiamenti: emergono la necessità di mascherarsi insieme all'imbarazzo e alla poca disponibilità a mettersi al centro dell'attenzione in aula, soprattutto nel caso di un'attività ludico-motoria. Il rapporto con il proprio corpo, con l'immagine di sé si è trasformato in una dinamica di "scomparsa", per la quale è sempre meglio essere il meno visibili possibile per non fare brutte figure che potrebbero incrinare la propria immagine nel gruppo-classe e nella scuola: in questo momento dello sviluppo, come abbiamo già detto, conta molto "cosa dicono gli altri" e, nonostante gli sforzi per stabilire un clima non giudicante, questo elemento rende la gestione di attività di TO con gruppi di adolescenti molto complessa e imprevedibile.

Per affrontare queste problematiche, il conduttore dovrebbe abbandonare ogni rigidità, essere disponibile a cambiare rotta e ad inserire, in modo creativo, azioni che possano attivare e mantenere l'interesse del gruppo in quel determinato momento. Molto importante è capire i vissuti e i temi emergenti per cogliere nel segno e suscitare la disponibilità a farsi coinvolgere "qui e ora": nello stesso gruppo, ciò che funziona oggi potrebbe non funzionare domani.

Altra ambivalenza, tipica dei gruppi di scuola secondaria superiore, è la tendenza allo stallo, all'attesa, al girare a vuoto senza che accada alcunché, che si accompagna a vissuti di intolleranza e malessere verso il silenzio e l'immobilità. Il conduttore attento e creativo saprà utilizzare questi elementi per condurre il gruppo verso lo "sblocco": l'attesa stessa può diventare, paradossalmente, una vera e propria strategia di gestione se il conduttore-Jolly saprà sfruttarla per far girare a vuoto il gruppo fino al punto di motivarlo ad agire in qualche modo.

TO e formazione degli insegnanti

Come già detto in precedenza, la comunicazione, il clima relazionale, il gruppo, il gruppo di lavoro e il lavoro di gruppo sono temi sempre più determinanti per lo sviluppo della qualità professionale e per l'efficacia dell'impegno educativo nella scuola. Il quadro sociale e culturale dell'epoca contemporanea acuisce l'importanza di questi elementi: la scuola si trova a fare i conti con un generalizzato impoverimento della qualità esistenziale dei soggetti (provocato dal processo di globalizzazione), con un incremento della problematicità nella sfera familiare e nei rapporti intergenerazionali e interculturali. Siamo di fronte, quindi, a nuove configurazioni dei gruppi classe rese problematiche dai rapidi cambiamenti sociali, dalla frammentazione degli stimoli cognitivi, da una lenta perdita di rilevanza dello sviluppo culturale riconosciuto alla scuola nella quale si avverte un preoccupante calo d'interesse per lo studio proposto con metodologie e supporti tradizionali. L'accesso alle informazioni, veicolato dai nuovi mezzi di comunicazione, immediato e potenzialmente illimitato, è vissuto spesso come eccesso e si può trasformare in limite perché viziato dalla difficoltà di selezionare e discriminare. Inoltre, la percezione della transitorietà dell'informazione non aiuta i soggetti a costruire memoria e identità.

Questo incremento di problematicità esistenziale, sociale e del rapporto con il sapere richiede agli insegnanti nuove competenze teoriche e metodologiche alle quali dovrebbero essere formati.

Ad esempio, per incrementare interesse, motivazione, clima partecipativo negli studenti sarebbe opportuno padroneggiare l'utilizzo di metodologie attive, di tecniche di attivazione del setting e di gestione dei gruppi, strumenti di mediazione e di lavoro di comunità. Nella scuola si lavora ancora poco per la qualità delle relazioni e per i processi di alleanza educativa, intesa come possibilità di convergenza sugli obiettivi, sull'apertura di vie comunicative, sul coinvolgimento operativo delle componenti istituzionali. Abbiamo bisogno di insegnanti maggiormente

solidi e sicuri nel loro agire relazionale con i ragazzi per poter reggere l'impatto quotidiano a cui essi lo sottopongono.

Troppo spesso gli insegnanti chiedono agli studenti comportamenti che loro stessi non adottano e gli alunni ricevono messaggi contraddittori, in un quadro caratterizzato da stili di conduzione non coordinati (in particolare su questioni quali: la gestione della convivenza e degli accadimenti disciplinari; la modulazione delle regole e la risposta alle trasgressioni; percezione del rapporto giustizia/ingiustizia ecc.).

Questa confusione, determinata forse da carenze di preparazione alla lettura dei comportamenti comunicativi, all'ascolto attivo, all'osservazione, all'ottimizzazione delle risorse (e anche da una scarsa programmazione di occasioni di riflessione e confronto tra i protagonisti della scuola), diviene drammatica "normalità".

L'insegnante, oltre ad essere un "trasmettitore" di contenuti culturali e disciplinari, è un "comunicatore" e, in quanto tale, deve saper padroneggiare "l'immagine emergente" dal suo agire comunicativo e alcune tecniche di conduzione. Per fare ciò, dovrebbe tornare all'origine dell'espressività personale, riscoprendo e potenziando il proprio corredo semantico verbale e non verbale. Imparare a gestire armonicamente il linguaggio corporeo e quello verbale nella direzione dell'apertura di possibilità di sviluppo della relazione significa divenire consapevoli di quanto e come possa essere possibile agire in modo motivante, essere stimolo e veicolo del flusso di informazioni.

La pratica del TO nella formazione si basa su due pilastri:

- __la consapevolezza senso-motoria e del proprio repertorio comunicativo;
- __la competenza ermeneutica e metacomunicativa.

Un percorso di formazione centrato sulla demecanizzazione delle abitudini comunicative può contribuire a destrutturare e riconfigurare le routine relazionali di cui si è poco consapevoli. A questo scopo, l'uso delle tecniche di TO nella formazione degli insegnanti, in particolare dell'arsenale dei giochi-esercizi, ha come priorità il corpo, la comunicazione e l'attivazione delle dimensioni di sperimentazione e ricerca, intese come esplorazione di sé, dell'altro da sé, dello spazio.

Un insegnante che acquista consapevolezza degli aspetti corporei della relazione sarà certamente un osservatore più attento di come i corpi si dispongono e si muovono nello spazio, dei ritmi, delle configurazioni relazionali che essi dispiegano (Gamelli, 2005). Tale competenza ha una ricaduta anche sul modo in cui l'insegnante comprenderà il proprio corpo nel setting: potrà così gestire più consapevolmente cinesica (i fenomeni comunicativi appresi ed eseguiti attraverso i movimenti del corpo, i comportamenti gestuali, le espressioni facciali: il cinema è la più piccola unità di azione percepibile in cinesica) e prossemica (le relazioni di vicinanza nella comunicazione: la distanza intima, da 0 a 45 cm; la distanza personale, da 45 a 120 cm, per l'interazione tra amici; la distanza sociale, da 1-2 a 3-5 m, per la comunicazione tra conoscenti o il rapporto insegnante-allievo; la distanza pubblica, oltre i 3-5 m, per le pubbliche relazioni - Hall, 1968) al fine di ottenere il miglior contatto relazionale. Per sviluppare competenze così complesse, l'insegnante si dovrà interrogare: cosa faccio prima di entrare in aula? E prima di iniziare una lezione? Come uso lo spazio? Come accompagno i silenzi? Come uso il tono della voce? Come guardo e dove quando ascolto? Come scandisco il tempo del dialogo? Quanto tempo concedo per riflettere e per rispondere?

Così come per gli studenti, la pedagogia dei gesti e dei movimenti (ibid.) può essere praticata anche nella formazione degli insegnanti: partendo dall'evento percettivo senso-motorio, ci

si può esercitare alla scomposizione dei processi comunicativi, alla lettura delle immagini, alla sperimentazione sulla scena dei propri repertori comunicativi e all'esplorazione dei comportamenti verbali e non verbali.

Uno strumento interessante per verificare le abilità degli insegnanti in ambito comunicativo, ossia per individuare l'adeguatezza dei comportamenti verbali e non verbali, è fornito dalla seguente check-list (Salomé, 2004); i "bravi comunicatori" passano la maggior parte del loro tempo fra i banchi, insieme agli studenti, e non dietro la "cattedra"; lavorano in équipe; mantengono un contatto fisico-ludico, caloroso e accogliente con gli allievi; introducono scambi personalizzati con gli studenti e danno una vita, un "gusto", una "densità" particolare alla materia che insegnano; si appoggiano sulle competenze già presenti in classe: prima di rispondere direttamente alla domanda di un allievo si rivolgono agli altri studenti e li invitano a fornire loro stessi delle risposte; favoriscono sistematicamente la condivisione e il confronto in classe; mostrano una particolare passione per il lavoro e per la materia che insegnano; coltivano una dimensione inter e intra-relazionale che va al di là della trasmissione del sapere e promuovono continuamente il saper-essere, il saper-creare e il saper-divenire.

Oltre alla cura degli aspetti comunicativi, è importante che gli insegnanti siano preparati a riflettere sull'azione educativa e ad affrontare la complessità dei rapporti umani: il TO è un metodo fondato sulla formulazione di domande, di interrogativi sulla complessità del reale e, pertanto, può allenare ad una continua ridefinizione critica del "campo di gioco" e delle regole che orientano i modi possibili di interpretare il proprio "personaggio", aprendo alla ricerca di soluzioni. Utili a questo proposito sono le tecniche del Teatro Forum e del Teatro Immagine.

Altra questione fondamentale, alla base della preparazione alla professione docente, è il sapere gestire l'escalation conflittuale, fenomeno tipico di ogni relazione umana significativa, in cui, però, gli insegnanti si giocano la possibilità di divenire un "punto di riferimento" se non si limiteranno a usare la propria autorità per reprimere. Per avere una visione più nitida delle competenze richieste agli insegnanti alle prese con situazioni conflittuali, dobbiamo chiarire che: «La dimensione educativa del lavoro del docente si esplica su un piano relazionale a tre dimensioni costituito dal rapporto tra insegnante/singoli soggetti, insegnante/singoli soggetti come membri del gruppo, insegnante/intera classe o sottogruppi. Pertanto antagonismi, aggressioni e altri comportamenti conflittuali possono riguardare diadi (insegnante-alunno; insegnante- alunno nel gruppo), sottogruppi o interi gruppi classe che si coalizzano contro uno o più insegnanti» (Gigli, 2004a, p. 100).

Dati questi presupposti, la gestione di un conflitto richiede competenze relative al "qui e ora", che rappresentano la possibilità di reagire adeguatamente all'evento, e competenze più propriamente progettuali, ossia riflessive e strategiche. Delle prime fanno parte ancora una volta la gestione dell'aspetto comunicativo, la capacità di non farsi "sequestrare emotivamente" dalle emozioni evocate dal conflitto e la permanenza nella dimensione del ruolo, senza riportare il problema alla sfera personale. Delle seconde, invece, fanno parte capacità di analisi pedagogica e abilità di progettazione; secondo l'elaborazione proposta da Gigli (ibid.) la gestione pedagogica di un conflitto si prefigura come un percorso a tappe: la prima riguarda l'individuazione del momento in cui il conflitto emerge (emersione) e si mostra agli insegnanti; la seconda è l'accertamento del problema: in questa fase non è opportuno ipotizzare strategie risolutive sull'onda dell'emergenza. Successivamente, nella terza tappa, si tratterà di attuare una ricognizione intenzionale del fenomeno (mappatura) che prevede la scelta della procedura di analisi e degli strumenti di rilevazione; una volta effettuate tali ricognizioni si potrà pervenire ad una definizione del problema (quarta fase) attraverso la ricostruzione concettuale dei dati

raccolti e la formulazione di un sistema di ipotesi possibili, che possano spiegare la dinamica conflittuale analizzata. La quinta fase è quella della pianificazione, o progettazione strategica, che si prefigura con la pianificazione organizzativa e logistica di azioni che successivamente verranno messe in atto (sesta fase). Nella fase successiva, la settima, si attueranno le procedure di verifica di quanto fatto. Nell'ottava e ultima fase si tornerà in una dimensione collegiale per valutare complessivamente l'efficacia di quanto tentato (ivi, p. 100).

Tutte queste tappe sono contenute, pressoché simultaneamente, nell'esercizio del Teatro Forum, con la differenza che l'azione intenzionale ha un carattere sperimentale ed esplorativo centrato sull'azione e non sulla razionalizzazione e sulla verbalizzazione. Per questo e altri motivi, precedentemente esposti, si può affermare che il TO sia una buona palestra per allenarsi a vivere positivamente il conflitto.

Insegnanti competenti nell'affrontare le problematiche delle relazioni e instaurare un clima collaborativo e accogliente potranno efficacemente affrontare anche la difficile questione prescrittivo/discrezionale (quali regole, quali eccezioni, quali vincoli, quali libertà possono essere ammesse o rigettate a scuola). La gestione degli aspetti normativi (vincoli e limiti di ogni ambito di convivenza umana) e regolativi (educazione alla modulazione e rispetto delle regole) è, come noto, una variabile processuale che può facilitare anche l'insegnamento e l'apprendimento disciplinare.

Volendo tentare una sintesi, possiamo affermare che mediante un uso specificamente orientato, mediante alcune tecniche di TO si può formare gli insegnanti:

__alla conoscenza di sé e della propria maschera, dei rituali personali e collettivi (della scuola); __alla competenza comunicativa nei setting classe; __alla conduzione di gruppo e al perseguimento di un clima relazionale positivo; __alla performance "attoriale" in aula (insegnante come "attore protagonista dell'apprendimento"); __alla gestione dei conflitti (cfr. Gigli, 2004a); __alla lettura (osservazione, interpretazione, valutazione) dei comportamenti, delle relazioni, del contesto; __alla consapevolezza della necessità di confronto, condivisione con il proprio gruppo di lavoro; __alla possibilità di confronto in un setting di supervisione psico-pedagogica (cfr. Zanchettin, 2005).

Per riassumere

__Il TO può essere utilizzato anche come strumento per la formazione dei professionisti dell'ambito educativo, in quanto può stimolare l'acquisizione di alcune abilità che costituiscono la base per instaurare e condurre relazioni educative sia nei contesti extrascolastici sia in quelli scolastici.

__Le potenzialità formative del TO sono legate al processo meta-riflessivo di lettura della realtà che può essere attivato a diversi livelli di complessità e profondità analitica e si fonda sulla sequenza osservazione-interpretazione-valutazione.

__La pratica del TO nella formazione si basa su due pilastri: la consapevolezza senso-motoria e del proprio repertorio comunicativo e la competenza ermeneutica e metacomunicativa; inoltre, attraverso le tecniche di TO si può stimolare: la conoscenza di sé e della propria maschera, dei rituali personali e collettivi; la competenza comunicativa; la conduzione di gruppo; la gestione dei conflitti; la possibilità di confronto in un setting di supervisione psico-pedagogica.

Una trattazione particolareggiata delle metodologie di TdO con alcuni esempi di attività è contenuta in un documento più ampio, scaricabile sul sito della Città metropolitana di Bologna, alla seguente pagina <https://www.cittametropolitana.bo.it/immigrazione/Antidiscriminazione/pedagogia-discriminazione>



**PUOI SPEGNERE
LA NOSTRA CANDELA
MA NON PUOI SPEGNERE
IL NOSTRO FUOCO**

LA SCUOLA DI PACE DI MONTE SOLE: EDUCARE ALLA E CON LA MEMORIA

a cura di *Scuola di Pace di Monte Sole*

La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole

La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole nasce nel 2002 e ha sede legale, direzione e struttura operativa all'interno dell'ampia area naturale del Parco Storico di Monte Sole. Il suo scopo statutario è quello di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace e alla trasformazione non violenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse per una società senza xenofobia e razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana.

Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 il luogo fu teatro di una delle più terribili stragi compiute dalle truppe naziste in Europa occidentale. Circa 800 persone, in gran parte donne, bambini e anziani, vennero uccisi; le loro case e chiese bruciate; persone, animali, cose spazzati via per sempre: esemplare conferma di quella dominazione del terrore e vera e propria "guerra ai civili" messa in atto dalle truppe di occupazione naziste e dal governo fascista della RSI dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

A partire dalla conoscenza e dalla riflessione intorno a questi tragici eventi (con il contributo della ricerca storiografica, dei testimoni di allora e della memoria conservata dalle stesse rovine di Monte Sole) l'obiettivo è quello di ragionare sui meccanismi di breve, medio e lungo periodo che a quella violenza hanno portato e che tuttora generano discriminazione, oppressione e conflitto. La produzione di una continua ricerca storico-antropologica sui meccanismi e sulla genealogia della violenza e il continuo scambio di teorie e pratiche con istituzioni gemelle in Italia e a livello globale, permettono un continuo aggiornamento delle proposte educative e culturali.

Esercitarsi all'antidiscriminazione su un luogo di memoria

La pratica della presenza fisica in un luogo di rilevanza storica viene considerata come un efficace strumento di modellazione del futuro; la memoria degli eventi tragici del passato, in particolare quella esercitata direttamente in un luogo dedicato, è ritenuta antidoto al ripetersi degli stessi in futuro. In questo andirivieni tra passato e futuro tuttavia, ci si scorda (sic!) che la pratica si dispiega in un tempo presente, ben determinato e caratterizzato.

Quando ci si avvicina ad una vicenda come quella di Monte Sole, dunque, lo si fa solitamente – e da un certo punto di vista sicuramente giustamente e legittimamente – con in animo la convinzione di stare facendo qualcosa per evitare che una tale tragedia abbia a ripetersi. Questo è tanto più vero quando a questo avvicinamento viene attribuita una funzione educativa, e diventa ancora più pregnante allorquando questa funzione la si pensa rivolta alle giovani generazioni.

Scriveva Primo Levi in *I sommersi e i salvati*: "Ciò che comunemente intendiamo per 'comprendere' coincide con 'semplificare': senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfidrebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. [...] Tendiamo a semplificare anche la storia; ma non sempre lo schema entro cui si ordinano i fatti è individuabile in modo univoco, [...] [T]uttavia, è talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali, l'esigenza di dividere il campo fra 'noi' e 'loro', che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su

tutti gli altri. La storia popolare, ed anche la storia quale viene tradizionalmente insegnata nelle scuole, risente di questa tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalle complessità: è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi. [...] [L]a maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi¹”.

Se forse quello che Levi afferma per il racconto che nei manuali viene fatto di periodi storici lontani non è più necessariamente vero, questa attitudine semplificatoria continua a colpire la storia del '900 e quindi anche Monte Sole.

E nella semplificazione si dispiega un'alleanza tra conoscenza ed etica, ovvero il bisogno che esse coincidano. Conseguentemente, viene praticata una sorta di selezione degli episodi memorabili che segue l'asse valoriale del continuum Bene/Male, viene praticata cioè la riproposizione di quei pezzi di passato che permettano una chiara identificazione, nella sostanza o nel racconto che se ne fa, del Bene/Noi contrapposto al Male/Loro. D'altra parte, vengono silenziate o del tutto omesse tutte quelle vicende che ci vedrebbero sovvertire questo ordine in uno scomodo Male/Noi, Bene/Loro. Poiché nel passato cerchiamo cioè la rassicurazione circa la nostra appartenenza al lato positivo del continuum, diventa sufficiente, quando non esplicitamente funzionale, riprodurre e quindi consolidare solo alcune immagini mentali e narrative che dovrebbero iconicamente svolgere il compito di exemplum e monumento.

Educare alla pace, a Monte Sole, significa educare ad una cultura di pace: un percorso lungo e complesso dove si intrecciano le memorie del passato ed uno sforzo costante di rielaborarle, a partire dalla consapevolezza di sé, dal riconoscimento dei propri limiti e delle proprie responsabilità per riflettere sulle responsabilità altrui, sui meccanismi e sui percorsi che permettono l'emergere e il consolidarsi della cultura della violenza e della sopraffazione (l'indifferenza e il silenzio di chi vedeva avvicinarsi l'orrore e non sapeva opporvisi; l'indifferenza e il silenzio di chi, oggi, riconosce le premesse di analoghi processi di violenza e di terrore e tuttavia tace).

Nella pratica esperienziale della Scuola di Pace di Monte Sole questo riconoscimento si svela proprio attraverso il processo educativo. Esso, attivando nei partecipanti al contempo la sfera fisica, emozionale e cognitiva e partendo dall'analisi del comportamento dei perpetratori, con l'accortezza di non ridurre le analogie a uguaglianze, mira a individuare in diversi fattori che si possono annoverare come fondamentali nella genealogia della violenza nazista, dispositivi e meccanismi che fanno parte del nostro quotidiano stare insieme: la propaganda e la pubblicità; l'educazione; i mezzi di comunicazione di massa; l'imposizione rigida di modelli e identità; la costruzione e la reiterazione, consapevole e non, di stereotipi, pregiudizi e stigmi; l'esclusione, il razzismo e la discriminazione; l'obbedienza all'autorità; la ricerca del prestigio sociale; il conformismo e l'adeguamento alla pressione del gruppo; la categorizzazione e la disumanizzazione dell'altro attraverso il linguaggio verbale e delle immagini; la socializzazione del rancore; la costruzione del capro espiatorio e di identità oppostive noi/loro.

Ci si accorgerà che bisogni, rabbia, frustrazione, paure e desideri sono, oggi come allora, il perno attorno al quale, con la propaganda, ogni potere costruisce il suo consenso e il suo controllo. Ci si accorgerà che bisogni, rabbia, frustrazione, paure e desideri sono, oggi come allora, le fondamenta del perpetuarsi della discriminazione.

L'antropologa Nancy Scheper-Hughes ha riflettuto profondamente sulla capacità umana di ridurre 'gli altri' allo status di non-persone, di mostri o di cose. "È fondamentale che riconosciamo

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi 2007 (1986), p. 24-25

nella nostra specie (e in noi stessi) una capacità genocida e che esercitiamo un'ipervigilanza difensiva, un'ipersensibilità nei confronti di atti forse meno evidenti, ma autorizzati e quotidiani di violenza che, in altre condizioni, rendono possibile la partecipazione a genocidi e questo forse più facilmente di quanto ci piacerebbe credere. Includerei tra questi atti tutte le forme di esclusione sociale, disumanizzazione, spersonalizzazione, pseudo-speciazione e reificazione che normalizzano il comportamento brutale e la violenza verso gli altri²”.

Se stiamo parlando in termini educativi significa – sperabilmente – che non siamo ancora arrivati al dispiegamento di un comportamento brutale ma che appunto ci stiamo occupando di una sorta di prevenzione, stiamo lavorando alla decostruzione delle basi culturali, emotive e sociali della discriminazione.

Ragionare sugli eventi terribili del passato significa tra le altre cose saper prima decostruire l'urgenza della categorizzazione di chi ci circonda e poi la gerarchizzazione di queste categorie. Sapere riconoscere nell'altr* la differenza non significa attribuire a quella differenza il potere di determinare la titolarità o meno dei diritti, ma significa essere in grado di allargare il proprio sguardo oltre ai limiti della propria singolarità per navigare nelle acque della pluralità. Se educare significa “condurre fuori”, “liberare”, “far venire alla luce”, allora è necessario che soprattutto gli educatori e le educatrici facilitino ed accompagnino l'affiorare di una consapevolezza autentica sul proprio e altrui muoversi ed agire nel mondo.

Nell'identificazione dei meccanismi di violenza quotidiani l'analisi critica deve prevalere sul giudizio, la comprensione e la decostruzione sulla condanna e sulla trasmissione valoriale sotto forma di comandamento. Il conflitto e la crisi, una volta nominati e riconosciuti, possono diventare veicoli di cambiamento positivo. In questo senso il lavoro di memoria può essere prezioso nell'educazione all'antidiscriminazione. Contrapposto ad un dovere di memoria sterile e statico, esso accompagna le persone nel loro innestarsi nella comunità, offrendo un utile termine di riferimento etico ma al tempo stesso proponendo e riproponendo interrogativi circa le proprie scelte e le loro conseguenze. Mentre il dovere di memoria pone l'accento su una passività attendista che subisce le costruzioni simboliche altrui, il lavoro di memoria, proponendo un approccio multicausale, pluristratificato, dialogico e complesso vuole stimolare la costruzione di significati condivisi e partecipati, invitando quindi all'azione e all'attivismo.

Riflettere sull'esperienza attraverso la scrittura libera: Lettere e Diari da Monte Sole

Dopo la visita ed il laboratorio presso la Scuola di Pace di Monte Sole ai partecipanti è stato chiesto di inviare una lettera con i propri pensieri. Alcune delle lettere sono state riflessioni sull'esperienza svolta, altre hanno raccolto le riflessioni delle ragazze e dei ragazzi in risposta alla storia di Cornelia Paselli, loro coetanea ai tempi dell'eccidio di Monte Sole, che è stata raccontata durante la visita.

C'è un tempo per ascoltare, uno per parlare, uno per scrivere. Durante i laboratori a Monte Sole si ascolta e si parla insieme, la riflessione sull'impatto dell'esperienza su ognuno viene chiesto a ragazzi e a ragazze in un momento successivo, in forma individuale e scritta: la scrittura individuale su una esperienza condotta favorisce la riflessione ed aiuta a sedimentare impressioni ed emozioni.

² Nancy Scheper-Hughes, *Antropologia della violenza*, a cura di Fabio Dei, Roma, Meltemi Editore, 2005, p.282

Casaglia: il racconto di Cornelia Paselli (18 anni)

Noi scappammo di gran corsa a questa chiesa che era la parrocchia di Casaglia. Come arrivammo su alla chiesa ci trovammo cento persone perché tutti erano fuggiti lì perché pensavano nessuno avrebbe fatto del male e nemmeno incendiato la chiesa. Ci sentivamo al sicuro. Difatti andammo dentro e poi arrivò anche il prete e disse: "Diciamo il rosario perché c'è pericolo, preghiamo", ma nessuno riusciva a pregare perché ci era venuta una grande angustia. Aspettammo aspettammo, sempre con una gran paura addosso, poi d'un tratto sentimmo bussare alla porta, erano i tedeschi delle SS.

Cominciarono a urlare: "Tutti fuori, tutti fuori!!" e poi parlarono con il prete: "Accompagni tutta questa gente a Cà Dizzola". Allora io a sentire così pensai: "Appena sono nel bosco, mi nascondo", proprio pensai subito di nascondermi da questo pericolo. Intanto che ci incamminiamo, all'incrocio che va giù a Cerpiano, arrivò un'altra squadra di tedeschi. Appena ci videro fecero degli urli: "Alt Alt Alt!".

Intanto un ufficiale diede l'ordine di abbattere il cancello del cimitero. Allora io, vedendo quella scena, dissi a mia madre: "Mamma, vedi lì c'è la nostra fine" io vidi già la scena, la fine. Poi presero il prete con loro e piazzarono un tedesco di fronte a noi con la mitragliatrice; dovevamo aspettare la risposta perché il prete aveva detto: "I vostri camerati hanno detto di andare a Cà Dizzola". Aspettammo lì quasi una mezz'ora, pioveva e poi arrivò un tedesco a dare l'ordine. Cominciò a dire: "Raus raus!", io chiesi: "Come?" E lui: "Avanti avanti!", in malo modo con arroganza.

Io ero in mezzo al gruppo ed entrando in mezzo al cancello del cimitero, pensavo...pensavo a tante cose, che non riuscivo a fare un pensiero nitido, volevo scappare, volevo buttarmi, l'ultima cosa da potermi salvare, ma non ci riuscivo, sembrava che il cervello scoppiasse, allora spingevo spingevo perché volevo stare in mezzo al gruppo, mi sentivo un po' protetta e invece finii contro il muro proprio sull'esterno nella parte sinistra e lì non riuscivo neanche a fare un passo, poi davanti a me avevo il tedesco che piazzò la mitragliatrice proprio dalla mia parte, di fronte.

Vedevo tutto, sentivo tutto, vidi che caricava la mitragliatrice con il nastro di proiettili e io rimanevo lì dritta così e volevo sempre spingere, non ci riuscivo. D'un tratto sentii un colpo talmente forte, talmente forte, non sapevo cos'era. Possibile la mitragliatrice? Ma come è pesante per fare un...poi veniva giù l'intonaco, poi capii che era una bomba a mano, era stata una grande esplosione. Questa bomba mi fece fare un salto, una capriola che mi portò proprio nel centro della gente, del gruppo ma con la testa conficcata a terra e la gambe per aria. E lì cominciai a sentire tutto il sangue addosso degli altri, e dicevo: "Dio! Tutto..."., mi colava sulla faccia, dappertutto e pensai questo è il sangue dei feriti, poi per un attimo ebbi la paura che fosse il mio e lì svenni.

Dicevo, pensai, se sono stata colpita e non ho sentito il dolore? Proprio mi feci questa domanda e lì svenni. Mi accorsi che ero svenuta perché dopo tanto tempo sentivo delle voci lontane, lontane invece era mia madre che mi chiamava: "Cornelia, Cornelia..." e io stavo zitta dalla paura e lei insisteva: "Sei ancora viva?", "Sì mamma, stai zitta per carità". Tutti piangevano, una quando sentì la mia voce, mi disse, vienimi ad aiutare ti prego, mi manca la mano... La mamma disse: "Non sto più in piedi, mi hanno mitragliato tutte le gambe", non stava più in piedi. E poi disse: "Gigi e la Maria sono già andati...". Invece mia sorella, mia sorella urlava, aveva 15 anni diceva: "La mia testa, la mia testa!", aveva avuto una esplosione vicina, vicina che aveva ucciso un donna e lei era convinta di avere la testa spaccata.

Io riuscivo a camminare ma mi ci è voluto a tirarmi fuori perché avevo tutti i corpi addosso, ma dovevo aiutare mia madre. Lei non si lamentava e io le dicevo: "Adesso mi tiro su e ti vengo ad aiutare". Sono stata lì dalle 9 alle 4 del pomeriggio, poi quando ho visto che i tedeschi se ne erano andati, c'era un bambino in piedi che guardava e diceva: "Non c'è nessuno, non ci sono più, scappate"!

Allora per prima scappò la Lucia Sabbioni, poi altre 2 o 3. La Lucia era molto ferita e la portavano in spalla. Mi alzai su, trascinai mia madre vicino al muretto, le feci un laccio nella coscia perché sanguinava tutta, e la adagiai vicino al muretto. "Mamma adesso corro a Cerpiano che vado a cercare aiuto, e ti portiamo a Bologna al Rizzoli, là fanno le gambe nuove", cercavo di consolarla e lei poverina era paziente. Lì rimasero mia sorella e mia cugina. Appena fuori, era tutto scoperto e si vedeva Cerpiano benissimo, allora, anche l'oratorio.

Sul gradino dell'oratorio c'era un tedesco di guardia e da dentro si sentivano delle urla, delle grida... e io capii che anche là era successo uguale. Quando vidi così cominciai a scappare nel bosco e finii a Gardelletta, sempre per cercare qualcuno, non c'era un'anima.

Un tedesco di guardia non mi vide. Andai verso la ferrovia, passai dalla nostra casa ma non ebbi il coraggio di andare dentro, la guardai così e mi dissi: "Cosa ci vado a fare?, non c'è nessuno". Allora pensai di andare su dai contadini, perché noi avevamo una pecorina, mio padre nello sfollare l'aveva lasciata lì da loro.

Quando arrivai su, era vicino a casa nostra, trovai i contadini morti nell'aia, poi mi guardai attorno, vidi la pecorina sgozzata, tutta piena di sangue e lì rimasi talmente male, avvilita, mortificata che cominciai a piangere, piangere perché fino ad allora non ero riuscita a piangere. Vedendo la pecorina, capii che era finito tutto. Andai giù singhiozzando, per me era già morto tutto. Arrivai a Casa Veneziani ed erano tutti morti anche lì "

(Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato*, Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, 2007).

*Cara signora Cornelia,
Mi chiamo Benedetta e ho 16 anni. Nella giornata del 26/11/19 io e la mia classe siamo andati in visita a Monte Sole. Ci ha accompagnato la guida Maria Elena e dopo tutto il percorso siamo arrivati al cimitero dove ci è stata letta la sua storia proprio lì dentro e abbiamo provato tutti forti emozioni.*

*Cara Cornelia,
Mi chiamo Chiara e ho 17 anni. Con la mia classe siamo andati a Monte Sole e dove ho sentito la sua storia. Mi ha molto colpito il racconto perché mentre la guida parlava noi percorrevamo i luoghi della strage. Sono rimasta impressionata dai buchi nel muro del cimitero perché mi è sembrato di rivivere quel momento.
La guida ci ha detto che lei è una delle poche sopravvissute che ha il coraggio di raccontare la sua storia. Ammiro molto la sua determinazione e soprattutto la sua forza di volontà.*

*Cara Cornelia,
sono rimasta molto colpita dalla sua storia, per capirla bisogna immedesimarsi in lei, e io grossomodo ce l'ho fatta. Sono molto addolorata per le sue perdite, io non posso neanche immaginare di perdere mia madre in un modo così atroce, lei è una combattente e io l'ammiro molto. Lei è una donna con la D maiuscola perché bisogna avere coraggio per ripercorrere i luoghi*

dove lei ha passato un momento terribile e spaventoso, ma lei, con gran coraggio e per far conoscere a noi la storia di monte sole l'ha fatto e grazie a lei e alla sua testimonianza, io mi sono sentita una ragazza diversa, una ragazza che pensa al passato.

Alcuni ragazzi hanno scritto le loro lettere agli educatori che hanno fatto loro da guida durante il laboratorio, riflettendo sul valore educativo del luogo e felici della possibilità di prendersi un tempo per ragionare – fra passato e presente – su come razzismo, discriminazioni e violenza siano non solo la cifra di un tempo di guerra, ma fenomeni che interessano il presente e nei quali siamo sempre pericolosamente immersi.

Carissima Maria Elena

Martedì 26 novembre è stata una giornata molto interessante, ma anche molto stancante. Partendo dal fatto che il paesaggio era a dir poco mozzafiato, in tutti i sensi. La storia di quel luogo mi ha veramente impressionato, pensare che tantissime persone innocenti sono state uccise ingiustamente mi fa venire tantissima rabbia. Ho apprezzato le letture dei sopravvissuti che hanno potuto raccontare l'orrore che hanno vissuto, in un certo senso è come se anche io fossi stata lì in quei momenti.

La testimonianza che più mi ha colpito è stata la storia di Cornelia e di sua sorella che hanno perso la madre e dopo aver ritrovato il padre purtroppo hanno perso anche lui. Trovo che queste due donne abbiamo avuto tantissimo coraggio sia a ricominciare tutto da capo e sia a raccontare la loro storia, visto che alcuni sopravvissuti non hanno mai testimoniato.

Ciao Vilmer,

l'incontro mi è piaciuto molto, ho capito molte cose e approfondito vari argomenti che prima davo per scontato. Mi piacerebbe svolgere altri incontri per approfondire, come tenere incontri con dei sopravvissuti. Penso che sia un argomento interessante e molto importante, purtroppo trascurato ancora molto per l'importanza che ha. Secondo me ci aiuterebbe perché studiando sui libri non assimili come andare sul campo dei fatti accaduti. È stata una giornata piena di riflessioni e di emozioni (...).

Caro Vilmer,

questa esperienza è stata molto bella e significativa.

Pur conoscendo già l'accaduto, ho imparato cose nuove e interessanti, soprattutto per il fatto che sembra che gli errori del passato si stiano ripetendo ad esempio il razzismo. Trovo molto utile il vostro percorso, per non dimenticare, perché queste mostruosità sono avvenute e non bisogna sottovalutare o addirittura fare finta che non ci siano mai state.

Hai affermato che la causa principale che porta i sopravvissuti a non raccontare è per la paura di non essere creduti. È proprio vero, perché sono circondata da persone che ancora nel 2019 sono chiuse mentalmente e non credono a queste cose, penso che il motivo sia l'ignoranza e la scarsa, anzi, la mancanza di sensibilità.

C'è la fortuna che esistano ancora persone che hanno vissuto queste esperienze e che possono raccontarle e questo è molto importante, positivo e costruttivo. Spero che voi continuiate con il vostro percorso per far conoscere e così aprire le menti.

Alcuni hanno scritto delle lettere agli aguzzini di un tempo, i nazifascisti e le SS responsabili dell'eccidio di Monte Sole, provando a scandagliare le ragioni della violenza nell'animo umano.

Care truppe dell'SS,

recentemente ho avuto la fortuna, per così dire, di assistere tramite una visita guidata, ai luoghi dove si sono consumati gli orrori da voi provocati.

Dopo un breve viaggio in macchina e una piacevole passeggiata, in questa suggestiva zona collinare, con il sostegno della guida, abbiamo raggiunto il punto in cui voi, insieme alle vostre bombe e le mitragliatrici, avete massacrato senza ritegno una piccola e umile popolazione di campagna. Il senso di rabbia e indignazione nel vedere quel poco che rimaneva mi ha fatto pensare; ho iniziato a pensare a tutto il terrore e alla paura che avete seminato e una domanda mi è sorta spontanea: perché? Come si può strappare, con così tanta leggerezza, centinaia e centinaia di vite? Come si può strappare con così tanta leggerezza centinaia e centinaia di vite, tra cui donne, bambini e anziani? Si può essere così crudeli e incuranti? Qual è stata la forza che vi ha spinto a commettere tali azioni? Dio? Il vostro capo? La vostra rabbia? O è stato un modo per scaricare le vostre frustrazioni? Se è così, vi siete sentiti più leggeri e appagati? Rispondetemi voi, perché io, da sola, non so darvi una risposta valida, che giustifichi le vostre azioni. Oggi a distanza di anni, come vi sentite? Lo rifareste? Se sì, cosa cambiereste? Violentereste più donne o bambine?

Vi ringrazio per la vostra attenzione, ma soprattutto, vi ringrazio per il vostro esempio. Grazie a voi, posso sapere chi non devo essere e cosa non devo fare. Mi avete fatto capire che valori devo fare miei e quelli da cui devo starmene alla larga. Un'ultima domanda: come avreste reagito se questo vostro comportamento si fosse attuato sulla vostra casa e le vostre famiglie?

Care truppe naziste, ovvero solo con le persone che hanno massacrato innocenti sto parlando. Come vi siete sentiti a seguire gli ordini senza domandarvi il perché? Insomma, pensate se i sopravvissuti fossero riusciti a salvarsi e in seguito si sarebbero vendicati, magari non solo con voi, ma anche con le vostre famiglie, forse davanti ai vostri occhi, con strazianti grida, mentre vengono torturati. Immaginatevi un bambino piccolo, magari vostro figlio, o la vostra sorellina, che vengono massacrati di botte, che vengono puniti al vostro posto.

Non siete voi a decidere per le vite altrui, ma, probabilmente, eravate voi quelli che avevano più paura. Ma paura di cosa? Paura di una ribellione forse? Oppure che i partigiani non vi temessero abbastanza? Non siete riusciti a smettere. Forse perché provavate piacere nelle sofferenze altrui, oppure avevate paura di essere uccisi se non rispettavate gli ordini? Sto cercando di essere empatica con voi, e capire la ragione per cui avete sterminato così tante famiglie.

Non avete provato dolore nel vedere tutti quei bambini, che si stringevano ai loro genitori? Che non hanno avuto abbastanza tempo per dirgli addio? Se si uccidono i figli, i genitori diventano mostri, e per cosa? Solo per vendicarne la morte. Cari SS io non riesco, e non voglio, calarmi nelle parti delle famiglie sterminate, ma voi, dopo gli atti commessi, dovrete farlo!

Voi siete state solo pedine, con cui il vostro capitano si è divertito, esattamente come gli scacchi.

Altri hanno scritto una sorta di pagina di diario delle loro impressioni e sensazioni a contatto con il luogo, i racconti, la memoria.

Il giorno 27 novembre siamo andati a Monte Sole. È stata un'avventura fantastica, con tanti pensieri e riflessioni. Appena siamo arrivati abbiamo subito avvertito un'atmosfera cupa, durante il passo fino al cimitero. La guida ci ha parlato di quello che è successo, una strage degli SS. Quando tu sei lì a guardare quelle case distrutte, una zona disabitata che fino a poco tempo fa era una zona piena di vita e di famiglie. Pensare che i soldati sono andati nelle case a bussare e a uccidere le famiglie questa cosa mi fa rabbrivire.

La giornata trascorsa a Monte Sole è stata un'esperienza molto interessante, poiché mi ha consentito di prendermi del tempo per riflettere personalmente, e in alcuni casi condividendo con altri i miei pensieri, riguardo a temi molto delicati come quello della discriminazione, che purtroppo permangono anche nella nostra generazione e sono argomenti che vanno affrontati.

La giornata passata assieme a voi è stata veramente interessante, dal momento in cui abbiamo parlato della strage che ha colpito Montesole durante la seconda guerra mondiale e poi abbiamo spaziato parlando delle discriminazioni che ci sono all'interno della società. Mi è piaciuta molto questa giornata perché non è stata scontata e come esperienza mi è servita molto per riflettere sulla tematica.

La gita scolastica a Monte Sole è stata davvero interessante, un vero e proprio tuffo nel passato che però ha avuto collegamenti con la nostra attualità grazie al lavoro fatto dalla guida paragonando diversi temi della seconda guerra mondiale a quelli di oggi. Perciò mi è piaciuto davvero tanto, inoltre ho conosciuto lati profondi dei miei compagni che non avrei immaginato, ho avuto un'introspezione che mi ha fatto riflettere e crescere.

Qualcuno ha scritto una lettera pensando agli attivisti di allora:

*Caro partigiano,
Non mi conosci, ne potremmo mai conoscerci. Siamo di 2 generazioni diverse, forse oggi saresti un nonno o una nonna felicissima, ma non hai avuto la fortuna di vivere per vedere cosa sarebbe successo. Grazie di cuore. Grazie perché se oggi viviamo in un'Italia libera da oppressione, è grazie a te. Se oggi ogni singolo cittadino è libero lo dobbiamo a te che hai avuto il coraggio di mettere a rischio la tua vita per un futuro migliore. Secondo me è proprio questa la tua grandezza: sei vissuto in un mondo devastato dall'oppressione, dalle disuguaglianze sociali e hai avuto il coraggio di ribellarti. Per questo il 25 aprile bisognerebbe sentirsi orgogliosi di essere italiani pensando che il coraggio di alcuni ha contribuito alla nascita di un'Italia libera e uguale. Tu, partigiano, hai segnato un popolo che da anni di schiavitù è riuscito ad alzarsi, perché i tempi bui, dove ognuno pensava alla propria vita, tu hai trovato il coraggio di metterti al servizio per la gente italiana. Hai combattuto, lottato e sei morto per regalarci un mondo migliore del tuo. Grazie partigiano.*



**LA QUIETE SUL VOLTO DELLA RAGAZZA
ERA UNA QUIETE DIVERSA**

SGUARDI ATTIVI

a cura di *Else Associazione*

Else Associazione nasce dall'esperienza maturata a partire dal 2010 all'interno della casa editrice Else, un'impresa artigiana che realizza i propri libri attraverso la stampa serigrafica. Si tratta di albi illustrati per ragazzi e adulti stampati in serigrafia e rilegati a mano in cui sono presenti forti contenuti culturali e politici. Attraverso Else Associazione si è voluto quindi consolidare e dare maggior spazio, oltre che all'esperienza editoriale, anche a quella educativa e di intervento sociale.

Il fine di ciascun percorso formativo per la realizzazione di libri, stampe e oggetti artigianali è la crescita della persona: quanto ha potuto esprimere se stessa attraverso l'oggetto realizzato e condividere con gli altri i propri sentimenti; quanto ha conquistato in consapevolezza; quanto ha potuto inventare e quindi capire, leggere e tradurre la realtà, attivarsi per il cambiamento e confrontarsi con gli altri. È infatti nel dialogo costante tra immagine e parola che si possono rintracciare significative tracce dell'espressione del sé dentro un lavoro cooperativo, manuale e intellettuale allo stesso tempo. L'attività di stampa per la realizzazione di un libro mette in campo le linee dominanti che dovrebbero essere di ogni percorso di accoglienza ed educazione quali: espressione e creazione, comunicazione, organizzazione cooperativa del gruppo, ricerca d'ambiente.

"Fare un libro" è un modo di "fare arte" ovvero la ricerca di quella condizione espressiva in cui l'uomo si ritrova ogni volta che vuole condividere con altri i propri sentimenti. È questo sentirsi uniti che crea in piccolo una comunità di fatto e che apre a nuovi possibili scenari di presenza e cittadinanza.

I laboratori utilizzano una metodologia in cui si lavora, individualmente e collettivamente, sulla narrazione a partire da sé ma anche a partire da grandi temi letterari, ci si confronta con diversi linguaggi: dalla scrittura al disegno, dalla fotografia alla grafica e si fa esperienza della stampa serigrafica attraverso un fare manuale.

Schermi e finestre

L'arrivo e il diffondersi della pandemia causata dal Covid-19 ci ha costretti a stare lontani dai luoghi abituali di vita come la scuola e abbiamo provato a reinventare percorsi e modi dello stare insieme, dell'apprendere, del discutere, del socializzare. Un filtro si è imposto tra le persone e il loro fare insieme, lo schermo, attraverso il quale migliaia di giovani, maestri, insegnanti, educatori, loro malgrado, hanno continuato a vedersi, incontrarsi. Lo schermo e la distanza dettata dal digitale, dalle connessioni, dai microfoni, dalle videocamere, dallo stare ognuno a casa propria, dal non avere più un luogo e un tempo condiviso fisicamente, hanno imposto le loro regole con cui, ognuno secondo il proprio ruolo, ha dovuto misurarsi con grande fatica psichica e fisica nella consapevolezza dell'emergenza. Così è stato anche per il progetto "Manuale per attivisti antidiscriminazione" rivolto alle scuole superiori.

Prima della pandemia i due libri realizzati per il Manuale Vol.3, *Nothing to see here* dedicato alla riflessione sulle discriminazioni razziali, e il Manuale Vol.4, *Your body is a battleground* sulle discriminazioni di genere e la violenza sulle donne, sarebbero stati illustrati, stampati e rilegati insieme agli studenti. Ma non potendoci incontrare in presenza ci siamo incontrati sulla soglia dello schermo provando a condividere un altro tipo di percorso. Anche lo schermo è immagine, è lo specchio in cui si riflettono le immagini di noi stessi, e per avviare il nostro

percorso di condivisione, abbiamo lavorato a partire anche da un altro tipo di specchio, le fotografie attraverso le quali riflettere noi stessi ma anche "finestre" aperte sul mondo.

Le fotografie rappresentano dei sistemi aperti e complessi di significato e nell'azione di usare e interpretare le immagini, questo significato si espande, nuove domande e diverse rappresentazioni vengono considerate mettendo in discussione idee preconcepite e stimolando lo spirito critico. Lavorare con la fotografia è uno strumento per indagare e comprendere il proprio mondo. Attraverso l'attivazione dello sguardo e del pensiero visivo (educazione all'immagine, lettura delle fotografie, esplorazione di materiale d'archivio) ci siamo inoltrati nell'esperienza di sperimentare la possibilità di narrare la Storia ma anche le tante diverse storie delle persone.

Nothing to see here

In *Nothing to see here* il percorso storico sulle discriminazioni, affrontato attraverso un racconto fotografico, ha seguito un flusso temporale diverso da quello a cui siamo abituati a scuola: non si è proseguito dal passato al presente ma è proprio dal nostro presente che siamo partiti per rintracciare a ritroso la storia dal quale è nato, del passato che preme sui nostri giorni e sul futuro. Dei nostri giorni sono le drammatiche immagini dell'uccisione di George Floyd, immagini che stanno profondamente influenzando la recente storia degli Stati Uniti insieme alle manifestazioni del movimento Black Lives Matter. E prima di ciò la nascita del movimento per i diritti civili degli afroamericani fino all'assassinio di Martin Luther King. E prima ancora la lunga storia della segregazione in America come diretta conseguenza dello schiavismo.

Segregazione e apartheid che ci hanno riportato alla storia del Sud Africa per poi arrivare in Italia, nel nostro presente, attraverso la figura di uno dei primi richiedenti asilo nel nostro paese, Jerry Maslow. La sua storia parte dalla fuga dal Sud Africa e si snoda dall'arrivo a Fiumicino alla raccolta dei pomodori nella provincia di Caserta fino al suo tragico omicidio. La storia che abbiamo provato a raccontare è una storia circolare, che va avanti e indietro nel tempo, che ci unisce e che continua a riproporre le antiche e mai risolte questioni della convivenza umana all'interno di nazioni e società ancora fortemente caratterizzate da una cultura, da una politica, da una mentalità a tratti profondamente razzista e discriminatoria.

Una storia che si ripete in un percorso che non è lineare, ma procede a salti, a zig zag, con improvvisi ritorni di ideologie che si pensavano superate e sconfitte, una strada fatta di vittorie, di grandi ideali e di profonde meschinità, di estremi sacrifici, di lotte contro l'ingiustizia e la brutalità di cui l'uomo continua a dare manifestamente prova.

Le immagini e i testi di questi libri sono frutto di un lavoro collettivo e individuale di osservazione, riflessione e scelta di immagini e parole intorno alle radici e ai contorni delle discriminazioni. Riappropriazioni consapevoli di foto di grandi autori, fatte dai ragazzi attraverso tagli, reinquadrature ed elaborazioni grafiche, accompagnate da parole e strofe tratte da poesie e canzoni che narrano del dolore e della rivolta contro le discriminazioni.

"Nothing to see here" è la frase che il poliziotto urlava ai passanti mentre con il suo ginocchio soffocava George Floyd. Quella scena, quei nove interminabili minuti, invece, sono stati visti e sono riusciti a richiamare le coscienze di migliaia di uomini e donne all'azione. Non basta scorrere le immagini, guardare di sfuggita e superficialmente come ci impongono i social, dobbiamo imparare a vedere con altri occhi, quelli della nostra coscienza ritrovando dentro di noi quello sguardo che sa discernere, giudicare, capire, quello sguardo da cui può nascere l'empatia necessaria per ritrovarci insieme, coinvolti e responsabili delle vite l'uno dell'altro.

Your body is a battleground

L'anno seguente, nel 2021, per *Your body is a battleground*, siamo partiti dal manifesto dell'artista Barbara Kruger che la notte dell'8 aprile 1989 affisse sui muri di New York, un poster che diventerà un manifesto per molte lotte. Infatti, il giorno dopo, una marcia delle donne avrebbe attraversato Washington in difesa della legge per l'aborto. Sul poster si vede la fotografia del volto di una donna accompagnata da un testo breve, semplice quanto potente: "Your body is a battleground". Il tuo corpo è un campo di battaglia. Questa celebre opera di Barbara Kruger, unendo testo e foto, fa esplodere i diversi livelli di significato e ci fa porre domande.

Ci siamo chiesti che cosa voglia dire quella frase e che cosa quell'immagine, oggi, fa risuonare in noi. Abbiamo capito, insieme, che quella che riguarda il corpo di una donna è una doppia, tripla, multipla battaglia. Combattiamo per il nostro corpo e dentro il nostro corpo. È una lotta che viviamo costantemente, in cui il confine fra sociale e personale è spesso minimo.

Il tuo corpo ti appartiene e non ti appartiene, hai bisogno di rivendicarlo, hai bisogno di riappropriartene costantemente. Crescere in una cultura patriarcale vuol dire anche interiorizzare stereotipi che, se non sappiamo decodificare, ci condizionano fin nella nostra sfera più intima. Abbiamo scoperto, così, che quell'immagine del 1989 è ancora profondamente attuale e continua a parlare di noi. Così attuale che nel 2020 quello stesso poster è comparso sui muri delle città polacche in rivolta contro una legge sull'aborto che limita quasi del tutto la libertà di scelta delle donne.

Con queste domande nella testa, abbiamo iniziato un percorso per immagini, provando a toccare le diverse questioni legate a un tema così ampio e pervasivo come la discriminazione di genere. Siamo partiti dalle manifestazioni degli ultimi mesi e anni in cui le donne sono tornate a riempire le piazze di città di tanti paesi nel mondo per rivendicare i loro diritti e per riappropriarsi di uno spazio pubblico che spesso sentono di non poter attraversare in sicurezza.

Ci siamo poi fatti guidare da fotografe e artiste che, dagli anni Sessanta a oggi, hanno usato la fotografia come uno strumento potente per entrare in diversi modi in quel grande campo di battaglia: raccontare con forza e autenticità un'esperienza personale; fare luce su alcuni temi che la società tendeva, e tende, a ignorare; mostrare le diverse e devastanti forme di violenza; dare volto e dignità a comunità discriminate; esplorare i diversi modi di essere donna e smascherare gli stereotipi sociali.

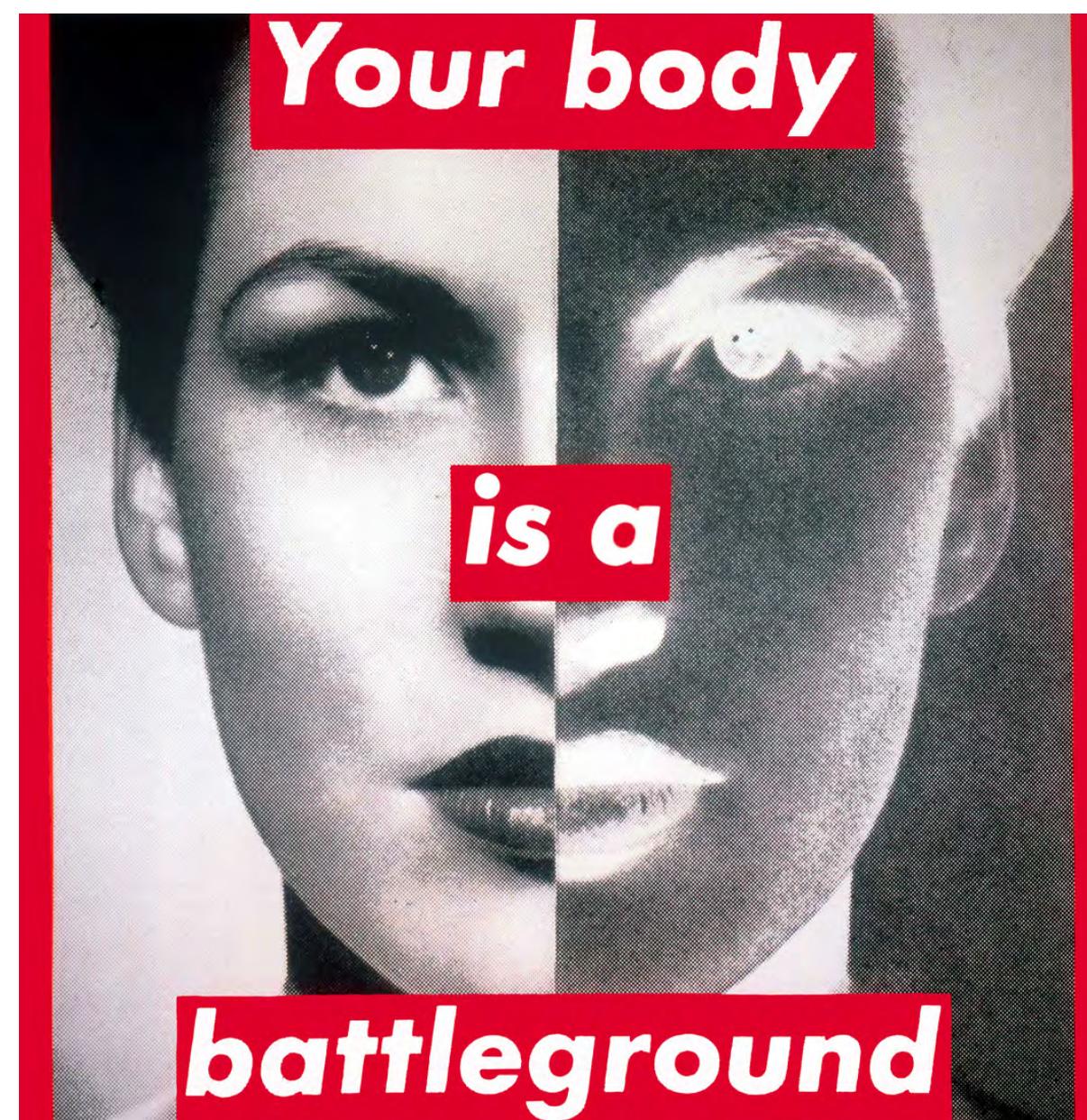
Fotografe eccezionali – come Paola Agosti, Lisetta Carmi, Letizia Battaglia, Donna Ferrato, Nan Goldin, Zanele Muholi, solo per citarne alcune – hanno usato la fotografia anche come uno strumento di emancipazione e liberazione per se stesse, contro i ruoli prestabiliti e i limiti imposti dalla società al femminile. Perché, come scrive l'artista e femminista Sarah Charlesworth, "L'arte delle donne, come il lavoro di altri gruppi tradizionalmente svantaggiati, ha con sé un potere straordinario: la forza creativa dell'autodefinizione".

Soffermandoci sulle loro immagini abbiamo tentato di ragionare sullo sguardo, su che cosa voglia dire per una donna poter essere un soggetto attivo di sguardo o rimanere un oggetto passivo dello sguardo altrui. Tema enorme questo, ancora più centrale in un'epoca in cui i social media sono luoghi che attraversiamo quotidianamente con la nostra immagine, tanto quanto le strade con il nostro corpo.

Le fotografie rappresentano dei sistemi aperti e complessi di significato e nell'azione di usare e interpretare le immagini, questo significato si espande, nuove domande e diverse rappresentazioni vengono considerate, mettendo in discussione idee preconcepite e stimolando lo

spirito critico. Prendendo come spunto l'opera di Barbara Kruger, le ragazze e i ragazzi hanno fatto proprie le foto di queste grandi autrici, anche in questo caso accompagnandole a frasi, parole, strofe tratte da poesie, con l'intenzione di creare dei manifesti che, proprio nel dialogo fra testo e immagine, danno la possibilità di riflettere in maniera profonda su un tema che riguarda ognuna e ognuno di noi.

Queste due serie di libri sono il tentativo tangibile, concreto, da parte degli studenti di poter rileggere e riflettere su storie attualissime che lasciano segni di sofferenza ma anche di profonda consapevolezza in chi, con apertura di cuore e di intelletto, ci si confronta con coscienza. Le fotografie di grandi autrici e autori sono state il medium dei nostri incontri e ci hanno aiutato a neutralizzare le distanze imposte dai nostri schermi, così come accade quando una immagine ci prende, ci colpisce, si fissa nella nostra memoria e agisce nel nostro immaginario e, infine, nelle nostre azioni.



CONSIGLI DI LETTURA

DiAngelo Robin (2020), *Fragilità bianca*, Chiarelettere
Oiza Queens Day Obasuyi (2020), *Corpi estranei*, People
Reni Eddo-Lodge (2020), *Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche*, Edizioni e/o
Valentina Giannella (2021), *Il nuovo razzismo. Tra Black Lives Matter e giustizia climatica*, Centauria
Ibram X. Kendi (2021), *Come essere antirazzista*, Mondadori
Otegha Uwagba (2021), *Bianchi. Sulla razza e altre falsità*, Solferino
Nadeesha Uyangoda (2021), *L'unica persona nera nella stanza*, 66thand2nd
Esperance Hakuzwimana Ripanti (2019), *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, People
John Edgar Wideman (2021), *Scrivere per salvare una vita. La storia di Louis Till*, Minimum Fax
John Edgar Wideman (2018), *Fratelli e custodi*, Minimum Fax
Nelson Mandela (2020), *Contro il razzismo*, Garzanti
Angela Davis (2018), *Donne, razza e classe*, Alegre
Angela Davis (2007), *Autobiografia di una rivoluzionaria*, Minimum Fax
Frantz Fanon (2000), *I dannati della terra*, Einaudi
Frantz Fanon (2015), *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS
Malcolm X e Alex Haley (2004), *Autobiografia di Malcom X*, BUR
Igiaba Scego (a cura di) (2019), *Future. il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ
Tommaso Palmi (2020), *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*,
DeriveApprodi
Giuseppe Faso (2008), *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi
James Baldwin (2020), *La prossima volta il fuoco*, Fandango
Bernardine Evaristo (2019), *Ragazza, donna, altro*, Edizioni Sur
Maya Angelou (2015), *Io so perché canta l'uccello in gabbia*, Beat

VOCI

__NOI, VOI, GLI ALTRI di Pap Khouma

__FARE L'ATTIVISTA NON È IL MIO LAVORO di Edda Pando

__COMPLESSITÀ IDENTITARIE di KWANZA MUSI DOS SANTOS

__TIFFANY REA-FISHER a cura di Simone Cangelosi e Fulvia Antonelli

NOI, VOI, GLI ALTRI

di Pap Khouma

L'etnocentrismo è diffuso nelle culture di tutti i popoli

Noi, abbiamo tutti dei preconcetti. I preconcetti sono come rami secchi, possono essere potati ma, inevitabilmente, ne cresceranno altri nella nostra mente. Per citare qualche esempio, in Senegal (mio paese d'origine), vari gruppi "etnici" convivono pacificamente e si mescolano. Paradossalmente troppi membri delle varie etnie pretendono che il proprio gruppo di appartenenza sia meglio degli altri.

Il termine "gruppo etnico" è discutibile, quando i matrimoni interetnici sono diffusi, di conseguenza la nascita di figli "misti", che crescono, si sposano e si mescolano con membri di etnie terze o con soggetti misti da generazioni. Per quanto siamo accoglienti verso le persone di tutte le origini, paradossalmente definiamo con il termine "gnak" (in lingua wolof significa letteralmente "cespuglio", cioè quello "arrivato dalla foresta"), il soggetto originario di un altro paese della stessa regione d'Africa e con il colore di pelle simile.

Vari popoli dell'Africa Occidentale, hanno ideato degli stratagemmi nelle relazioni socio-culturali, per sfortire i propri preconcetti, accettando reciprocamente (usando sorrisi e scherzi), i preconcetti negativi che gli altri nutrono contro di loro. In questi casi, violenza, umiliazione, emarginazioni, contenuti nei pregiudizi sono eliminati, come rami secchi. Questa pratica è definita in francese: "cousinage", da "cousin", cioè cugino. Si potrebbe tradurre come "cuginaggio". Sono pratiche secolari non adattabili altrove. Per chi vuole approfondire il tema, esistono diverse ricerche in francese sul "cousinage".

In quelle regioni africane, il bianco occidentale è identificato con il termine di "tubab" o "tubabu", che è in verità una parola positiva. L'origine della parola non è certa, ma racchiude dei preconcetti positivi di persona potente, concreta, laboriosa, ordinata. Anche gli africani che vivono in Europa sono definiti "tubab" quando ritornano a casa, perché hanno adottato aspetti della vita europea.

Mettersi nei panni degli altri... Ma in che modo?

Recentemente, un'amica italiana bianca ha chiesto di non essere continuamente chiamata "tubab". Lei vive tra Dakar (Senegal) e Milano e si è stufata di essere definita la "tubab" da amici e sconosciuti africani.

"Ho un'identità individuale", ha protestato col sorriso.

"Tubab, è un complimento", ha ricevuto come risposta.

"Preferisco mio nome o cognome. Ormai ci conosciamo da anni. Vi chiamo per nome e cognome. Voi vi chiamate per nome e cognome".

Dall'altra parte, tante donne e uomini africani, non sopportano di essere continuamente definiti "persona di colore". Qualche anno fa, ho raccolto in un libro (Noi, italiani neri), la testimonianza di una ragazza con la pelle nera, nata e cresciuta a Bologna da genitori neri italiani. Quando si presentava agli esami all'università, i professori, pur seguendola e incontrandola spesso, durante gli esami non riuscivano a trattenerli dal dirle: "Complimenti! Parli bene l'italiano".

Complimenti che i professori non facevano ai compagni di università della ragazza con la pelle bianca. Lei non replicava, perché si era stufata di ribadire ogni volta "Sono italiana", ma si sentiva esclusa, perché l'italiano era la sua lingua madre.

Dopo la laurea, durante i colloqui di lavoro, quando un probabile datore di lavoro le diceva: "Come parli bene l'italiano", lei replicava: "Complimenti anche a lei, anche lei parla bene l'italiano".

"Ma io sono italiano", rispondeva risentito l'altro. I primi colloqui andarono male.

Si può essere italiani con la pelle non bianca, con un nome o cognome qualsiasi e non essere costretti a ripetere in diverse occasioni "lo sono italiano", ogni settimana o mese, durante l'infanzia, il percorso scolastico, negli uffici pubblici, con amici e sconosciuti. Di fronte alla risposta: "lo sono italiano", c'è chi persiste: "Proprio italiano, italiano?" oppure "Avrai la cittadinanza, ma non sei di nazionalità italiana".

Persino a chi non è mai uscito dall'Italia viene chiesto in maniera bonaria: "Da quale paese provieni?", "Com'è la tua terra?", "Ti sei abituato al freddo?", "Dove hai imparato così bene l'italiano?", "Ti piace il nostro cibo?"

Quando si risponde: "lo sono italiano o italiana!", "lo sono nato e cresciuto qui", c'è chi potrebbe cambiare tono, negando le affinità e replicando con un "voi" distintivo: "Voi non potete essere italiani", "Voi siete ospiti graditi, se vi comportate bene", "Non vi dovete vergognare di essere africani".

Questi ragazzi neri (si potrebbero includere quelli di origine asiatica, sudamericana, ecc), questi figli di genitori misti oppure adottati dall'estero e portati qui sin da piccoli, si ritrovano intrappolati tra diversi fuochi. Non solo devono dimostrare di essere italiani agli "italiani", ma devono anche giustificare la loro "italianità" di fronte ai "connazionali" dei genitori o dei nonni, anche quando questi sono tutti residenti in Italia. Si sentono ripetere da questi perfetti sconosciuti, incrociati per caso, col sorriso sulle labbra, alla ricerca di affinità forzate, eccetto il fatto di avere lo stesso colore della pelle: "Come ti chiami?", "Perché porti un nome o un cognome italiano", "Tu non sei bianco, sei nero come me", "Non sei italiano", "Questo non è il tuo paese", "Parli almeno la lingua del tuo paese?", "Perché ti vergogni di essere africano, come noi?"

In più, alcuni ragazzi subiscono direttamente le contraddizioni, rigidità, crisi d'identità, a volte drammatiche, dei propri genitori. Proviamo ad indossare i panni di questi ragazzi, che per anni e anni sentono ripetere queste stesse domande e affermazioni. Sono logorati e necessitano di energia per non cadere nella disperazione. Infatti tanti ragazzi covano profonda rabbia e delusioni contro la società nel suo complesso e vedono il proprio futuro lontano dall'Italia.

L'identità non è statica, è dinamica

Pochi giovani sanno come rispondere, proteggersi, soprattutto quando stanno attraversando il confuso periodo dell'adolescenza. Questi ragazzi hanno identità e appartenenza plurali. Non sanno (o non vogliono) esprimere o valorizzare queste complessità, di fronte al martellamento degli adulti di diverse origini o colori della pelle, che sfogano -attenzione, non sempre con cattiverie o con doppi fini- le proprie rivendicazioni nostalgiche o frustrazioni identitarie.

È destabilizzante quando stampa e politica confondono intenzionalmente questi concetti: colore della pelle, non bianco con straniero, cittadino con ospite di passaggio, immigrato con clandestino, extracomunitario esclusivamente con africano, musulmani con islamisti e terroristi...

I fedeli dell'islam si definiscono musulmani e raramente islamico o islamisti. Islamista è un termine rivendicato da movimenti terroristici e minoritari, che diffondono una dottrina delirante, disperata, violenta: Al Qaeda, Talebani, Isis, Boko Haram, ecc. Questi gruppi armati terrorizzano i musulmani e i fedeli di altre religioni.

Inoltre, non è una colpa o una vergogna essere immigrato o straniero. La penisola italiana è anche popolata da discendenti di tedeschi, spagnoli, normanni, greci, balcanici, saraceni o arabi... che si sono rimescolati. Esistono cittadini italiani di diversi colori e religioni. Ma per troppi accettare questo dato di fatto è ancora un tabù.

Dare del "tu" al diverso, allo sconosciuto

Questa settimana, nell'ufficio postale vicino alla Stazione Centrale di Milano, un contesto formale, un signore gentile controllava gli ingressi, faceva misurare la temperatura corporea richiesta dalle norme sanitarie, orientava gli utenti. Ha aiutato perfino una persona che non parlava bene l'italiano, a compilare un modulo. A me e alle persone non bianche o con accenti diversi e persino non più giovani, dava del "tu". A quelle bianche, più giovani, dava del "lei". Allo sportello, mi sono rivolto con del "lei" all'impiegata, che ha risposto con del "tu" e parlava ad alta voce, credendo forse di aiutarmi a capire meglio. Non metto in dubbio la buona fede di questi due disponibili impiegati. Pensavano forse di semplificare le formalità alle persone di "colore" o "straniere". Questi comportamenti si possono osservare in diversi luoghi pubblici o privati dove le relazioni sono formali.

Ancora oggi, se hai dei tratti somatici diversi, è più facile che ti parlino con i verbi all'infinito, ti propongano le pratiche per un permesso di soggiorno invece di un documento d'identità. Giustamente sono disorientati quando si presentano persone che non parlano italiano. Però, una volta assodato che il "diverso", "lo straniero" parla italiano, va semplicemente considerato che intere generazioni "di colore" sono di madrelingua italiana, alcune persone sono bilingue o persino poliglote. A questo punto non è più necessario complicarsi ulteriormente il lavoro, alzando la voce, usando verbi all'infinito o gesti e linguaggio del corpo indecifrabili.

Quando l'interlocutore pretende del "lei", perché semplicemente il contesto lo esige potrebbe sentirsi rispondere: "Anche voi altri, vi rivolgete con il "tu". Se vogliamo mettere da parte la negazione della soggettività dell'interlocutore, la risposta non è totalmente sbagliata, perché la maggior parte degli "stranieri" si rivolge agli altri con del "tu", in ogni contesto. La ragione potrebbe essere che se ci si rivolge con il "tu" a chi sta imparando l'italiano, quello a sua volta potrebbe memorizzarlo e ripeterlo ad altri. Forse dargli del "lei" sin dall'inizio potrebbe essere un insegnamento diverso e utile per il futuro. Dare del "tu" è assolutamente normale, quando è concordato in maniera paritetica.

Un italiano diverso

L'italiano è lingua figlia del Mediterraneo e di molti altri luoghi ancora; ha avuto apporti non solo dalle regioni della penisola, ma da paesi che adesso vengono ritenuti "stranieri", paesi arabi in primo luogo. Bisogna andare oltre queste cose, superare queste barriere, cancellare le paure. Noi non pretendiamo di cambiare la lingua italiana: ma il nostro italiano è diverso. Noi abbiamo imparato l'italiano da adulti e, quando scriviamo, ci mettiamo la nostra diversità, le nostre origini linguistiche. Spesso ci capita di elaborare pensieri in un'altra lingua che poi riversiamo nella lingua italiana e, in questa operazione, la mutiamo, le diamo un'altra forma e un altro respiro. Quando pubblichiamo ci imbattiamo ancora in problemi di editing, così che spesso intervengono non sulla grammatica, ma sulla forma, mentre è necessario lasciare libertà alle nuove forme. La lingua italiana non è più parlata e scritta esclusivamente dal popolo italico: bloccare le nuove forme in un moto ipercorrettivo è operazione non solo reazionaria, ma di insostenibile miopia.

Le migrazioni umane hanno portato qui i figli di altri popoli che si sono impadroniti della lingua che fino all'altro ieri era dei figli di Dante. Questi anacronismi sono stati superati da decenni da Francia, Inghilterra, Olanda, Germania, Svezia, Usa, Canada, Australia. Per giudicare un libro, premiare un'opera poetica o teatrale ci si basa sull'uso della lingua. L'origine etnica o la nazionalità dello scrittore sono secondari o del tutto irrilevanti. Sia chiaro, lo status di scrittore italiano di origine straniera non concede il diritto di essere invitato a una trasmissione letteraria o di ricevere un premio prestigioso. Ma il fatto è che ormai le loro opere entrano progressivamente a fare parte del patrimonio culturale italiano: aprire loro degli spazi mediatici è un forte stimolo, un importante riconoscimento sociale, una forma di integrazione reciproca.

È una grande ricchezza culturale in quest'epoca travagliata dalla rapida e incontrollabile mobilità umana.

Pap Khouma - biografia

Pap Khouma, di origine senegalese, vive a Milano, dove si è sempre occupato di cultura e di letteratura, attraverso numerose e svariate esperienze. Per dodici anni ha girato l'Italia, invitato da scuole di diverso ordine e grado a svolgere "lezioni" sulla storia e la cultura africana, e sui temi della multiculturalità. Per conto dei Provveditorati ha tenuto corsi di aggiornamento per insegnanti sull'integrazione, e per tre anni (1991 - 1994) ha insegnato italiano agli stranieri nei corsi di alfabetizzazione del Comune di Milano.

Ha partecipato come relatore a numerosi convegni nazionali e internazionali, presso le maggiori università italiane (Milano, Roma, Bologna), sui grandi temi dell'immigrazione, della cultura e della letteratura, e nel 1998 è stato invitato a svolgere un ciclo di conferenze negli Stati Uniti (Africa/Italy: an interdisciplinary international symposium, Miami University, Oxford, Ohio; Immigration et intégration, Sénégal/ Italy/ France, Northwestern University of Chicago; Società multiculturale, Queen's College of New York; Letteratura degli immigrati in Italia, Casa italiana of New York University).

Dal 1990, quasi annualmente, si è occupato, per conto di diversi "centri studi", "organizzazioni non governative" e "amministrazioni comunali" e "provinciali", di ricerche ed approfondimenti, con relative pubblicazioni, sui temi già citati. Ha lavorato come responsabile della "libreria del viaggiatore" all'interno del Megastore B612 di via Muratori a Milano, e ha partecipato alla progettazione e all'ideazione della stessa, prendendo personalmente i contatti e i successivi accordi con le maggiori case editrici nazionali. Ha lavorato presso la libreria FNAC di Milano, dove si è occupato in particolare del reparto libri in lingua originale. Iscritto all'Albo dei giornalisti stranieri dal 1994, per quattro anni (1991-1995) ha firmato una rubrica su "Linus", e ha collaborato con "l'Unità", "Il Diario", "Epoca", "Sette", "Metro".

Ha pubblicato *Io, venditore di elefanti* (insieme al giornalista e scrittore Oreste Pivetta (Garzanti 1990), giunto oggi all'ottava edizione, adottato da molte scuole come libro di testo, e i cui brani sono inseriti in numerose antologie scolastiche, ed è stato curatore e coautore del libro *Nato in Senegal immigrato in Italia* (Ambiente, 1994). È stato il direttore di «El Ghibli», la prima rivista online di letteratura migrante ed è fondatore e direttore responsabile di «Assaman», una rivista online di informazione italo-africana. Ha scritto:

Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano, Baldini&Castoldi, Milano, 1990

Nonno dio e gli spiriti danzanti, Baldini&Castoldi, Milano, 2005

Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo, Baldini&Castoldi, Milano, 2010

FARE L'ATTIVISTA NON È IL MIO LAVORO

di Edda Pando

Mi chiamo Edda Pando, sono peruviana e sono 30 anni che abito in Italia. Sono arrivata nel 1991 prima che fossero richiesti i visti di ingresso. Io questo lo dico sempre perché tutti pensano che i visti di ingresso esistano da sempre e invece no, ci sono da quando si costituisce Schengen e si istituisce la libera circolazione dei cittadini europei e contemporaneamente vengono chiuse le frontiere per i cosiddetti cittadini extracomunitari.

Io ho avuto la fortuna di entrare in Europa senza bisogno di un visto. In Perù ero una studentessa della facoltà di scienze della comunicazione, indirizzo giornalismo, e mi si presenta la possibilità di venire in Italia grazie ad una persona che conosco durante una protesta studentesca. Io ero già un'attivista in Perù, non divento una attivista in Italia. Ho una madre militante che apparteneva ad un piccolo partito politico, quindi a 17 anni entro pure io in questo gruppo politico e comincio a fare delle esperienze, tutte molto di sostegno ai diritti dei lavoratori nelle fabbriche. La mia esperienza di quegli anni è una militanza tipo anni '70 dentro il movimento operaio. Avevamo un giornale, che andavamo a distribuire alle 6.30 di mattina fuori da cancelli di una fabbrica tessile, così come ho fatto 3 mesi di sciopero al fianco dei lavoratori delle poste.

Poi nel 1990 in Perù è un momento particolare perché arriva un presidente che ha poi segnato molto la storia del nostro paese e che è Alberto Fujimori ed una crisi finanziaria ed economica terribile: i prezzi salgono da 1 a 5 su tutto e anche le tasse universitarie. Al tempo l'università privata che frequentavo aveva delle tasse per fasce di reddito che permettevano alla piccola classe media di mandare i figli all'università. Quando arriva questa finanziaria questo diventa impossibile, le nostre tasse salgono del 1000% e gli studenti scendono in piazza a protestare: manifestazioni, scioperi, repressioni da parte della polizia. Quando arrivo in Italia continuo a fare attivismo nei gruppi politici diciamo fratelli di quello in cui ero in Perù, poi nel 2000 decido di svincolarmi da quelle che oggi chiamo sette ideologiche e costituisco un'associazione per abbandonare i partiti ma non abbandonare l'idea di fondo che mi aveva resa una persona attiva, e cioè la convinzione che questo mondo si può cambiare e che bisogna provare a farlo.

Dopo 3 mesi che sono arrivata in Italia scopro che sarei diventata "clandestina" perché irregolare e che non c'era modo di poter regolarizzare la mia situazione anche con un lavoro. Questa situazione mi porta a continuare la mia scelta di essere una persona attiva nella società e che non chiude gli occhi di fronte alla realtà che ha davanti, che è quello che a mio parere definisce un attivista.

Anche a causa della mia situazione divento un'attivista per i diritti dei migranti perché diventa fondamentale per me affermare la mia esistenza. Il fatto di combattere al tempo l'utilizzo della parola clandestino non è semplicemente un fatto di lessico, è che *clandestino* è colui che non esiste. Quando dico che sono diventata attivista per affermare la mia esistenza è perché in Italia mi si definiva con la parola "clandestina" e quindi si negava la mia esistenza, era una questione di vita o di morte. Quindi io sono diventata attivista partendo dalla mia condizione di irregolare, partecipando alle iniziative e alle manifestazioni proprio perché in quel modo riuscivo ad affermare che esisteva. Negli anni ho fatto diverse esperienze di cui ti dicevo poi nel 2001 ho costituito insieme ad altre persone l'associazione a cui ancora appartengo che si chiama "Todo Cambia" (<https://todocambia.net/>) in spagnolo riprendendo il nome di una famosa canzone che canta Mercedes Sosa e che dice: tutto cambia, ma non cambia il mio amore per la mia gente neanche se mi trovo lontano dalla mia terra.

Costituiamo questa associazione con persone che vengono da diversi paesi ma anche italiani, con un elemento per noi importante cioè con un forte protagonismo migrante. Gli anni '90 infatti sono gli anni degli -ismi: interculturalismo, multiculturalismo, tutti ismi che spesso e volentieri vedevano protagonisti italiani che raccontavano chi erano gli immigrati mentre gli immigrati non avevano ancora una parola in prima persona. Nell'associazione ci sono tutte le nazionalità anche perché personalmente non sono mai stata convinta del tema della comunità.

Io dico meglio: è molto utile costituire associazioni di comunità in un primo momento, successivamente però è necessario mescolarci e avere luoghi che possano essere palestre di convivenza, perché altrimenti è difficile imparare a vivere insieme. La nostra associazione ha sempre voluto essere fatta da persone che vivono a Milano, che possono venire da qualsiasi paese. Fare l'attivista non è il mio lavoro, io sono una persona normale con un altro lavoro che ha come passione provare a costruire azioni per difendere i diritti dei migranti e quindi anche i miei.

Uno non fa attivismo solo per gli altri, uno è attivista anche per se stesso, questa è una cosa fondamentale, è importante capire quali sono le cose che ti portano a non voler chiudere gli occhi e sono sempre questioni che riguardano te. Io non avrei mai pensato di essere una attivista sull'antirazzismo in Perù, anche se in Perù il razzismo è evidente ma nascosto. Noi abbiamo un paese profondamente razzista ma non veniva riconosciuto da nessuno e tantomeno dalla sinistra. Ti dico brevemente: in Perù durante la conquista arrivano gli spagnoli, poi nel 1800 quando c'è la guerra di indipendenza dalla corona spagnola chi fa questa guerra sono i *criollos*, cioè quelli che sono nati in Perù ma figli di spagnoli. Con la Repubblica c'è un cambio nella classe dominante: non sono più gli spagnoli ma sono i *criollos* ma sono sempre i bianchi a dominare. Gli indios sono stati carne da macello in questo processo di guerra di liberazione contro gli spagnoli, il potere e l'identità della nazione si sono costruiti intorno all'immagine dell'uomo bianco, biondo, maschio e le persone come me che hanno dei tratti più indigeni, che siamo chiamati *cholos* non rappresentiamo il prototipo della persona che ha successo, a proposito di discriminazioni.

Quando inizio il mio attivismo in Italia in realtà sono alla ricerca di una mia identità, quella fra la *chola* intelligente del mio paese e l'esotica peruviana come vengo percepita qui. Io ero alla ricerca di Edda. Uno fa attivismo anche per districare dentro se stessa alcuni suoi nodi, per cui mi butto qui a capofitto nell'antirazzismo perché questo mi permette di leggere alcune cose del mio passato e della mia storia anche quella iniziata in Perù in una maniera diversa. Le cose si fanno per se stessi e questo comporta ovviamente un fare anche per gli altri.

Io penso che l'attivismo non debba però diventare una professione, questo è oggi un grande problema: capisco che ci siano organizzazioni che hanno bisogno di avere persone che vi si dedichino a tempo pieno, come un sindacato, ma nella mia esperienza e nella mia storia in Perù a volte le persone che diventano attiviste per professione perdono il collegamento con lo spirito dell'attivismo. Io penso che non si possa essere attivisti senza arrabbiarsi, senza gioire, senza essere tristi, senza farsi toccare da ciò che accade. A volte è anche molto difficile essere attivista perché se guardi le cose provi più sofferenza e spesso penso che negli ultimi 30 anni le cose che i movimenti sono riusciti a cambiare sono poche e quindi si sperimenta anche molta frustrazione. È necessario nell'attivismo imparare ad ascoltare e cercare punti in comune con gli altri e non intestardirsi nelle proprie posizioni. Io credo che ora è il momento dei comuni denominatori, perché se non impariamo nel mondo dell'attivismo a trovare i comuni denominatori non andiamo da nessuna parte. Per non burocratizzarsi come attivista bisogna continuare a

sentire e sapere anche quando questo sentire troppo va regolato, perché può portare a distruggerti. Negli ultimi anni sto seguendo la vicenda dei parenti delle vittime dei deceduti o dispersi nel Mediterraneo, perché per caso ho conosciuto un gruppo di parenti tunisini, poi algerini, camerunensi, marocchini e quindi sto aiutando a costruire una rete internazionale dei parenti dei migranti dispersi. Anche in Centro America ce ne sono, c'è una pagina web che si chiama *Missing at the borders* (<https://www.missingattheborders.org/>) dove ci sono le interviste ai parenti che raccontano cosa significa vivere con un figlio scomparso.

Si parla di quasi 40mila morti nel Mediterraneo. I parenti mi hanno insegnato che è sbagliato parlare di morti, se non c'è un corpo non c'è un morto, se non c'è un morto non c'è un funerale e se non c'è un funerale non c'è un lutto. Per questo noi diciamo che ci sono migranti deceduti, perché per alcuni di loro si sa che sono deceduti, dispersi, perché di alcuni non sappiamo cosa gli sia accaduto e vittime di sparizione forzata perché sono stati vittime di interventi da parte delle polizie del sud del Mediterraneo che prelevano le persone quando sono in mare e le gettano nelle prigioni dei loro paesi e questa è una cosa di cui non si parla in Europa e che è il frutto del processo di esternalizzazione del controllo delle frontiere europee. Queste politiche di esternalizzazione fanno sì che le polizie del sud facciano quello che le polizie di frontiera del nord vogliono, scaricando su di loro le responsabilità di queste pratiche di violenza.

Conoscere il dolore di queste persone per me da attivista è stato sconvolgente. È la prima volta che ho pensato che noi attivisti non abbiamo quello che ha chi lavora a contatto con le vittime della tossicodipendenza o con i malati psichici, ovvero una equipe dove qualcuno di esperto li aiuta ad elaborare il dolore che devono vivere. Noi con la rete di cui fa parte "Todo Cambia" che si chiama "Milano senza frontiere" (<https://www.facebook.com/milano-senzafrentiere>) organizziamo ogni mese davanti al Teatro alla Scala di Milano "la marcia dei nuovi desaparecidos", riprendendo la parola che si utilizza in America Latina. Lo facciamo per conservare la memoria delle persone disperse lungo le frontiere del Mediterraneo e non solo. Marciamo con le fotografie di queste persone che ci hanno consegnato i loro genitori, come la marcia che ancora fanno le Madres de Plaza de Mayo in Argentina. Abbiamo iniziato ad attrezzarci con "Milano senza frontiere" ed altre reti euro-africane per poter avere dei momenti in cui condividere queste storie e queste lotte, ad esempio abbiamo iniziato a fare un evento internazionale, la Commemorazione, riunendoci con le associazioni dei parenti dei migranti dispersi. Il primo evento è stato fatto in Marocco e di fronte al mare abbiamo fatto una celebrazione provando a fare un gesto, un rituale attraverso cui le famiglie potevano salutare i loro figli, anche se giustamente loro dicono "non diremo mai che sono morti, noi vogliamo sapere cosa è successo". Un attivista deve imparare ad usare questo dolore che sperimenta come una forza, l'empatia è una caratteristica fondamentale per un attivista, ma non devi lasciarti distruggere da questa forza, è un difficile equilibrio.

Rispetto alle nuove generazioni, ai figli degli immigrati, come me, della prima generazione e al confronto fra i modelli di attivismo che avevamo noi e quello attuale dei giovani figli di immigrati ci sono delle differenze ma c'è ancora un aspetto comune che prevale molto. Nel 2001 molti di noi in varie città erano abbastanza attivi nelle associazioni o nei gruppi e alcuni di noi hanno partecipato alle giornate di Genova nel 2001. Dopo Genova si costituisce il tavolo migranti dei social forum. A questo tavolo tra i migranti non ci conoscevano perché venivamo da tante città diverse ma tutti notiamo questo: parlano le compagne e i compagni italiani, anche con parole difficilissime, perché c'erano attivisti che erano anche degli studiosi, un linguaggio complicato, ma gli immigrati restavano in silenzio. Finché in diversi iniziamo a notare questa

cosa, della mancanza di una nostra voce diretta. Inoltre arriva nel 2002 la sanatoria della Bossi-Fini e noi cominciamo a dire: bisogna aprire sportelli e luoghi di informazione, bisogna fare cose concrete. Va bene discutere sul lavoro migrante, l'interculturalità, etc. ma poi bisogna fare cose molto materiali, ma non siamo ascoltati. A quel punto ci siamo alzati e abbiamo detto "cari compagni attivisti italiani, da questo momento in poi noi costruiamo il Comitato Immigrati in Italia. A questo comitato partecipano solo immigrati, noi continuiamo a venire alle vostre riunioni ma voi non potete entrare nelle nostre". Non sai il pandemonio che ci fu! Ma noi avevamo bisogno di un ambito nel quale costruire la nostra voce. Nel nostro manifesto di costituzione dicevamo "così come le donne hanno avuto bisogno di spazi propri, così come i neri hanno avuto bisogno di spazi propri, così come gli indigeni hanno avuto bisogno di spazi propri, oggi noi abbiamo bisogno di uno spazio in cui riconoscerci e costruire una nostra voce".

La questione della voce in prima persona è un elemento che io vedo molto forte anche nei giovani attivisti. I *Black lives matter* quello che rivendicano è di poter parlare in prima persona. Perché il mondo dell'immigrazione è diventato anche un mondo di lavoro per tanti: antropologi, sociologi, etc. hanno fatto molti studi su di noi e hanno parlato al nostro posto. Questo comitato fu importantissimo, durante la prima riunione un ragazzo si alzò e disse "io non parlo tanto bene l'italiano" e scoppiammo tutti a ridere perché lì nessuno parlava tanto bene l'italiano. Da quel percorso sono uscite fuori persone come Mercedes Frias che è diventata parlamentare, Aboubakar Soumahoro, che è coinvolto nelle lotte contro il caporalato, Lassaad Azabi molto conosciuto a Napoli e che lavora per una cooperativa che si chiama Dedalus, c'erano i compagni del coordinamento migranti di Brescia come Ibrahima Niane che oggi è il segretario della categoria degli edili Fillea CGIL di Brescia.

Secondo me per molti studiosi questo era un problema: se il tuo oggetto di studio inizia a parlare, tu che cosa fai? Diventa difficile il tuo ruolo soprattutto quando l'oggetto inizia a rifiutarsi di raccontarsi in un certo modo, ad esempio quando noi stessi iniziamo a fare teoria a partire dalla nostra esperienza, perché la teoria non è che la razionalizzazione dell'esperienza che una persona fa.

Questo Comitato è stato in piedi un paio d'anni ma poi siccome gli immigrati sono persone, si è rotto per posizioni politiche diverse: c'era chi diceva che da questo Comitato doveva uscire fuori un partito o un sindacato degli immigrati, chi non era d'accordo perché sarebbe stato ghetizzarsi dentro la politica. Già nel documento di fondazione si diceva chiaramente che il Comitato era un passaggio, un momento transitorio, dopodiché bisognava pensare alla società più larga. Questa nostra esperienza ha secondo me costretto un certo mondo dell'antirazzismo italiano a fare i conti con noi.

A Roma in una grande manifestazione per la sanatoria - perché le sanatorie hanno sempre segnato le nostre attività - al comizio finale tutte le organizzazioni presenti, ad esempio Arci, USB, CGIL, designarono a parlare un immigrato, questo significava che eravamo ormai dentro le maggiori organizzazioni politiche e sindacali con una voce nostra. Io credo che le seconde generazioni che nascono intorno al 2008 hanno potuto godere un po' di questa battaglia sul protagonismo che abbiamo fatto noi, ma continuano a lottare per questo.

Quando nacquero le organizzazioni di seconda generazione ci furono delle difficoltà a capirci perché i ragazzi basavano tutta la loro rivendicazione sull'ottenimento della cittadinanza e noi dicevamo "no, non bisogna avere dei diritti perché sei cittadino ma perché sei persona e se qualcuno non ha voglia di prendere la cittadinanza italiana, perché magari ci sono storie coloniali difficili dietro non possono essergli negati i diritti". Sono gli anni in cui si parla della

cittadinanza di residenza, che doveva dare diritti senza passare per la naturalizzazione, ma oggi di questo non si parla più. Queste difficoltà sono state molto forti ora il rapporto è meno contrastato, perché hanno fatto anche loro la loro esperienza con genitori senza documenti, con documenti precari, etc.

Quello che ci ha sempre unito però è questa idea di una presa di parola dell'oppresso, che è difficile sempre e comunque, basta tornare a leggere gli scritti di Frantz Fanon. Non c'è un pensiero fra coloro che sono gli "oppressori", l'italiano deve fare i conti con ciò che rappresenta, che sia stato colonizzatore o no. C'è un immaginario costruito dal colonialismo in cui sei immerso anche se sei antirazzista, tendi comunque a guardare l'altro inferiorizzandolo. Quante volte ci siamo lamentati delle organizzazioni di italiani che si formano per aiutarci, che ci vedono come delle vittime, il paternalismo che c'è nei discorsi dell'attivismo bianco.

Bisogna fare i conti con il mondo a cui si appartiene e dal punto in cui si parte, così come deve fare i conti con il mondo da cui viene colui che è stato colonizzato. Noi siamo questo: figli di ex colonizzatori e di ex colonizzati, bisogna riconoscere questa condizione.

Quando abbiamo costituito il Comitato noi eravamo 3 donne e 50 maschi, mi ricordo che un compagno diceva "tu sei la nostra piccolina" e io quasi me lo mangio vivo quando lui mi dice così. Essere attivista, leader dentro il movimento degli immigrati ha significato quasi diventare maschi per noi. Noi donne parlavamo di cosa significava fare i conti con l'essere figli della colonizzazione, anche con i nostri scatti di *revanche* contro gli italiani a volte ingiusti a volte no, tutti dobbiamo fare i conti con i ruoli che la storia ci ha assegnato al di là di quello che noi vogliamo. È quasi più difficile parlare di questo paternalismo con una persona di sinistra e anti-razzista che con gli altri, perché siccome sei di sinistra pensi di non avere questi atteggiamenti, non riesci a vederli in te.

Nel *Black lives matter* è fortissimo questo aspetto di accusare questa ideologia del colonialismo dominante, è tornata questa idea, però vedo anche nei ragazzi pochissima conoscenza di ciò che su questo è stato fatto negli anni della decolonizzazione.

I ragazzi non conoscono alcuni importanti pensatori dei processi di decolonizzazione. Essere attivista non vuol dire soltanto lanciare degli slogan e organizzare manifestazioni, ma vuol dire anche produrre contenuti. Essere attivisti vuol dire studiare, conoscere la storia, non si può essere un attivista perché si sa urlare tanto e portare molte persone in piazza, bisogna dedicare tempo allo studio perché un attivista che non fa questo è un attivista mancato: saprà sempre e solo dire no a questo mondo, ma non saprà proporre ad esso alternative né saprà come costruirne uno nuovo.

Una cosa che è venuta a mancare in questi anni con la crisi dei partiti è la mancanza di luoghi di formazione politica. Sarebbe importante raccontare ai ragazzi cosa è stato fatto a partire dagli anni '70 sull'antirazzismo e scrivere noi la nostra storia. Un attivista deve studiare, deve essere colto, deve essere curioso, deve cercare di imparare.

Io vedo che dal 2000 in avanti nei movimenti ci siamo tutti settorializzati, il muro di Berlino è caduto in testa a tutti noi, Genova fu un tentativo di mettere insieme diverse rivendicazioni e questo tentativo fu stroncato in maniera violenta. Da qui siamo ripartiti ad organizzarci ognuno nel proprio settore: chi l'ambiente, chi le donne, chi gli immigrati, etc. e non abbiamo elaborato secondo me una nuova idea di società complessivamente. Abbiamo tanti pezzi ma non abbiamo un'idea della società futura, questo anche perché non abbiamo saputo costruirla dato che abbiamo sempre dedicato molto tempo piuttosto a dividerci. È necessario creare quella visione comune che permetta alle lotte del *black lives matter*, degli immigrati sulle sanatorie, di chi si

mobilita contro quello che ha prodotto la guerra in Afghanistan ad esempio di non restare lì isolate. Come si fa non lo so, ci vuole molta pazienza, bisogna ricominciare a parlare insieme ma in questa prospettiva comune, bisogna essere disposti a fare un passo indietro per farne due in avanti. Ognuno di noi ha bisogni immediati, è difficile trovare una sintesi, io mi rendo conto che le emergenze a volte mi fanno da paraocchi perché mi fanno vedere solo l'emergenza concreta. Abbiamo bisogno di spazi in cui pensare senza avere l'urgenza di produrre qualcosa nell'immediato, ma è necessario produrre un pensiero capace di trovare comuni denominatori con le altre lotte. Questo è il compito degli attivisti oggi.

Edda Pando - biografia

Sono nata a Lima. Nel 1991 sono emigrata in Italia. Frequentavo la facoltà di Comunicazione. Ho lavorato come cameriera, colf, cantante, ma la legge non mi permetteva di avere documenti. Solo dopo tre anni da "clandestina" ho potuto sistemarmi e svolgere un lavoro regolare. Il mio attuale impiego è presso un'assicurazione. Dal 2001 sono cittadina italiana e nel 2014 mi sono laureata in Scienze della mediazione linguistica e culturale.

Spesso mi viene chiesto se sono più peruviana o italiana. Due sono le mie città: Lima, dove sono nata e cresciuta, e Milano dove sono diventata donna adulta. La mia cultura prevalente è quella dei diritti, di chi ama la bellezza e la gioia e si responsabilizza per il benessere di tutti.

Sono da molti anni impegnata nell'associazionismo. Ho fondato le associazioni *Todo Cambia* e *Università Migrante*. Ho coordinato la Rete Sportelli Immigrazione di ARCI Milano e ho rappresentato l'ARCI in diverse reti internazionali. Sono attiva nella rete *Milano Senza Frontiere* che promuove la marcia per i *nuovi desaparecidos*, perché non cali il silenzio sul dramma che si consuma alle porte dell'Europa.

COMPLESSITÀ IDENTITARIE

di Kwanza Musi Dos Santos

Sono nata in Germania e cresciuta a Roma nel quartiere di Torpignattara che è un quartiere particolarmente multietnico. Sono cresciuta con mamma single, mia mamma è di Bologna e fa l'insegnante di danza, mio padre è afrobrasiliano e vive in Germania. Nella vita sono consulente e formatrice in *diversity management* e quindi lavoro sia presso organizzazioni profit e no profit, con famiglie adottive soprattutto per le adozioni transrazziali e nelle scuole con insegnanti e ragazzini. Sono presidente e cofondatrice dell'associazione "Questa è Roma" (<https://www.facebook.com/questaeroma/>) che abbiamo fondato 8 anni fa con giovani italiani di origine straniera tutti con percorsi molto diversi: c'è chi è stato adottato, chi è arrivato con il ricongiungimento familiare, chi è nato a Roma da genitori stranieri, c'è chi è figlio di coppia mista come me, ci sono insomma tutte le sfaccettature che rappresentano i giovani italiani di origine straniera in questo momento. Ci siamo costituiti perché venivamo da esperienze in partiti, associazioni o organizzazioni fatte dai cosiddetti migranti di prima generazione, quindi da persone che erano immigrate in Italia in età adulta e quindi avevano un percorso completamente diverso dal nostro e delle necessità sociali diverse, prima fra tutti il riconoscimento della cittadinanza.

Per le prime generazioni la cittadinanza è una questione più strumentale per l'acquisizione di determinate agevolazioni, per noi invece la cittadinanza è una questione più identitaria, di riconoscimento della nostra identità in quanto italiani e altro, quindi anche l'importanza di rivendicare una complessità identitaria più vasta e non dover rinunciare a una per l'altra e viceversa. Questo bisogno di riconoscimento così impellente non è assolutamente compreso dalla maggior parte dei nostri genitori, perché vedono l'Italia come uno dei tanti paesi in cui stanno un tempo e poi l'intenzione è quella di tornare nel loro paese di origine. Ci siamo costituiti otto anni fa con l'idea di cercare di emarginare le discriminazioni legate non solo alla nostra identità e peculiarità e quindi le discriminazioni razziste ma anche di contrastare tutto il resto delle discriminazioni quindi quelle contro le persone LGBT, quelle contro le persone disabili, le discriminazioni di genere etc. perché crediamo nel concetto che poi abbiamo scoperto chiamarsi intersezionalità ma che allora non conoscevamo con questa formulazione. Comunque riconoscevamo questa compresenza di discriminazioni diverse che colpivano anche la stessa persona e la compresenza di come questo fenomeno si riproduce nella società e nel tipo di strutture di potere da cui proviene e da qui la necessità di liberare uno per liberare tutti.

Abbiamo cominciato a fare eventi, iniziative, dibattiti. Il nostro cruccio era quello di avvicinare i giovani ma anche in particolare i giovani di origine straniera alla politica perché abbiamo notato un forte malcontento e delusione e disinteresse da parte dei giovani nella politica. Legittimissima, perché la politica continua ad essere miope nei confronti delle istanze giovanili e delle persone giovani che vogliono mettersi in gioco, ma per noi era importante trovare modi per continuare ad essere attivi politicamente e interessarsi delle cause anche se non ci riguardano direttamente. Il nome "Questa è Roma" è una affermazione, è l'affermazione che noi vogliamo rappresentare con le nostre attività: questa è Roma, Roma è così, Roma è plurale, è una città aperta, inclusiva, multietnica e multidentitaria e questa è una affermazione; non stiamo chiedendo il permesso di esistere, ma stiamo rivendicando il riconoscimento di una realtà e ne stiamo dando esempio.

Io sono diventata attivista? Molto proviene dai geni, sia mia mamma che mio papà erano attivisti nella loro gioventù, mia mamma è scappata a 18 anni in Germania in un'epoca in cui non c'era nemmeno il telefono portatile e quindi andare in Germania voleva dire andare

in Australia praticamente e ha raggiunto i vari movimenti studenteschi e femministi. Tra l'altro quando c'era ancora il Muro di Berlino e quindi tutte quelle vicissitudini poco dopo il '68, quel fermento di quegli anni di cui lei era pienamente partecipe tant'è che ha studiato scienze politiche e antropologia all'università, per poi cambiare e dedicarsi completamente alla danza a livello professionale. In Brasile mio papà era uno dei primi neri a portare i dread, uno dei primi neri a rivendicare l'orgoglio di essere afrodiscendenti e non la vergogna come tutt'ora è ancora molto diffuso in Brasile dato che all'Africa si associa tutto quello che l'occidente cerca di proiettare sull'Africa e quindi la povertà, il disagio, tutte cose negative. Questo è presente anche in Brasile e dire ad un nero brasiliano "Sei afrodiscendente" significa praticamente offenderlo ed insultarlo e invece lui se la intitolava con orgoglio questa discendenza. E infatti mi ha dato un nome Africano in lingua swahili, che è la lingua più parlata in Africa a scapito di quelli che invece danno nomi portoghesi e cattolici, lui diceva; io non voglio che mia figlia abbia il nome dei colonizzatori, ma quello dei suoi antenati.

Quindi l'ho abbastanza ereditato il gene dell'attivismo, ma quello che mi ha dato proprio il *la* è stata la scoperta della questione della cittadinanza a 18 anni. Mi ricordo che avendo mamma italiana io ho ereditato la cittadinanza per sangue e mi apprestavo a mettere da parte dei risparmi per fare la patente e nello stesso momento la mia amica raccoglieva i risparmi per fare la cittadinanza. E in quel momento mi è crollato un mondo perché noi siamo cresciute insieme nello stesso quartiere, siamo entrambe fenotipicamente non associate automaticamente all'italiano medio e quindi non capivo questa disparità fra me e lei e perché così tardi puoi ottenere la cittadinanza e devi pure pagare. Sono andata a leggere la legge e ho avuto un corto circuito nel cervello, non me ne capacitavo. Tra l'altro lei è nata a Roma, io no, e ho detto "Ok, non posso accettare questa ingiustizia, dato che ho il privilegio di avere il passaporto italiano. Voglio dedicare tempo a questa causa e fare in modo che si cambi il prima possibile questa legge. Questo avveniva la bellezza di 10 anni fa, momento in cui mi sono candidata anche alle elezioni amministrative con Marino nel 2013 al I Municipio di Roma, esperienza che mi ha insegnato tantissimo su come funziona la politica istituzionale. Non sono passata perché ero *una candidatura di colore*, ma è stato molto interessante e da lì poi abbiamo fondato l'associazione "Questa è Roma" e non mi sono più fermata perché non riesco a fregarmene, c'è qualcosa dentro di me che urla e dice "non è accettabile dobbiamo fare qualcosa" e con l'associazione ci siamo iniziati ad occupare anche delle questioni del razzismo.

Io devo dire che ho vissuto in una campana protetta, quindi non ho subito razzismo o particolari discriminazioni personali però confrontandomi con le mie amiche che hanno la pelle molto più scura ho scoperto il fenomeno del colorismo, ho iniziato a leggere e ad informarmi, a leggere libri prevalentemente di autori statunitensi perché erano gli unici disponibili. Ho imparato quindi a dare un nome a fenomeni che vedevo ripetersi e non capivo se ero io che li vedevo ripetersi o era un fenomeno che si riproduceva continuamente. Mi sono spesa molto su queste questioni nell'associazione e fuori, organizzando manifestazioni e dibattiti e questionando tantissimo nelle cose che venivano dette in cui non mi ritrovavo con cui ero in disaccordo. E oggi siamo qua ancora con questa legge insensata. Poi sono riuscita a riversare questa esperienza in parte nella mia professione odierna.

Negli anni, le reti di seconda generazione che si sono occupate di cittadinanza hanno commesso qualche errore di strategia e di comunicazione soprattutto, perché moltissimi ragazzi e ragazze direttamente interessati della questione non conoscevano l'esistenza delle reti G2 o del lavoro che stavano facendo. La Rete G2 continuava a dire: "Noi stiamo facendo lobbying quindi agiamo direttamente con i vari rappresentanti politici e parlamentari", c'era insomma un

lavoro verso i vertici politici, mancava però tutta la parte di comunicazione esterna verso chi era direttamente investito dalla causa e magari ci si voleva anche spendere e dare il proprio contributo. L'hanno fatto anche credo per non fare troppo rumore e non far polarizzare troppo la questione nella contrapposizione fra partiti, cosa che comunque poi è successa soprattutto tre anni fa quando eravamo in procinto di approvare la legge e la Lega ha iniziato a renderla una questione di tifoseria. Forse è stato questo il motivo per cui la rete G2 ha cercato di agire in silenzio, ma è mancata un'azione pubblica, ad esempio riuscire ad organizzare una grande manifestazione una volta già preparato il terreno con il lavoro di lobbying. Ha peccato un po' di autoreferenzialità, cosa che ancora vedo in molte associazioni, perché c'è gente che prende l'associazionismo come una professione e vuole mantenere il suo posto, un po' come i politici che fanno i politici di professione e non vogliono cedere il loro posto a persone più giovani o più competenti. L'altro lato della medaglia è che in Italia abbiamo un problema di classe politica: in parlamento ci sono persone che hanno più di 70 anni che difendono le istanze di non si sa chi, perché molte sono persone che non vengono da un lavoro dal basso come associazionismo, sindacato, comunità, ma sono persone che da quando hanno iniziato a lavorare l'hanno fatto in ambito politico-istituzionale, non hanno idea di com'è la società fuori dal parlamento.

Oggi è impossibile che un ragazzo che cresce adesso nelle scuole italiane non abbia almeno un compagno di origine straniera perché demograficamente siamo molti di più, è normale per questi ragazzi confrontarsi con altre origini, lingue e culture. Le persone che sono adesso in parlamento forse nemmeno i loro figli hanno avuto un'esperienza in comune con un ragazzo straniero. Hanno vissuto un'epoca diversa, dove magari si faceva ancora l'apologia di Mussolini, e in un tempo che cambia così freneticamente loro sono in un altro mondo. Io lo vedo sui social: con i ventenni-diciottenni loro utilizzano i social per informarsi, io non ho neanche un account. È un cambiamento anche generazionale superfrenetico con cui bisogna stare al passo. La questione della cittadinanza è inoltre anche una questione economica e oggi ti fa comodo avere milioni di persone che ogni due anni ti sganciano 250 euro per rinnovare il permesso di soggiorno. Una volta che dai la cittadinanza ad almeno 1 milione di persone perdi questi soldi per sempre.

Fra le generazioni di attivisti è mancata un'azione di trasmissione della memoria, oggi quelli della rete G2 hanno tutti più di 40 anni e non si sono saputi rinnovare nel tempo, attrarre nuove leve per ringiovanire l'associazione e rinfrescare la struttura e chi aveva iniziato si è stancato e non c'è nessuno capace di portare avanti tutto il gran lavoro che è stato fatto e qualcuno che lo racconti questo lavoro. Per questo io poi quando a 15 anni cercavo delle fonti ho trovato gli americani perché in TV non vedevo altro tipo di esperienze con cui potermi confrontare.

Oggi per noi il tema dell'intersezionalità è molto importante perché ci permette di riconoscere la complessità identitaria e di conseguenza riconoscere il protagonismo legato a tutte le varie sfaccettature identitarie. Se parliamo di antirazzismo devi partire da persone razzializzate, quindi da persone nere, di origine straniera, persone non bianche e riconoscere che tra le persone non bianche ci sono anche donne, persone disabili, persone LGBT con tutto quello che ne consegue. Vedo che questo è un discorso complesso per chi non è donna, nera, etc. perché la donna nera la vive da sempre la complessità, si relaziona da sempre con i movimenti antirazzisti e dei neri in cui dilaga il sessismo ed i movimenti femministi in cui dilaga il razzismo. Quindi io fin da piccola mi sono trovata in questa posizione, in cui non mi sentivo ascoltata da nessuno dei due. Ad esempio quando in un convegno femminista dove le donne erano tutte bianche, etero, abili e io ponevo la questione "ma dove sono le donne nere?" mi veniva detto: "abbiamo

organizzato il panel donne migranti!", ma noi non siamo donne migranti, siamo donne e quindi se fai un panel sul lavoro ci stanno anche donne nere, disabili, LGBT che lavorano, che stanno nei sindacati, non mi devi prendere come una figurina, così hai coperto una categoria. Devi riconoscere la complessità identitaria nella categoria stessa. Il punto dell'intersezionalità è che ci spinge a pensare plurale, a pensare complesso.

Oggi i giovanissimi sono tornati un po' all'attivismo soprattutto grazie ai temi ambientali, però si organizzano e discutono in altro modo, molto attraverso il digitale, sono più titubanti secondo me a farlo di persona, io penso che siano un po' alienati. Hanno però un tale accesso attraverso la rete ad una pluralità e complessità di informazioni, immagini e consumi che molte cose le danno per scontate, non si parla già più per loro di antirazzismo, omofobia, danno per scontato che tu sei nero, tu sei gay, pazienza, siamo amici, per loro è una realtà normale, dentro la loro quotidianità. La questione ambientale la sentono invece molto vicina ed impellente, sull'antirazzismo spesso non vedono la necessità di scendere in piazza, danno per scontate queste cose. Ma le discriminazioni ci sono fuori dal mondo magico di Instagram quando poi esci dall'ambito dei giovani e devi cercare casa o cercare lavoro. Il nostro compito è dare strumenti a questi giovani per difendersi e proteggersi dalle discriminazioni, ma bisogna farlo attraverso i mezzi di comunicazione utilizzati da giovani oggi.

Kwanza Musi Dos Santos - biografia

Laureata in relazioni internazionali a Roma Tre e Master in *Management of Cultural Diversity* presso Tilburg University. Da anni organizza workshop, convegni e consulenze sui temi della giustizia sociale e dell'inclusione, per la tutela dei diritti civili attraverso la valorizzazione delle comunità socialmente marginalizzate. In particolare si occupa di immigrazione, intersezionalità, antirazzismo, parità di genere e ambiente.

È co-fondatrice dell'Associazione *Questa è Roma* e del *Comitato Multicultural Diversity* con i quali da tempo porta avanti campagne di attivismo, mobilitazione e istanze a livello sociale e istituzionale, per tutelare i diritti delle comunità socialmente marginalizzate.

TIFFANY REA-FISHER

a cura di Simone Cangelosi - CESD e Fulvia Antonelli - CESD e Università di Bologna

¹Abbiamo fatto quattro chiacchiere con Tiffany Rea-Fisher direttrice artistica della compagnia di danza *Elisa Monte Dance*, situata nel quartiere di Harlem a New York e community organizer nella comunità dei danzatori di New York e dentro i gruppi locali di abitanti di Harlem legati al movimento *Black Lives Matter*. In occasione del *Juneteenth* - la ricorrenza che celebra ogni anno negli Stati Uniti la fine della schiavitù proclamata in Texas nel 1865 - il 19 giugno del 2020, Tiffany ha organizzato una marcia ed una serie di altri eventi che hanno visto la partecipazione di molte compagnie di danzatori della città esplicitamente impegnate sul fronte dei diritti civili e a sostegno del movimento.

“Gli artisti sono fondamentali per riflettere su quello che accade nella loro epoca, perciò è in questo che consiste il mio lavoro, nel riflettere su quello che sta avvenendo e ovviamente la mia esperienza di donna nera in America attraversa tutta la mia arte. Quando sono cominciate a succedere un po’ di cose ho capito che era necessario iniziare ad organizzare il mio campo. Come danzatori noi veniamo allenati a stare in silenzio e a fare quello che ci viene insegnato. Nel nostro allenamento noi dobbiamo stare rigorosamente dritti, abbiamo di fronte uno specchio, veniamo giudicati per ogni piccolo impercettibile movimento, ‘non lì, non lì, proprio lì, proprio lì’. E ti viene insegnato solo ad accettare. Non importa cosa. Perciò quando arriva un momento del genere devi essere pronto ad alzare la voce. Molti giovani danzatori non ne hanno gli strumenti, perché sono così abituati a stare in silenzio, sono così abituati ad accettare la realtà che hanno attorno così com’è. È su me stessa che ho detto prima di tutto no, non è il modo con cui riusciremo a superare questa situazione, ho capito che avevo delle esperienze da mettere a disposizione. Il mondo della danza è così molteplice per culture e per generazioni, perché abbiamo un sacco di persone che provengono dai paesi più svariati e che danno un contributo al mondo della danza degli Stati Uniti, proprio per questo è un perfetto calco demografico degli Stati Uniti. Attraverso la comunità della danza possiamo mostrare la parte migliore degli Stati Uniti, che aspetto possono avere l’immigrazione, la diversità culturale, l’unificazione, e come possano ruotare attorno a qualcosa di importante. Ho chiesto a coloro che fanno parte della comunità di allenare e flettere i loro muscoli civili”.

“Il 4 giugno del 2020 abbiamo organizzato una manifestazione in occasione dei funerali di George Floyd. Abbiamo stabilito che saremmo scesi in marcia vestiti nei modi più eleganti. Volevamo infatti fosse molto chiaro che questa manifestazione era fatta per onorare qualcuno che era morto, e in un caso del genere vai vestito come si va vestiti ad un funerale, ad una cerimonia. Se qualcuno non aveva una cravatta o un vestito elegante glielo abbiamo prestato noi. Volevamo essere sicuri di riuscire a controllare l’immagine che i media avrebbero dato di noi. Lo scopo che ci siamo dati era quello di rappresentare la gente nera nel modo in cui vuol essere percepita, perché molto spesso nei media le persone nere sono rappresentate in un modo che non corrisponde per niente alla realtà, alla mia realtà concreta, a quella dei miei amici. Ci sono intere comunità qua negli Stati Uniti la cui esperienza dei neri è solo attraverso i media, perciò se noi riusciamo a controllare questa rappresentazione negativa allora noi riusciamo a

¹__Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta sulla rivista *Gli Asini* n.80, Ottobre 2020 (<https://gliasinirivista.org/black-lives-matter-cose-in-gioco-negli-stati-uniti/>) che ne ha gentilmente concesso l’uso.

modificare qualcosa. Ad Harlem ad esempio c’è gente di tutti i tipi: neri, bianchi, asiatici, latini, c’è di tutto, uno accanto all’altro, ma non è così dappertutto, perciò in molti posti che non hanno quel tipo di *melting pot*, quello che la gente vede in tv è tutto quello che vede. In quei quartieri la gente davvero non ha un amico o un collega nero, un’esperienza che gli faccia riconoscere la falsità di certe rappresentazioni.

Abbiamo terminato la manifestazione di fronte a una chiesa nell’East Side. Il più delle volte le manifestazioni non vanno nella zona East di New York perché è una zona molto bianca, una zona delle élite, ma volevamo avvicinarci all’ospedale che è da quelle parti, per far sentire la nostra voce a quelli che di solito, negli episodi di violenza che subiamo, sono i nostri primi soccorritori, i medici. Non puoi infatti continuare a parlare solo con quelli che sono d’accordo con te. Devi mostrarti ovunque. E l’opportunità in quell’occasione era quella di non dover essere temuti. La paura è la cosa che ha guidato tutto sino ad ora. È la paura che ha portato Trump alla Casa Bianca. Non dovevamo essere temuti, noi stavamo davvero semplicemente camminando per strada, abbiamo riportato tutto ad azioni molto semplici, e quando abbiamo raggiunto la chiesa abbiamo detto a tutti di mettersi in ginocchio e avere un momento di silenzio. In quel momento il volume dei megafoni era troppo debole per raggiungere chi era più indietro, ma dato che eravamo tutti così uniti attorno a questo momento, siamo riusciti a fare in modo che tutti fossero in grado di avere un momento di silenzio assoluto attraverso questa forte intesa che si era creata dentro il corteo”.

“Per anni un sacco di persone nere sono state uccise senza motivo e io davvero non so perché l’omicidio di George Floyd è stato quello che ha acceso la miccia. Quando è successa questa cosa le persone sono rimaste sconvolte. La violenza per anni è stata nascosta, negata, sottostimata. Se guardiamo indietro, ai nostri avi, sono secoli che c’è. Non è una cosa nuova che i corpi dei neri siano a disposizione di una violenza estrema, è dall’inizio, dal momento in cui siamo stati portati qua. È interessante perché i neri sono tra i pochi che non sono arrivati qua con una missione, non siamo venuti perché credevamo nel sogno americano, noi ci siamo stati portati. Non so se sapete ma il Ghana, un paio di anni fa, ha fatto una grande campagna rivolta agli afroamericani a cui è stato rivolto in pratica l’invito di ‘tornare a casa’, e questa campagna ha avuto un certo successo, hanno risposto un sacco di afroamericani. Io ho avuto questo confronto di idee con molti dei miei amici, e in particolare con una delle mie amiche più care, che fa l’artista qua, che vive il rapporto che ha con gli Stati Uniti come un rapporto di violenza, e mi chiedeva come io riesca a stare in un rapporto di violenza di questo tipo. Io riflettendoci ho pensato che per me invece questa è la mia casa, io non sarei neppure in grado di tracciare un percorso a ritroso e dire da quale parte dell’Africa provengo, non posso atterrare in Africa - che ha culture, lingue, popolazioni diverse - e dire ‘ehi ciao, sono tornata’. Abbiamo lottato, ci siamo guadagnati questo paese e io non me ne vado da nessuna altra parte. Io sono Statunitense, sono americana. Certo, sono assolutamente afroamericana, sono nera, sono orgogliosa di queste caratteristiche, ma per quanto mi riguarda la cosa si ferma qui. Perché il nostro linguaggio d’origine ci è stato sottratto, la nostra cultura ci è stata sottratta, la mia storia mi è stata sottratta, e tutte queste cose sono state reinventate qua. La mia nonna di quinto grado è nata in una piantagione del Mississippi ed ha vissuto in una condizione di schiavitù dalla nascita. Io oggi ho il dovere di lottare per il cambiamento perché ho possibilità che lei non avrebbe mai potuto immaginare. Questo pensiero unisce e attraversa tutte le dimensioni della mia vita, quella di attivista, di artista, la mia vita quotidiana, il mio muovermi nel mondo. Tutto quello che faccio ruota attorno a un valore centrale per me, portare avanti il testimone delle generazioni

che hanno vissuto in schiavitù e che non potrebbero immaginare le opportunità che abbiamo. Perché per quanto brutte siano le cose - e non sono buone - io comunque ho più opportunità ed accessibilità alle cose di quanto ne abbiano avute le generazioni che mi hanno preceduto, perciò è mio compito spingere oltre queste possibilità. Ogni generazione deve conquistare un pezzo in più di libertà”.

“A me è capitato di chiedere ad alcuni della generazione più anziana, e che hanno marciato negli anni Sessanta e assieme a Martin Luther King, cosa pensassero di quello che avviene oggi. E loro mi hanno risposto che sì, oggi è completamente diverso, e uno dei motivi per cui è diverso è che non avevano mai visto così tanta gente che non ci somiglia venire alle manifestazioni e stare dalla nostra parte. Quello che avviene oggi è una sorta di unificazione che mancava negli anni Sessanta, perché la popolazione all’epoca era ancora molto divisa e tutta la pressione e la responsabilità di ottenere i diritti civili dei neri all’epoca era sulle spalle delle persone nere. Quelle rivendicazioni sono state fatte a un governo e a un sistema giudiziario ancora tutto bianco. Perciò quando guardo alla generazione dei miei nonni e vedo che sono pieni di speranza per quello che sta accadendo questo mi dà speranza perché loro negli anni Sessanta c’erano.

Credo che la cosa interessante che l’organizzazione Black Lives Matter ha fatto è stata quella di aprirsi alle altre realtà, come il National Action Network *[N.d.T: una della più riconosciute organizzazioni per i diritti civili fondata nel 1991 dal reverendo Al Sharpton]*, che è una organizzazione molto vasta ed è stata per anni il punto di riferimento - prima di Black Lives Matter - della maggior parte dell’attivismo che è stato fatto in passato all’interno della comunità nera.

Le persone che appartengono al NAN sono molto più grandi, hanno tutti attorno ai sessant’anni e c’è una specie di legame religioso che li tiene legati tra loro. Quel movimento si è radicato sul quel terreno perché le persone nere si ritrovavano in chiesa, con persone come Jesse Jackson, con questi reverendi che hanno guidato il movimento. Black Lives Matter invece è un movimento con una composizione anagrafica più giovane e meno fondato sulla religione ma più sull’aspetto spirituale, nel senso che ha meno a che fare con la cristianità e più con le origini. C’è molta mescolanza, e non si può dire che sia composto da una categoria più che da un’altra, questo è il bello. In qualche modo si può dire che Black Lives Matter è un’estensione ed un’evoluzione del National Action Network. Lo spirito è quello di non lasciar fuori nessuno, si va dai dimostranti più giovani a quelli più anziani, tutti assieme, e lavorano tutti con una grossa intesa. Dal punto di vista sociale il Black Lives Matter ha una composizione sociale molto varia, da persone ricche alla fascia media, a gente che lavora nei servizi essenziali.

Quello che si prova a fare è creare uno spazio per tutti, che non rappresenti solo una parte. Dato che sta avvenendo questa sorta di unificazione tra i rivoluzionari più anziani e i più giovani, la gente si sta accorgendo che il movimento nero non è un monolite, non è una esperienza univoca. È molto diverso crescere in California, essere l’unica nera della scuola cattolica che frequenti, essere sempre l’unica nera in tutte le situazioni, come è capitato a me dall’esperienza ad esempio della mia collaboratrice musicale, che ha studiato grazie a un programma gratuito del Bronx riservato a giovani studenti di talento dove la maggior parte delle persone erano o nere o asiatiche, e ha frequentato un college per soli studenti neri. Persino perché l’esperienza dei neri nelle due coste degli Stati Uniti è diversa, così come è diverso se provieni da una zona del Sud rispetto al Midwest. L’identità black non è una sola, è davvero molto complessa e fatta di aspetti diversi”.

“Nel movimento c’è un modello di leadership condivisa, che è una cosa nuova, che non esisteva in passato. Ci sono molte ragioni che spiegano questa novità. Una delle ragioni è che, i leader come Malcom X, Martin Luther King o Angela Davis, la gente li ha visti o assassinare o far fuori in qualche modo. Inoltre c’è una riflessione sull’equità nel movimento, che in questo caso ha preso la forma della condivisione degli oneri e delle responsabilità. Nessuno si deve prendere la responsabilità da solo. Oggi esistono certamente delle icone del movimento ma credo che sia molto diverso dal passato, perché la scelta del modello di leadership condivisa, oltre ad essere più equa, è messa in atto per proteggere il movimento. Qualcuno potrebbe riuscire a eliminare uno di noi ma non riuscirebbe a eliminarci tutti. È un modo per far crescere la leadership ovunque. Perché quando un movimento ha un unico leader è molto facile, colpendone la testa, mandarlo in pezzi per intero. Credo che questa sia una delle lezioni che abbiamo imparato. Le icone ci sono, sono ancora in vita esponenti delle battaglie per i diritti civili originarie, quelle degli anni Sessanta, noi nutriamo rispetto e deferenza nei loro confronti ma hanno fatto il loro tempo. La rivoluzione non è incarnata da una sola persona, ma deve esprimersi in ogni cosa: nel cinema, nell’arte, nella cultura.

A sostenere il movimento c’è anche una grossa spinta culturale a ripensare la storia e il racconto che ci è stato fatto del paese. Quando studi a scuola, tu assumi il punto di vista di chi ti sta insegnando, per cui quella per te è la Storia. E invece stiamo spingendo perché si ragioni su qual è la storia che è stata sempre raccontata e ripetuta. Che storie sono? Quali sono le storie che raccontano i fatti? Che sono state raccontate così tante volte da diventare la struttura stessa della narrazione e stanno lì al posto dei fatti? E quali storie invece non sono state raccontate? Così come sulla storia, c’è una grande spinta adesso nel mondo della danza perché il curriculum della danza venga de-colonizzato affinché per essere scelti da una compagnia non vengano più prese a modello solo le pratiche estetiche europee si guardi invece alle tradizioni asiatiche, latine o africane. Si sta cercando di inquadrare cioè la questione dell’uguaglianza anche attraverso questi aspetti. Molti statunitensi non sanno cosa sia il Juneteenth: non solo i bianchi, ma persino una parte degli afroamericani del nord e della costa non la conoscevano, perché è una celebrazione molto legata agli stati del Sud degli Stati Uniti. Un sacco di gente dice che come festa della libertà si dovrebbe scegliere tra la ricorrenza del 4 luglio *[N.d.T: Independence day, Festa nazionale degli Stati Uniti che celebra l’indipendenza dalla Gran Bretagna]* e quella del 19 giugno. Ma perché non celebrarle entrambe? Io e mio marito per esempio celebriamo entrambe le date. E siccome mio marito è bianco celebriamo anche il Loving day *[N.d.T: Loving day, ricorrenza della comunità afroamericana che cade il 12 giugno e celebra la storica sentenza che il 12 giugno del 1967 la Corte Suprema della Virginia pronunciò a favore dell’abolizione delle leggi, ancora vigenti in sedici Stati degli USA, che vietavano il matrimonio tra persone bianche e nere]* invece che il San Valentino, e non perché creda che sia una brutta festa, semplicemente non me ne è mai importato nulla. Però celebriamo il Loving day perché è stato il giorno in cui la Corte Suprema ha deliberato che i neri e i bianchi potessero sposarsi, perciò questa è una riforma importante per noi, se non fosse mai successo, io e mio marito non saremmo potuti stare assieme, sarebbe stato illegale.

Ci sono così tante azioni dentro la mia vita che se le avessi fatte in passato sarebbero state illegali, ad esempio amare chi amo, votare, far sentire la mia voce nello spazio pubblico. Anche rispetto alla scelta di sposare mio marito, e persino adesso, ho dovuto ascoltare frasi del tipo: ne sei sicura? Perché questa cosa renderà la tua vita più dura. La mia risposta è stata: noi ci amiamo, e questo è quello che abbiamo intenzione di fare. Tutto questo è ancora molto nuovo perché ci sono state leggi che hanno tenuto le persone completamente separate, e sino a tutti gli

anni Sessanta. È solo negli anni Settanta, con la guerra in Vietnam, che cominciano a succedere una enorme quantità di cose in questo paese, per cui l'idea di una reale integrazione è ancora relativamente nuova ed è davvero molto allarmante per le persone”.

“Molti degli obiettivi concreti del movimento ruotano attorno alla diminuzione dei finanziamenti destinati al corpo di polizia. Questo è un aspetto di un'importanza gigantesca perché regola i rapporti tra comunità nera e polizia. Quando parliamo di diminuire i finanziamenti alla polizia non stiamo dicendo che la polizia debba rimanere senza denaro, ma che non c'è bisogno che la polizia risponda a tutta una serie di cose a cui risponde oggi e che invece debbono essere investiti soldi nelle organizzazioni della comunità che già esistono, che già lavorano bene con i casi di abuso, di violenza domestica, che intervengono nelle controversie personali. Faccio un esempio: la polizia attualmente è incaricata di occuparsi della sicurezza fuori dalle scuole. È evidente che non dovrebbe essere la polizia a occuparsene, che dovrebbero essere i custodi della scuola. C'è anche una grossa spinta a che i poliziotti vivano nelle zone in cui lavorano, in modo che capiscano come sono fatte quelle zone, che non abbiano paura perché entrano in zone che non conoscono, o interagiscono con gente che non conoscono. Se dove lavori è anche dove vivi, allora molto spesso anche le tue reazioni saranno completamente differenti. Per fare un esempio, se i poliziotti che ci sono ad Harlem fossero di Harlem, allora conoscerebbero la tal persona, saprebbero che se quella persona sta camminando con il cappuccio alzato non è perché li sta minacciando, semplicemente se ne sta andando a scuola, o al campetto, sta solo vivendo la sua vita. A questo si aggiunge poi la questione della documentazione e dei verbali. Quando viene compiuto un assassinio di persone sotto la custodia della polizia, tutta la documentazione al riguardo deve diventare pubblica. Adesso invece si svolge tutto dietro un sacco di porte chiuse e con una forte segretezza, non c'è nessuna autorità esterna che si prenda carico di queste indagini, tutto viene fatto internamente alla polizia stessa. Questa è una questione aperta molto grossa, i documenti che hanno tenuto traccia di quello che è successo devono essere pubblici e si deve affidare ad una autorità esterna le indagini, in modo che la gente possa sapere cosa sta succedendo. Queste sono le questioni più grosse sul piatto, la riforma della polizia e come la comunità nera è controllata.

Poi c'è la questione delle armi. C'è questa idea che se hai la pistola ti puoi difendere, ma è provato che non è vero, come è provato che la maggior parte delle persone non sa come utilizzare in maniera corretta le armi da fuoco. È una questione enorme e le lobby delle armi sono un gruppo di potere inarrestabile e qua nessuno riesce a capire quale sia la strada per fermarli. L'idea di essere armati è così radicata nella cultura degli americani, per cui in certi Stati no, ma in altri le puoi indossare apertamente. Per noi della compagnia di danza quando viaggiamo in un altro Stato è sempre scioccante, che ne so, andare a prenderci un caffè e trovarci accanto a uno che ha una pistola nella cintura. Perché? Perché hai bisogno che la tua pistola venga con te a prendersi un caffè? Ma questo è parte del 'folklore americano', dell'idea dell'America. Per quanto ci sia stata molta riflessione su questo non c'è una forza contraria alla NRA [N.d.T.: la National Rifle Association, la potentissima lobby delle armi], per tutto il potere che sono riusciti ad accumulare e conservare da quando esistono. Quando si cerca di rimettere in discussione la questione delle armi in questo paese si arriva a un punto morto”.



**NON IMPORTA
QUANTO STRETTA SIA LA PORTA
QUANTO IMPIETOSA SIA LA VIA
IO SONO IL PADRONE DEL MIO DESTINO
IO SONO IL CAPITANO DELLA MIA ANIMA**

CREDITS FOTO E TESTI

FOTO DI COPERTINA __David Goldblatt, Il figlio di un agricoltore con la sua bambinaia, Sudafrica 1964

FOTO PAG.6 __Paola Agosti, 8 marzo 1977
__testo tratto dalla poesia di Antonia Pozzi "Sorelle, a voi non dispiace"

FOTO PAG.10 __Bob Adelman, Segregazione, Louisiana 1963
__testo tratto dalla poesia di Merle Collins "Che roba è?"

FOTO PAG.19 __Peter Magubane, La rivolta di Soweto, 16 giugno 1976
__testo tratto dalla poesia di Cesare Pavese "Agonia"

FOTO PAG.36 __Black Lives Matter, giugno 2020

FOTO PAG.42 __Agata Kubis, Manifestazione in Polonia, 2021

FOTO PAG.47 __Zanele Muholi, Portrait, Sudafrica
__testo tratto dalla poesia di Cesare Pavese "Agonia"

FOTO PAG.55 __Ernest Cole, Sudafrica
__testo tratto dalla poesia di Antonia Pozzi "Sorelle, a voi non dispiace"

FOTO PAG.66 __Atlanta, giugno 2020
__testo tratto dalla canzone di Peter Gabriel "Biko"

FOTO PAG.75 __Joey Lawrence, Donne curde combattenti, Kurdistan, 2015
__testo tratto dalla poesia di Gabeba Baderoon "Trittico di guerra: silenzio, gloria, amore"

FOTO PAG.79 __Barbara Kruger, Your body is a battleground, 1989

FOTO PAG.101 __Ieshia Evans davanti agli agenti a Baton Rouge (Reuters), 2016
__testo tratto dalla poesia di William Ernest Henley "Invictus"

